



Appena si accende una telecamera (lui le possiede tutte) Berlusconi dice male della moglie, dice bene di sé,



assicura che la sua salute è ottima, garantisce che tutto va bene, proprio mentre crollano le borse del mondo e la più grande industria italiana è in pericolo. Gli auguriamo di cuore che almeno la notizia sulla salute sia vera.

Disastro Fiat, il governo nega aiuti

L'azienda presenta un piano pesantissimo: fuori 8 mila, diventeranno 40 mila con l'indotto Chiusi Termini Imerese e Arese. Palazzo Chigi se ne lava le mani. Domani sciopero unitario

Sergio Billè

«Il premier e D'Amato hanno sbagliato tutto Il Paese è fermo, la crisi va verso il peggio»

Angelo Faccinotto

MILANO «Si sono rotti i vasi della speranza che la ripresa economica rimettesse i conti a posto. La crisi volge al peggio, i consumi crollano mentre si restringe il campo del confronto». È l'analisi amara di Sergio Billè, presidente della Confindustria, in un'intervista a "l'Unità". Sotto accusa, in particolare, governo e Confindustria per la prova di forza sull'articolo 18 che ha creato

tenzioni sociali, tanto più gravi alla luce del precipitare della crisi Fiat. «Tronchetti Provera - dice Billè - vuole tornare alla concertazione? Bene, ma dov'era il presidente di Telecom e Pirelli quando Confindustria ha proposto a freddo la riforma dell'articolo 18? Ora non ne parla più nessuno». Sulla Finanziaria poche preoccupate parole: «È il simbolo dell'Italia, rischia di diventare un salvagente bucatò».

A PAGINA 6

Ottomilacento lavoratori in cassa integrazione, senza speranza di rientro. Stato di crisi per Fiat Auto, per Comau e Magneti Marelli. Chiusura degli stabilimenti di Arese e Termini Imerese. Ecco il piano Fiat. I sindacati rispondono subito con uno sciopero unitario per domani. Il governo ancora non interviene.

ALLE PAGINE 2-4

Finanziaria

I tagli costeranno alle famiglie 300 euro al mese

WITTENBERG A PAGINA 5

Parlano con l'Unità

ROBERTO BENIGNI



«Pinocchio e Berlusconi ora vi spiego tutto io»

Davide Grieco

Pinocchio, il nuovo attesissimo film di Roberto Benigni, esce in anteprima mondiale in Italia in un clima gelido e rovente. Gelido come la proiezione privata in cui centinaia di giornalisti non smettevano di pensare a cosa avrebbero scritto l'indomani anziché lasciarsi andare alla visione del film.

SEGUE A PAGINA 24

DARIO FO



«I miei primi sette anni a Porto Valtravaglia»

Francesca De Sanctis

Uno straordinario giullare di strada, maestro nell'abbuffazione, buffone medievale con una gestualità che non necessita del linguaggio verbale dove può aver imparato la «tecnica del mestiere» se non proprio dalla strada?

SEGUE A PAGINA 30

Cirami

UNA LEGGE PROPRIO FUORI DALLA COSTITUZIONE

Leopoldo Elia

Il dibattito sulla legge Cirami ha trascurato fin qui una questione di fondo che si può porre in questi termini: è lecito pensare tutto il male possibile di questa iniziativa, ma si tratta solo di valutazioni negative di carattere morale o politico ovvero di etica pubblica, o anche di un vizio di costituzionalità che la investe nel suo intero? È evidente che mi riferisco qui al testo originario ossia al nucleo essenziale del disegno di legge, e non agli emendamenti peggiorativi introdotti durante il procedimento legislativo. In altre parole qui mi interessa capire se la norma che restituisce il legittimo sospetto per sospendere e trasferire processi penali in corso è di per se stessa contrastante con principi e norme costituzionali.

SEGUE A PAGINA 35

Antimafia

COSA NOSTRA SCOPPIA DI SALUTE

Nando Dalla Chiesa

L'antimafia, dice il governo. La mano dura con il crimine organizzato, ribadiscono i suoi cantori. Eppure le fantasie che scaturiscono dalla realtà sono altre. Avete presenti gli orsi del luna park? Quelli che vengono centrati dalle palle di stoffa dei giocatori e, una volta colpiti e stesi, si rialzano ondeggiando e brontolando? Così, più realisticamente, appare oggi lo Stato davanti alla mafia. Lo si vede sempre lì, con le sue auto blu e i suoi palazzi. Ma indietreggia o ruzzola davanti alle pressioni o agli spintoni. Poi si rialza, si aggiusta la cravatta e riappare al suo posto gorgogliando. Non tira davvero aria tranquilla sull'atlante di Cosa Nostra. Almeno questa è la convinzione di chi abbia maturato negli anni un po' d'istinto davanti all'organizzazione criminale più potente del Paese.

SEGUE A PAGINA 34

Vietato lo speciale su Berlusconi dopo un ordine del ministro Gasparri. L'Ulivo: uno scandalo

Rai, Saccà sospende Blob: non si scherza sul premier

Enrico Ghezzi

La terza puntata del programma di terza serata (ore 23,30 circa), su RaiTre, «Berlusconi contro tutti», presentato da Blob, non è andata in onda martedì, rinviata a data da destinarsi, visto che neanche venerdì la puntata prevista potrà andare in onda.

SEGUE A PAGINA 7

Carceri

Si uccidono due detenuti nel Grand Hotel Buoncammino

MAEDDU e POLCHI A PAGINA 17



Se il lavoro è un piacere

LA VITA COMINCIA A OTTANT'ANNI

Romano Forleo

Nella mia breve esperienza di senatore ho avuto la fortuna di far parte della commissione Lavoro. Mi colpiscono allora i dati di una ricerca francese che prevedeva per il 2020 che la necessità di lavoro manuale ed impiegatizio per ogni individuo non sarebbe stata per più di venti ore settimanali. Per il lavoro "intellettuale", (in gran parte svolto a casa propria), invece il limite di orario sarebbe stato legato a due elementi: l'investimento affettivo (il piacere) che ciascuno poneva nella sua attività e la conservazione delle proprie capacità imprenditoriali e creative.

SEGUE A PAGINA 35

fronte del video Maria Novella Oppo Reportage

In una serata come quella di martedì, in cui la tv di Berlusconi ha dato in prima serata con circa 3 milioni di spettatori. Solo Milena Gabanelli fronteggia nell'ora di punta l'assalto dei programmi miliardari di varietà, film e fiction, indagando su questioni che riguardano la nostra vita di tutti i giorni. «Report» è l'unico programma giornalistico che non si lascia imporre le scadenze dalle ondate emotive di una cronaca sconvolgente e dilagante ormai in tutti i contenitori, tra canzonette e pettegolezzi, nonché, ogni tanto, qualche servizio serio. Ieri pomeriggio, per esempio, all'interno della «Vita in diretta» è andata in onda un'intervista alla vedova del macchinista morto nel disastro ferroviario di Rometta. La signora Concetta ha ricordato l'amore di suo marito per la motrice, di cui parlava anche a casa. Come aveva parlato di quel binario maledetto, sul quale il treno ondeggiava. Storie di lavoratori che in tv non si sentono quasi più da quando Michele Santoro è stato fatto fuori per decreto del presidente del Consiglio. Coscì oggi nessuno porta le telecamere dentro la crisi della Fiat come farebbe lui. E questo manca al servizio pubblico, a noi e a tutto il Paese, escluso Berlusconi.

I temi fondamentali nella vita del nostro paese: sviluppo, occupazione, riforma dello Stato Sociale nel libro di

SERGIO COFFERATI A CIASCUNO IL SUO MESTIERE

con GAETANO SATERIALE

Baldini&Castoldi

http://baldini.editore.it e-mail: info@baldini.editore.it

Prestito Personale. fino a 7.500,00 Euro in 1 ora dall'avvio della pratica. Numero Verde Gratuito 800-929291. UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ. www.forusfin.it

Aldo Varano

TERMINI IMERESE Mancano pochi minuti alle sei del pomeriggio quando arriva la sentenza. Il voci delle ore dell'attesa diventa voci concitate, poi urla. La folla degli operai si addensa rapidamente. S'è rotta la fragilissima bolla di paure e speranze di questi giorni. Davanti ai cancelli dell'ingresso 1 della Fiat di Termini esplodono la rabbia, l'incredulità, lo smarrimento, l'esasperazione. La sentenza, al di là dei termini tecnici e degli accorgimenti burocratici, viene correttamente interpretata dagli operai: Termini Imerese chiude. La scommessa di 32 anni fa, il sogno di una Sicilia che ha un posto non assistito nell'industria, è in frantumi. Si apre un futuro incerto per migliaia di lavoratori, e per un pezzo intero della Sicilia Occidentale che da un giorno all'altro vede sparire il suo più grande stabilimento industriale.

La decisione degli operai è repentina. Sciamano tutti, senza che nessuno l'abbia deciso, verso la fabbrica. La vigilanza tenta una svogliata resistenza ma viene travolta. Il grande spiazzale dell'ingresso 1 si riempie. Non c'è nessun gesto scomposto, nessun atto di violenza. E' come se nel momento del dolore gli operai cerchino rifugio nell'unico posto fisico che da decenni gli dà certezza: la loro fabbrica. Lì dentro operano e ragionano meglio. E' una vera e propria occupazione. Cancelli spalancati e tutti, giornalisti compresi, dentro. Quelli che urlano lo fanno per

dire che è la loro, che ci hanno passato il dentro la vita. Laggiù hanno raccolto il loro compagno Carmelo Spiga che morì dentro la fabbrica per un incidente. «E' nostra, è nostra» gridano nei capannelli. «Berlusconi, Fini e il senatore Battaglia (eletto a Termini, An, ndr) ci hanno imbrogliato», gridano disperati dentro il microfono della 7 con la determinazione di chi immagina che Berlusconi, Fini e il senatore Battaglia siano di fronte a loro. «Qui ci siamo costruiti perfino gli strumenti per fare le macchine. C'è il nostro sangue». «Lo scriva sul giornale: ci stanno riconsegnando alla mafia». Quindi, l'assemblea nella sala mensa per decidere cosa fare per rimettere in

Oltre 20mila persone in corteo
altre manifestazioni
in programma per oggi
Contestati i rappresentanti
del centrodestra



Berlusconi, Fini e il senatore
Battaglia ci hanno imbrogliato
In queste macchine c'è dentro
il nostro sangue, ci vogliono
riconsegnare
alla mafia

«Non ci potete portare via il lavoro»

La protesta di Termini Imerese, gli operai in piazza con i figli, occupata la fabbrica

discussione la tragedia. Si parte con due giorni di sciopero ma nessuno sa ancora cosa accadrà dopo. Oggi, con tutta probabilità Termini Imerese potrebbe restare isolata con il blocco temporaneo di autostrada, statale, porto e ferrovia. C'è chi dice che bisogna andare a Palermo per bloccare il Parlamento regionale, che bisogna trovare forme anche più clamorose, come il blocco dell'aeroporto di Punta Rais, per richiamare l'attenzione del paese non sui posti di lavoro che spariscono, ma su un pezzo di Sicilia che viene affondato, a cui viene tolto perfino il diritto alla speranza.

Ci sono degli operai che piangono. Padri di famiglia con gli occhi ro-

si. Lagrime contenute dal pudore, che però in molti non riescono a controllare. Gino Cosenza, 33 anni, sei di Fiat, da un anno sposato con una ragazza che non lavora, appoggiato a una pila altissima di sportelli laterali, ha gli occhi umidi: «È finito tutto. Ho sempre creduto che non sarebbe mai potuto accadere. Ci spezzano la vita». Abbassa un po' la voce e aggiunge: «Siamo destinati» e non si capisce se si riferisce alla fabbrica che chiude o alla Sicilia impedita nel riscatto. Si commuove anche Carmelo, 47 anni. Abbiamo aspettato insieme al porto, un po' più giù dell'ingresso 1, bloccato per qualche ora, i risultati dell'incontro romano tra Fiat e sindacati.

Era ottimista Carmelo, sicuro che sarebbe intervenuto qualcuno per fermare questa tragedia. Aveva sorriso col suo bel volto asciutto da antico bracciano siciliano che lavora in fabbrica: «Non possono farlo, qui da noi non possono. Lei non può capire - mi aveva detto - ma è così». Mi ha confessato di aver votato per Berlusconi «perché la sinistra in sette anni ha fatto poco». «Lui - era certo Carmelo - interverrà per dire: in Sicilia non si tocca niente. Mi hanno votato tutti». Perfino Fontana, un operaio di Forza Italia che tutti prendono in giro perché innamorato di Berlusconi, è annichilito. Fino a un'ora prima aveva garantito a tutti: «Berlusconi lo impedisce. Lo sa

che chi con la fabbrica chiusa scorre il sangue per le strade. Figuratevi se lo consente». Giordano è di Palermo. Da 14 anni lavora qui. Dice una cosa terribile: «Ci mettono a disposizione della mafia. Saremo costretti: loro ci daranno da mangiare, gli altri no. Cassa integrazione significa 1 milione e 400mila (tutti gli operai fanno i conti ancora in lire, ndr), io ne pago settecento di casa. E che mangiamo?».

Sei ore prima della notizia si era conclusa la più grande manifestazione della storia di Termini. Negozi chiusi, come gli uffici, le banche, le edicole, i bar e le pompe di benzina. Tutto il paese ha chiesto speranza per la sua fabbrica. Un corteo infinito s'è arram-

picato dalla stazione a Termini Alto. Alla testa, una trentina di sindaci dei paesi delle Madonie, piccoli centri che sopravvivono con gli stipendi della fabbrica e i quattrini dell'indotto. C'erano tutti: commercianti, artigiani, gli operai dell'indotto, migliaia di studenti che per tutto il tragitto hanno urlato «Chi non salta Berlusconi è». Per la prima volta in trent'anni, presenti anche gli amministrativi e i capi. Il corteo era attraversato da una attesa fiduciosa sul futuro della fabbrica. Responsabilità di un ceto politico decisamente inadeguato che ha sparso a piene mani assicurazioni di Fini, di questo e di quell'altro. Politici di paese, preoccupati di farsi vedere, di esserci: mi ha telefonato questo, ho sentito quest'altro: andavano dicendo come contagiati dalla vanteria berlusconiana: «Mi do del tu coi capi di Stato». L'assessore

all'industria del governo siciliano, Marina Noè, è piombata in piazza pochi minuti prima che terminasse la manifestazione con la curiosa pretesa di parlare, e quindi concludere, l'iniziativa. Non accontentata, ha organizzato una conferenza stampa di fuoco contro i «sindacati e i Ds che hanno strumentalizzato la lotta». Ha garantito che la fabbrica non chiuderà, ha giurato che anche «la cassa integrazione a zero ore sarebbe inaccettabile». Ma in mano non ha uno straccio di alternativa. A un certo punto ha chiesto ai propri collaboratori: «Ma la Fiat quanti dipendenti ha?». Al momento, qui a Termini, signora, duemila in meno. E per questa terra è l'inizio di un calvario.



Torino pensa al suo futuro con meno Fiat

Tra i «cantieri» di una città che s'è immaginata una alternativa di piccole imprese, università e tecnologia

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

TORINO Una giornata grigia sotto la pioggia: sembra il teatro del malumore e del pessimismo. Torino accoglie le notizie di Roma con un'aria come il cielo. Chiediamo quale sia il sentimento comune: rassegnazione forse, tra l'indifferenza e il realismo di una conclusione inevitabile. Si sapeva che sarebbe finita così. Era da prevedere. Sono le considerazioni più frequenti. Il sindaco interpreta un altro sentimento: la gente sente d'aver la forza per ripartire. Torino ha superato la crisi degli anni ottanta, quando gli «esuberanti» si contavano a decine di migliaia e diventarono nel giro di un quinquennio centomila, ha dimenticato la sconfitta sindacale, ha cercato altre strade, qualcuna l'ha trovata, s'è inventata una nuova identità, la tecnologia, le comunicazioni, l'informatica, la cultura. Ma la Fiat era sempre lì, indebolita, ristretta, però con gli orizzonti internazionali. Adesso s'accorge che la Fiat è sempre meno il suo cuore e forse non lo sarà più. Torino è una città costretta a pensare ad altro, a immaginarsi senza la Fiat, anche se si spera non resterà senza le catene di montaggio dell'auto, le carrozzerie, i forni della verniciatura.

Gli scavi del passante ferroviario sono arrivati in corso Regina Margherita. Da mesi il traffico s'aggira tra una deviazione e l'altra. Grandi opere con un traguardo: le Olimpiadi del 2006. Non saranno una medicina, ma intanto aiutano grazie ai finanziamenti speciali. La città ha un progetto, la Fiat no. L'incongruenza era un freno, adesso rischia di provocare un disastro.

Arrivando al Lingotto dal centro la prima cosa è una multisala cinematografica, poi le insegne di un centro commer-



ciale. Dentro il Lingotto poche settimane fa è stata inaugurata la sede della facoltà di ingegneria dell'auto. Ricorda le origini del Lingotto. Scherzando, qualcuno, all'inaugurazione, disse che avrebbe preparato bravi tecnici per General Motors.

L'industria resta il motore della ricerca e della innovazione. Ma qualcosa di importante si è aggiunto

Oggi sembra una speranza più che un'ironia sulla crisi. L'università di Torino è una delle sue maggiori imprese: trentamila tra studenti e docenti e occupati vari, più l'indotto, per un primato riconosciuto, con istituti d'eccellenza (come alcuni appena avviati, Mario Boella per le telecomunicazioni, City per la progettazione territoriale). Dopo un albergo di lusso, dopo il museo della Fondazione Agnelli, finalmente la direzione Fiat. Dietro, i saloni delle mostre, delle fiere, dei concerti. Nell'enorme parallelepipedo, che fu il tempio del fordismo nazionale, si attraversa la nuova frontiera torinese. Sarà anche l'alternativa alla Fiat? «Torino - dice Vincenzo Scudieri, segretario della Camera del Lavoro - ha molto scommesso e realizzato sull'innovazione e sulle telecomunicazioni, che non possono rim-

piazzare però il valore produttivo della Fiat». L'auto, l'industria, la manifattura tradizionale restano il traino per il sistema intero. Ancor di più oggi, quando si vanno sperimentando nuovi materiali, nuovi motori, nuove fonti d'energia. Scudieri rivive quest'ultimo ventennio: «La deindustrializzazione ci ha lasciato con cinque milioni di metri quadri in meno, con migliaia di posti di lavoro in meno, ma con un'industria in mezzo. Abbiamo ragionato a lungo attorno al declino. Poi nel bene o nel male alcune risposte sono state costruite: parchi tecnologici, la Motorola, persino le Olimpiadi e le grandi opere in cantiere, il restauro delle periferie. Tutto dava il segno comunque di una città in movimento. Il ridimensionamento della Fiat era nei piani, l'accelerazione della crisi ci chiude la bocca. Occorrono

scelte coraggiose».

Motorola è il simbolo dell'alternativa. La volle il sindaco Castellani, che si batté a lungo perché la grande azienda della telefonia si fermasse in riva al Po. L'altro nome famoso è quello di Vitaminic, un gradino nella scala delle novità, il nuovo Napster però a pagamento. Può dire della versatilità di una città ex operaia, della sua fantasia progettuale. Forse non basterà.

Ci invitano ad una visita all'Enviroment Park, nella zona est, verso Milano, un parco dove una volta c'erano le ferrovie e adesso sono ottanta aziende-aziende di servizio a tutta la regione. Spiega con orgoglio Paolo Verri, direttore di Torino Internazionale, «una buona lobby che ha il compito di attrarre investimenti e progettare insediamenti», che alcune im-

prenditori hanno preferito l'Enviroment Park di via Livorno alla periferia milanese, «perché a Torino sono più servizi, l'accessibilità è migliore, s'incontra un maggior dinamismo e più libertà di lavoro». Verri, quasi in omaggio al suo passato di

Un evento atteso in una provincia che altre volte aveva saputo reagire a colpi durissimi

Paura tra i «colletti bianchi»

TORINO Hanno paura i dirigenti, i quadri e gli impiegati di Mirafiori. E non lo nascondono. All'uscita dalla fabbrica, nonostante la pioggia, contrariamente al solito si fermano a parlare.

Alcuni rivelano, con qualche rammarico, di avere già cominciato a cercare un nuovo lavoro: la Fiat, l'azienda alla quale in molti casi hanno dedicato la vita, non rappresenta più una certezza.

Non è la prima volta che la crisi li colpisce: oggi si è appreso che saranno 360 gli impiegati e i quadri di Mirafiori per i quali scatterà a dicembre la cassa integrazione straordinaria a zero ore, ma tutte le ristrutturazioni Fiat del passato hanno avuto ripercussioni sui colletti bianchi. E anche molti dirigenti, nelle ultime settimane, hanno cominciato a concordare l'uscita dal gruppo: secondo il consigliere regionale dell'Ulivo, Giancarlo Tapparo, sarebbero già 400 ad avere lasciato negli ultimi mesi la società.

imprenditore culturale, elenca tra le grandi risorse subalpine proprio la cultura: i musei, le pinacoteche, la nuova Fondazione Re Rebaudengo per l'arte contemporanea in Borgo San Paolo. Cita il premio tedesco assegnato a venti gallerie torinesi, considerate tra le più attive e interessanti in Europa. Della Fiat dice: «Voglio essere provocatorio. Quasi una liberazione. La Fiat ha sottratto risorse e attenzioni. Nonostante la Fiat a Torino sono cresciute piccole e medie imprese, si sono create le condizioni perché altre crescano. Anche per merito della Fiat, perché tutte le competenze della produzione diretta si sono distribuite, queste imprese ne sono il risultato. L'indotto Fiat è sempre meno dipendente dalla Fiat: solo per il trenta per cento (e per giunta quello minore) è ancora Fiat. La sensazione di Torino è che vi siano le capacità per superare anche questa sconfitta. Insieme vi è la fiducia che questa cultura possa aiutare la Fiat a trovare una nuova posizione in Europa. In fondo la Peugeot non viveva condizioni diverse solo cinque o sei anni fa».

Porta Palazzo è inevitabilmente il luogo d'incrocio di ogni disagio sociale, tra il Sermig del volontariato e gli angoli, due angoli, dove ancora si spaccia. Gli edifici settecenteschi sono avvolti dai ponteggi. Si aspetta il nuovo mercato dell'abbigliamento, la scatola trasparente di Fufkas. Venne presentato come un luogo intransigente. Adesso sembra aver ritrovato una sua vita dignitosa, grazie ai cantieri che lo circondano.

Sabato il cardinal Poletto si rivolgerà ai torinesi con una lettera, per invitarli ad avere fiducia. Il cronista torinese racconta che al primo annuncio della cassa integrazione alla Fiat si riduce la vendita dei giornali. Questa volta non è andata così.

Felicia Masocco

ROMA Fine della produzione alla Fiat di Termini Imerese, fine della produzione anche ad Arese: senza troppi giri di parole, gli stabilimenti chiuderanno. Gli organici produttivi di Torino vengono dimezzati, cassa integrazione straordinaria per 1200 a Cassino. Si salva Melfi, Pomigliano d'Arco è solo lambita.

Non è «triste», è qualcosa di più, è drammatico il piano di riorganizzazione presentato ieri dall'azienda ai sindacati. I numeri ufficiali confermano le previsioni peggiori. Sono 8 mila e 100 i lavoratori che tra il prossimo dicembre e luglio saranno posti in cassa integrazione straordinaria a zero ore per un anno o in mobilità. Uno su quattro di quelli attualmente impiegati.

Nessuna garanzia è stata data dall'azienda per il loro rientro per questo vale poco più di nulla quanto è scritto nel piano, ad esempio, su Termini Imerese e sulla possibilità per 1800 operai di tornare al lavoro se «la crescita dei volumi della Punto» lo consentirà. Ugualmente per Arese: la produzione dei veicoli Vamia, (l'auto ecologica) è trasferita a Torino. Si

parla di ricollocazione per tutti i 1000 cassaintegrati, ma sono parole. E non basta: sono fortissimi i timori per le ricadute sull'indotto, la Fiom stima che sono non meno di 40 mila i posti di lavoro in pericolo.

Un piano inaccettabile, ingovernabile, i sindacati lo respingono, si oppongono alla chiusura dei siti produttivi e rispondono con uno sciopero unitario. Lo stop è fissato per domani, almeno quattro ore, in tutte le aziende Fiat Auto e collegate. Un nuovo sciopero di otto ore, che interesserà l'intero gruppo, è già in programma.

È questa la prima reazione di Fiom, Uilm e Fismic a quanto prospettato dai vertici aziendali nella sede romana di via Bissolati. La seconda investe il governo: deve intervenire. Non tanto e non solo per dire quali e quanti strumenti sono in campo per gestire una crisi di queste dimensioni, quanto per occuparsi delle prospettive del gruppo automobilistico. E, guardando oltre, pensare più di quanto non abbia fatto finora alle sorti dell'intero settore industriale italiano. I sindacati si sono detti indisponibili a qualsiasi trattativa che non fosse a livello governativo; ieri sera un vertice a Palazzo Chigi ha dato un'accelerata ai tempi di reazione dell'esecutivo e all'uscita il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi ha annunciato l'apertura di un tavolo.

Il governo viene chiamato in causa anche dal Lingotto per avvanze-

“ I dati ufficiali confermano le previsioni peggiori: chiusura per Arese e Termini, cassa integrazione anche a Cassino e a Mirafiori ”



Chiesto lo stato di crisi Umberto Agnelli: un piano triste ma obbligato L'indotto rischia di perdere altri 40mila posti di lavoro ”

La Fiat: «8.100 lavoratori sono di troppo»

La situazione del gruppo è drammatica. I sindacati decidono lo sciopero unitario per domani



Il governo se ne lava le mani: niente aiuti

Berlusconi apre un tavolo. Fini, non si può chiudere Termini. Marzano e D'Amato: l'azienda s'arrangi

Laura Matteucci

MILANO Emergenza Fiat, il governo se ne lava le mani. «Non possiamo dare aiuti di Stato ad un'azienda. Possiamo solo aiutarla a stare sul mercato». Così il ministro per le Politiche comunitarie Rocco Buttiglione, all'uscita del vertice interministeriale sulla vicenda Fiat di ieri sera. Buttiglione ha aggiunto che le scelte del governo dipenderanno «dal piano industriale». Analogo il commento del ministro delle Attività produttive

Antonio Marzano, per il quale «piani di salvataggio pubblici non sono consentiti», in linea col presidente di Confindustria, D'Amato, che dice no a interventi dello Stato. Mentre tutto quello che Berlusconi riesce a dire sulla crisi Fiat è vedere come uscirne. E a poco serve l'annuncio dell'apertura di un tavolo negoziale presso la presidenza del Consiglio per discutere il piano industriale.

Lacerato tra le esigenze del più importante gruppo industriale italiano e le riforme «liberiste» che sogna di portare a termine, il governo è stato messo con

le spalle al muro dalla vicenda Fiat. Lo scontro, sempre più aspro e che ha portato alle ultime prese di posizione del governo, è sugli ammortizzatori sociali da utilizzare.

Roberto Maroni, ministro del Welfare, ha ribadito ieri le sue posizioni: «Stiamo ipotizzando - dice - scenari in base agli strumenti previsti dalla legge: cassa integrazione e mobilità a breve» (due anni al massimo). Strumenti che la Fiat non ritiene sufficienti, avendoli peraltro già sperimentati, tanto che nell'incontro con il governo di due giorni fa ha chiesto

il ripristino della legge sulla «mobilità lunga» (che poteva durare fino a sette anni). Il conflitto è evidente, come anche l'imbarazzo di Maroni, quando ricorda che Confindustria continua «a chiedere una drastica riforma delle pensioni di anzianità», «mentre d'altra parte la Fiat, uno dei suoi più importanti associati, chiede esattamente una cosa opposta». Unica certezza dichiarata dal ministro del Welfare: «Affronteremo allo stesso modo i problemi di Termini Imerese come di Torino o di Arese. Noi mettiamo sullo stesso piano chi perde il posto di lavoro, che sia cittadino del Nord o del Sud». Meno intransigente sull'argomento «mobilità lunga» sarebbe Giulio Tremonti. E forse anche per questo il superministro all'Economia non ha molte parole per il caso Fiat: «È uno dei temi fondamentali della discussione di politica economica», dice e, bontà sua, sottolinea che in gioco ci sono «cifre non marginali». Se Tremonti parla poco, Berlusconi in compenso tace del tutto, a parte il commento dirimente di cui sopra. Chi parla, casomai, è il suo vice Gianfranco Fini, che categoricamente esclude la chiusura dello stabilimento di Termini Imerese. «Si può ristrutturare, convertire, ma non chiudere», dichiara. «Se chiudiamo uno stabilimento al Nord - prosegue Fini - è un dramma, ma al Sud è un problema di ordine pubblico, una tragedia sociale».

Quindi? «La Fiat si impegni a produrre vetture non inquinanti. In questo caso, noi possiamo aiutarla». In caso contrario, niente aiuti. Per Fini, l'esecutivo infatti può muoversi solo in due direzioni: «Da un lato un sostegno ai lavoratori, e dall'altro dobbiamo prevedere la possibilità di estendere gli incentivi». Morale: non si può intervenire dando soldi, perché sarebbe un aiuto di Stato. «L'Europa direbbe che non lo potremmo fare, ci deve essere la libera concorrenza», la Fiat deve comprendere. La richiesta di non chiudere arriva nel frattempo anche per Arese, da un gruppo di parlamentari della Casa delle libertà. Ecumenico Marco Follini, presidente dell'Udc: «Credo che alla Fiat sia lecito chiedere un piano di ristrutturazione che eviti, da un lato, di essere troppo assistenziale e dall'altro la chiusura di stabilimenti».

Illuminante il ministro per gli Affari regionali, Enrico La Loggia: per la Fiat, dice, è necessario elaborare «un piano di riconversione industriale serio, concreto, credibile». Un piano «che metta lo stabilimento di Termini Imerese in condizione di continuare a vivere». L'unica cosa certa, per il momento, è che qualsiasi aiuto pubblico dovrebbe essere sottoposto al vaglio di Bruxelles, e del commissario alla Concorrenza Mario Monti.

rà la richiesta di stato di crisi per la Fiat Auto e per alcuni stabilimenti di Comau e di Magneti Marelli le cui attività sono strettamente collegate alla produzione di automobili.

«È un piano molto triste, ma obbligato», ha detto il presidente dell'Iflil Umberto Agnelli, una tappa irrinunciabile «per avere un nuovo sviluppo». Un piano necessario - secondo il Lingotto - per ridurre in maniera significativa i costi, visto che gli interventi precedenti si sono rivelati «insufficienti con riflessi sensibilmente negativi sulla redditività di Fiat Auto».

Tra gli «interventi» precedenti, il taglio di 3500 posti di lavoro nel luglio scorso quando venne presentato un piano industriale identico a quello di questi giorni, venne accettato da Fim, Uilm e Fismic (la Fiom non firmò l'accordo). Alle lacrime e sangue confermate ieri, vanno aggiunte anche quelle di tre mesi fa.

L'obiettivo del piano è scritto nelle ultime righe: «consentire all'azienda di rispondere con maggiore agilità e flessibilità all'andamento dei mercati e, allo stesso tempo, di dare nuovo impulso alla redditività necessaria per lo sviluppo». Una «missione» che Gianni Rinaldi, segretario ge-

nerale dei metalmeccanici Cgil, traduce senza peli sulla lingua: «La Fiat sta facendo il lavoro sporco, poi ci sarà qualcuno che interverrà con l'acquisizione». Il fine ultimo di tutta questa faccenda sarebbe in sostanza il passaggio di mano del gruppo automobilistico. Per Rinaldi quella della Fiat è una «partita complicata» che potrebbe sfociare in un «conflitto sociale pesante. La questione - ha detto - è nazionale. Riguarda il governo. Deve essere chiamato in causa non sugli strumenti ma sulle prospettive industriali dell'azienda. Questo piano accompagna il processo di smantellamento del settore auto in Italia, noi non abbiamo nessuna intenzione di assecondare Fiat e Governo in questo percorso. Nel piano - ha concluso - non c'è nulla che rende credibile il rilancio dell'automobile».

Dalla Fiom quindi un giudizio «totalmente negativo». Anche dalla Fim-Cisl è «no» a qualsiasi ipotesi di licenziamento e di chiusura degli impianti. «Non siamo disponibili a negoziare - ha detto il segretario Giorgio Caprioli - nessuna chiusura di impianti e nessuna ipotesi di licenziamento. Nessun lavoratore deve restare per strada. Per ognuno ci deve essere o l'ipotesi di rientro in azienda o l'accompagnamento verso la pensione». Il rifiuto a discutere delle eccedenze se non ci sono garanzie sul rientro in azienda, viene dal segretario generale della Uilm, Tonino Regazzi: «Siamo convinti - ha detto - che l'ipotesi di chiudere alcuni stabilimenti sia sbagliata e ci opporremo con tutte le nostre forze e con tutti i nostri mezzi».

In alto la riunione dei sindacati con la Fiat ieri a Roma

LA "CASSA" ALLA FIAT

A partire dal 2 dicembre 5.000 lavoratori della Fiat Auto saranno collocati in Cassa integrazione straordinaria a zero ore. Altri 1.500 saranno posti in Cigs, dal mese di luglio 2003

COSÌ A DICEMBRE 2002...		
Stabilimento	Operai	Impiegati
Arese	800	200
Pomigliano d'Arco	-	50
Termini Imerese	1.550	120
Cassino	1.140	60
Torino Mirafiori	600	400*

* impiegati degli enti centrali

...E A LUGLIO 2003

La Cigs riguarda 1.700 operai della linea Panda a Mirafiori, più circa 300 della Comau service

P&G Infograph

L'intervista

Sergio Chiamparino

sindaco di Torino



TORINO «È necessario ottenere dall'azienda un segnale forte, ottenere chiarezza, nel breve ma soprattutto nel medio periodo»: Sergio Chiamparino, sindaco di Torino, commenta così le prime notizie che giungono da Roma a proposito dell'incontro tra l'azienda e i sindacati.

Sindaco, vede un futuro torinese per la Fiat?

«Nel breve periodo qualche elemento in più è stato dato. Nel medio, l'unica strada percorribile è lavorare per costruire un produttore europeo di automobili nell'ambito di General Motors, un produttore che nasca dalla progressiva integrazione fra Fiat e Opel. Non vorrei che facessimo finta

di andare a insegnare ai gatti ad arrampicare. Questo è un progetto che deve essere sostenuto da adeguate ipotesi di finanziamento e di assetto societario, ma al momento questa sembra davvero l'unica via per essere in grado di costruire un progetto e negoziare condizioni in cui i nostri stabilimenti torinesi e italiani possano mantenere una posizione qualificata e forte».

Manca, quindi, per ora una strategia. Questa è la sua prima critica?

«Le notizie dicono di una pesante situazione e di una non facile gestione sociale ed economica. La Fiat ha scelto intanto il *primum vivere*. È natura-

le. Ma, se ci vengono richiesti sacrifici e impegni, ci deve essere anche offerta la possibilità di considerare un progetto industriale, che dia garanzie per il futuro, certezze insomma. Questo vale per noi, ma anche per un'opinione pubblica critica e delusa, che non ha fiducia nella Fiat e nei suoi prodotti. Un'ipotesi credibile per il futuro è anche una condizione per il rilancio sul mercato».

Lei aveva poche settimane fa e comunque prima di questi annunci diretti ipotizzato un impegno diretto degli enti pubblici, anche nell'azionariato Fiat. Resta di questa opinione?

«Certo, a condizione che quel pro-

getto a medio e lungo termine esista e sia credibile. Esistesse insomma una realistica strategia di rilancio, una forma di partecipazione pubblica sarebbe giustificata e utile. Più che un semplice sostegno, penso a un intervento che crei sinergie per valorizzare il distretto automobilistico torinese, per la ricerca, per il design. Ci sarebbero tanti modi per intervenire...».

Come giudica l'atteggiamento del governo?

«Altalenante, incomprensibile. Si è discusso degli ecoincentivi. Ma non credo che questo sia determinante. Credo che sarebbe indispensabile una forte presenza internazionale e una grande capacità di regia nel caso che

dentro General Motors si potesse costituire quel famoso produttore europeo, proprio per garantire una sua presenza italiana, per valorizzare il nostro patrimonio industriale e tecnologico».

Per il sindaco di Torino, la prospettiva intanto è quella di tanti cassaintegrati e di una città più povera...

«Tremila persone che vanno in cassa integrazione a zero ore, parte delle quali non riusciranno a rientrare, rappresentano ovviamente un problema per la comunità. Le ricadute sul reddito e sulla qualità della vita cittadina sono facilmente intuibili... Un conto poi è parlare di strumenti

che accompagnano le persone verso la pensione, un conto è parlare di cassa integrazione legata a prospettive incerte, in attesa che nuovi prodotti arrivino alle linee e che per giunta abbiano successo, mentre l'azienda insiste sull'eccesso di capacità produttiva...».

Tutto questo capita proprio quando la Finanziaria taglia i soldi ai Comuni...

«Indebolendo non solo la nostra possibilità di iniziativa diretta, ma anche la nostra capacità ad attutire almeno l'impatto della cassa integrazione. I tagli ai finanziamenti possono significare tagli a servizi sociali...».

Ultima domanda: non le sembra che l'immagine Fiat stia precipitando?

«Questo è un argomento serio, soprattutto per la dirigenza Fiat. La prima esigenza è di interrompere questa spirale di sfiducia. L'immagine della Fiat si è scolorita, la gente non crede nella Fiat e nei suoi prodotti, anche quando i prodotti sono buoni e competitivi. Lo ripeto. Questo pesa sul mercato in modo grave. L'azienda deve dare segnali positivi subito, a cominciare dalle trattative sindacali, ripartendo con una volontà nuova, costruttiva, tesa al dialogo, in questa fase dura di crisi, coinvolgendo per prima cosa tutte le parti sindacali in una logica di concertazione».

Rinaldo Gianola

MILANO Adesso che l'Alfa Romeo di Arese rischia di chiudere per sempre, ora che uno dei grandi poli dell'Italia industriale è destinato a scomparire, per favore non veniteci a raccontare che la colpa è del crollo del mercato dell'auto, della recessione mondiale, dell'11 settembre e chissà cos'altro. Nessuno dica che questo sarebbe un sacrificio necessario per salvare la Fiat. E no, se proprio deve morire la vecchia Alfa di Arese allora l'orsignori non se la possono cavare così, giustificando con la crisi congiunturale lo scempio perpetrato in questi anni.

Perché la fine di Arese, noi che l'abbiamo raccontata, ammirata e temuta per anni e anni, era scritta, era segnata. Si poteva solo scommettere sul momento in cui sarebbe avvenuto il disastro, e forse è questo tremendo 2002 dell'era Berlusconi, ma non c'erano dubbi che quella fabbrica del Biscione sarebbe svanita. L'industria di Stato l'aveva costruita nel 1960 alle porte di Milano perché doveva sostituire lo storico impianto del Portello ormai troppo vecchio e troppo piccolo per rispondere alle richieste della motorizzazione di massa. Un fenomeno al quale anche l'Alfa Romeo, sotto la guida del formidabile Giuseppe Luraghi, voleva partecipare. Non c'è niente di più milanese dell'Alfa Romeo, non fosse altro per quel marchio col simbolo degli Sforza in campo bianco, così come non c'è niente di più internazionale del prestigio raccolto dalle auto uscite da Arese in quarant'anni di onorato servizio. Che Milano, quella della borghesia imprenditoriale, quella intellettuale, non reagisca con passione e forza davanti a questo affronto è solo la conferma della decadenza in cui la città silenziosamente si crogiola.

Che finisse male si poteva immaginare dalla fine del 1986, quando Bettino Craxi decise di privatizzare l'Alfa e di cederla alla Fiat. Per molti mesi, per la verità, l'unico candidato all'acquisto era sembrato la Ford. D'altra parte il vecchio Henry Ford aveva sempre ammirato la casa milanese: «Quando vedo passare un'Alfa Romeo mi levo il cappello» è la sua frase scritta sui libri. Ma all'ultimo momento arrivò la Fiat e vinse. Tralasciamo in questa triste occasione di rammentare feroci polemiche, dolorose inchieste giudiziarie che si occuparono di quella cessione e le lettere di Craxi dall'esilio di Hammamet che raccontava di imbarazzanti sottoscrizioni di miliardi del Lingotto al Psi. Gli Agnelli fecero un vero affare. Tutta l'Alfa venne valutata circa 1700 miliardi di vecchie lire: la Fiat si accollava 700 miliardi di debiti, in più versava 1050 miliardi di lire in cinque anni a partire dal 1993, in comode rate da 200 miliardi l'una, come se fosse una lavatrice.

La concentrazione industriale nelle mani della Fiat era enorme. Torino già deteneva il 55% del mercato nazionale dell'auto, l'Alfa arrivava al 6%. In tutto oltre il 60% del mercato era dominato dai marchi Fiat. Capito la concorrenza? Adesso però la Fiat è al di sotto del 30%.

I vertici del gruppo apparvero raggianti. Gianni Agnelli commentò: «Ci siamo annessi una provincia debole, in realtà l'operazione Alfa risale a vent'anni fa quando fu costruito lo stabilimento Alfasud di Po-

“ Dalla fabbrica sono uscite vetture che hanno trionfato nel mondo. La vendita di Craxi, i piani di Ghidella e le crisi, i limiti della sinistra e del sindacato ”



Agnelli disse: ci siamo annessi una provincia debole. Romiti in Parlamento: garantiremo il lavoro. C'erano 14mila operai oggi la chiusura ”

Chi ha distrutto l'Alfa Romeo di Arese

Dalle promesse della Fiat allo smantellamento di un grande patrimonio industriale



migliano D'Arco, io già sapevo come sarebbe andata a finire, che sarebbe stato un disastro economico e che avremmo finito per ricomprarlo noi». Cesare Romiti, allora amministratore delegato, disse: «Craxi è certamente una personalità politica di altissimo livello, se fosse un giocatore di poker la prima cosa a cui penserebbe è alla combinazione più alta. Poi quando bluffa lo fa, ma mai senza aver niente in mano».

L'Alfa venne messa in una nuova società, l'Alfa Lancia Industriale, una creazione di Vittorio Ghidella, capo dell'auto che da lì a poco venne elimitato in una di quelle battaglie di potere che ogni tanto si combattono ai vertici del Lingotto. Ghidella aveva delle belle idee sull'Alfa e su Arese. Riteneva che si potesse sviluppare un polo industriale di vetture di alta gamma, si parlava di fare concorrenza alla Bmw. In effetti l'Al-

fa, che veniva descritta sull'orlo del fallimento, non era poi così male. Dopo appena un anno di gestione la Fiat, che non dispone di potere taumaturgico, l'aveva riportata in largo utile. Ma le fortune dell'Alfa venduta dall'Iri ai privati - un'operazione che il vecchio Luraghi in pensione definì "un meretricio" in un'intervista a Giorgio Bocca - non durarono molto. L'Alfa Lancia venne incorporata nella Fiat e Arese iniziò a perde-

re i pezzi. C'era qualcosa che non tornava nella strategia di Torino. Quasi che si volesse ridimensionare Arese, piano piano, anno dopo anno, pezzo dopo pezzo. Eppure Romiti, sempre lui, si era presentato nel febbraio 1987 in Parlamento per un'audizione sulle prospettive dell'azienda del Biscione. Dichiarò, testuale, che la Fiat aveva comprato l'Alfa Romeo «per offrire la sicurezza del lavoro ai

dependenti». Invece la Fiat è passata sui lavoratori di Arese come il tagliaerba di Stephen King e la produzione non ha mai raggiunto i livelli ipotizzati da Torino. Bisogna ricordarsi i numeri dei documenti della Fiat, delle promesse che quindici anni fa delineavano un nuovo Rinascimento dell'auto. Secondo i piani della Fiat, l'Alfa Romeo avrebbe dovuto produrre circa 600mila vetture l'anno,

la maggior parte ad Arese; mediamente non ha mai superato le 150mila vetture. Tra il 1987, cioè il primo anno di gestione, e il 1990 la Fiat è intervenuta su Arese chiudendo interi reparti come la forgia e la fonderia, altri come le meccaniche e lo stampaggio sono stati ridimensionati, prima di sparire. Veniamo alla garanzia dei posti di lavoro di cui parlava Romiti. Nel 1985 Arese occupava 14.800 addetti, undici anni dopo, nel 1996, erano circa 4000, ma 2000 in cassa integrazione. Oggi i dipendenti sono meno di un migliaio.

Questo è il bilancio della Fiat ad Arese. C'è stata un'opera sistematica di smantellamento industriale, uno dei più grandi stabilimenti, con altissima professionalità di lavoratori che come pochi altri si identificavano

nella fabbrica - il capo partigiano Cino Moscatelli raccontava: «gli operai sono orgogliosi di portare lo stemma dell'Alfa» -, è stato progressivamente distrutto. Ogni volta che c'era uno starnuto sul mercato o al Lingotto, all'Alfa arrivava la polmonite. Certo Arese è sempre stata una fabbrica difficile, anche per la sinistra, anche per il sindacato. Un sindacalista come Antonio Pizzinato, già segretario generale della Cgil, quando era capo dei metalmeccanici milanesi raccontava che ogni volta che si presentava ad Arese a illustrare una piattaforma ne usciva con la piattaforma modificata. I capi del personale si lamentavano perché la fabbrica era diventata una cattedrale dei metalmeccanici. Anche il terrorismo brigatista comprese l'importanza di quel centro operaio, si insinuò, provocò danni e lutti prima che venisse eliminato.

La sinistra non comprese allora la necessità di aprire il mercato nazionale a un altro produttore, magari la Ford. Il Partito Comunista preferiva la soluzione italiana, così come qualche anno prima Lama, di fronte alla crisi della Innocenti, aveva detto che era meglio «la Fiat perché la conosciamo» invece dei giapponesi. Abituati per formazione culturale e tradizione politica a considerare la grande fabbrica tayloristica come la Fiat il centro del conflitto di classe, il centro del Paese, i comunisti non potevano assistere silenziosamente all'ingresso di un protagonista potente e sconosciuto come la Ford. Certo anche la sinistra poi ha pagato queste scelte. Per anni i dirigenti del Pci, del Pds, dei Ds, si sono interrogati sorpresi sulla ragione per cui ad Arese o nei comuni limitrofi, gli operai, i cassa integrati, i pensionati spostavano il voto su Bossi e sul venditore di sogni di Arcore.

Non si può tornare indietro, ma forse se fosse arrivata la Ford Arese oggi non sarebbe ridotta in questo stato. In una delle ultime ristrutturazioni i sindacati e la sinistra hanno accettato il progetto della vettura ecologica. Roba da matti. Dal rombo del motore Alfa, dal mito della Duetto de «Il Laureato» all'auto ecologica che non si venderà mai. La Ford, ecco che ritorna, ha deciso di interrompere la produzione di vetture ecologiche perché costano troppo e nessuno le vuole. L'epilogo di Arese è triste, ma purtroppo ci sarà un'altra puntata. Tra qualche mese arriverà Rick Wagner, presidente della General Motors, col largo sorriso, annuncerà con le parole di Agnelli: «Ci siamo annessi una provincia debole».

In alto l'uscita degli operai dallo stabilimento Alfa di Arese (foto Emblema)



Panzeri (Cgil): Milano non può perdere l'auto

MILANO Cessa anche la produzione dell'auto ecologica - che verrà trasferita a Torino - nella storica fabbrica Alfa di Arese. E quasi tutti i mille lavoratori dello stabilimento di Arese andranno in cassa integrazione straordinaria dal prossimo dicembre.

Intanto, la parola torna agli addetti ai lavori, politici e sindacalisti. «Perdere l'industria dell'auto sarebbe gravissimo», dice Antonio Panzeri, segretario della Camera del lavoro di Milano. Secondo Panzeri «è indispensabile richiedere la predisposizione di un progetto industriale da parte di Fiat che investa in qualità». «Per Arese - prosegue - è necessario si dia piena e completa implementazione al progetto di reindustrializzazione dell'area. Ci aspettiamo un ruolo decisamente più

attivo da parte della Regione Lombardia», a partire dall'incontro previsto per oggi. Ad Arese resteranno altre attività di Fiat Auto, ma da lì non uscirà più un'automobile. Mentre per i mille lavoratori addetti alla produzione dell'auto a basso impatto ambientale, che non potranno essere accompagnati alla pensione, è prevista la ricollocazione in altri settori, la riqualificazione professionale in vista di nuovi impieghi. Intanto il sindacato di base (Slaicobas e Flmuniti Cub) ha proclamato per oggi uno sciopero dalle 9.15 alle 11.15. Il sindacato di base ritiene che la salvaguardia dell'occupazione ad Arese e nel gruppo «spazi necessariamente attraverso l'uscita dalla Fiat della famiglia Agnelli».

Carlo Brambilla

MILANO «Gianin Lamera» (Giovannino Lamiera, in dialetto milanese): Umberto Bossi parlando di Giovanni Agnelli, nei comizi come in privato, non ha quasi mai rinunciato ad sberleffi del soprannome significante una sorta di «meccanico pasticciatore». Un messaggio espressivo inconfondibile per rimarcare il distacco politico da tutto quello che Agnelli poteva rappresentare per la Lega: la grande industria assistita, il regime monopolistico dell'auto italiana, il deus ex machina di tutte le operazioni finanziarie del Paese, controllate da Mediobanca. Insomma il capitalismo «che danneggia il Nord» e quindi comprime e tiranneggia la piccola e media impresa (oggi è molto diversa la situazione: i rapporti fra i piccoli imprenditori soprattutto del Nord Est e il Carroccio si sono deteriorati), di cui per anni la Lega è stata l'indiscusso rappresentante politico più ruspante.

No, non c'è mai stato feeling. Nemmeno quando Bossi fece colare a picco il primo Governo Berlusconi e ricevette, molto trasversalmen-

L'odio leghista per la grande industria

Bossi individua nel Lingotto «il capitalismo che danneggia il Nord», gli scontri col «tecnocrate» Ruggiero

te, il plauso del Ghotà della Fiat: sotto forma di una battuta: «Però, quello ha due... così». Bossi sorride ma non mollò mai la presa. La vis polemica con la Fiat fu sempre molto aspra. La stessa usata al congresso di Bologna del 1994, quando stava stringendosi il primo patto con Ber-

Quando il ministro degli Esteri, vicino agli Agnelli, si dimise il leader della Lega disse: è una bella *jurnata* ”

lusconi. Allora il Senatur pronunciò la sua prima vera requisitoria, tutta sotto forma di domande retoriche, e tentò di dimostrare la tesi che Tangentopoli era un fatto meno grave dei guasti provocati dalla Fiat. Disse: «Agnelli con quali soldi ha costruito gli stabilimenti dell'Alfa? Perché ancora ha pagato solo un terzo del suo debito? Perché si è opposto alla cessione dell'Alfa a un gruppo straniero che ne avrebbe garantito la sopravvivenza e i livelli di occupazione? Perché fa costruire molti modelli delle sue auto in Paesi stranieri, sfruttando il fatto che la manodopera costa meno? Bisognerebbe chiedergli (e non solo a lui) perché in questo momento di crisi fallimentare dell'economia italiana egli non aiuti ritirando una parte dei suoi capitali dispersi nel mondo dei par-

disi fiscali, per aiutare i cassintegrati, i disoccupati, magari utilizzando certificati obbligazionari a lunga scadenza...».

Questo era il pensiero leghista che è rimasto inalterato negli anni. Una posizione che ha collocato la Lega in perenne guerra col colosso di Torino. Ora Bossi, nelle vesti di ministro, si tiene lontano dalla polemica diretta. Il tempo degli sberleffi irridenti all'Avvocato è passato. Ma la sostanza politica non è mai mutata. Troppo recente per essere dimenticato il commento alle dimissioni-licenziamento del ministro degli Esteri Renato Ruggiero, la cui candidatura era stata caldeggiata dallo stesso Agnelli, accompagnato da Kissinger nel famoso incontro con Berlusconi. Bossi fece ancora ricorso al dialetto, ma per esprimersi usò il

napoletano: «Oggi è una bella jurnata». Era stato fatto fuori in modo brutale un uomo della Fiat. Spazzato via al termine di un estenuante lavoro al corpo condotto proprio da Bossi in persona e assolutamente condiviso dal Premier in materia di Europa ed europeismo. Ogni giorno Bossi sparava su Ruggiero, il «tecnocrate», il «tecnocrate» e via elencando.

No, non c'è mai stato feeling. Ora Bossi ha passato il testimone ai fidi colonnelli. Tocca a loro sventolare la bandiera padanista contro il «nemico» di Mirafiori. Ma con prudenza. E in questa crisi della Fiat sono soprattutto i leghisti torinesi a parlare. L'eurodeputato Mario Borghezio tuona contro la sinistra locale e nazionale, ma non infierisce: «Basta versare lacrime di cocodrill-

lo sulla Fiat. Occorrono soluzioni nuove». E invoca una «riforma renana», sul modello della Volkswagen. Il presidente del consiglio regionale del Piemonte, Roberto Cota, punta l'indice sugli «errori gestionali e politici commessi dalla dirigenza Fiat». Ma siamo all'acqua di rose. Il pensie-

Il signorile Borghezio sostiene che “non bisogna versare lacrime per l'azienda” si deve arrangiare da sola ”

ro leghista e bossiano d'un tempo, l'ha sfoggiato il consigliere regionale Pierluigi Marengo, meno di una settimana fa, intervenendo nell'assemblea regionale. Marengo non è della Lega. È di Forza Italia, è del partito di Berlusconi. L'ha fatto con feroce cinismo cantando l'inno funebre alla «disfatta della Fiat». «Finalmente non c'è più la Fiat, non c'è più la cultura Fiat» e «questo è ottimismo per il nostro territorio, perché la Fiat era il Marcio».

L'estremismo della Lega è passato osmoticamente in Forza Italia. Ma senza applausi perché ora gli esponenti del Carroccio stanno tentando di giocare un'altra partita, cercando di mettere il cappello su un eventuale aiuto del Governo alla Fiat. Il ministro Maroni si è già fatto avanti: «Stiamo studiando delle soluzioni». Anche se il vicepresidente dei deputati leghisti, Guido Rossi, avverte: «La Fiat deve assumersi le proprie responsabilità e non può chiedere aiuto ogni momento». Ma sintetizza il presidente della commissione Bilancio della Camera, Giancarlo Rigoletti: «Il Governo e lo Stato non possono ignorare la crisi della Fiat, quindi bisogna intervenire».

Raul Wittenberg

ROMA «Nonostante le difficoltà, a differenza del precedente governo, noi non mettiamo le mani nelle tasche degli italiani». La settimana scorsa se n'era vantato, il presidente del Consiglio, nel presentare la Finanziaria per il 2003 ora all'esame del Parlamento. Conti alla mano, pare che non sia così, almeno per quella grande parte dei cittadini che usufruisce dei servizi pubblici a gestione locale. Il dipartimento economico della Cgil ha calcolato gli effetti del taglio del 2% operato nei trasferimenti ai comuni. Bilanci rigidi, quelli municipali, gli organici sono fermi da anni, le spese di funzionamento (dai telefoni alla manutenzione dei tram) sono fisse. Ma per far fronte al taglio si possono fornire meno asili nido, meno assistenza sociale, meno bus scolastici. Tutte cose di cui i cittadini hanno bisogno, per cui dovranno ricorrere ai privati. Ebbene, secondo i calcoli della Cgil la conseguenza è che il taglio peserà sulle tasche delle famiglie italiane almeno per 300 euro al mese, 3.600 euro l'anno, circa 7 milioni delle vecchie lire. Lo studio è stato presentato a Roma da Beniamino Lapadula, coordinatore delle politiche economiche della Cgil e dalla segretaria confederale Marigia Maulucci.

Sempre con i conti alla mano, la Cgil inoltre ha verificato che l'effettiva riduzione Irpef per il 2003 prevista dalla finanziaria non sarà di 5,5 miliardi, come stimato dal governo, ma solo di 1,88 miliardi di euro. Per gli economisti della confederazione infatti 2,712 miliardi erano già previsti in base alla legislazione vigente (effetti della

Finanziaria Amato-Visco) e 1,140 miliardi verranno annullati dal drenaggio fiscale. Inoltre il numero dei contribuenti avvantaggiati non è di 28 milioni ma 19 milioni, cioè il 52,6% dell'intera platea. Il viceministro dell'economia Mario Baldassarri corregge: sono 19 milioni i contribuenti favoriti,

me se consideriamo il nucleo familiare i cittadini coinvolti sono 28-29 milioni. Nella relazione tecnica il governo precisa che le sue misure nel 2003 fanno perdere gettito per 4,065 miliardi di euro e non 5,5 perché i restanti 1,5 miliardi vengono dalle riduzioni di Visco. La Cgil ritiene che probabil-

mente Tremonti non ha calcolato gli sconti fiscali sul 2002 che sono stati sospesi ma non soppressi. Vediamo quali servizi i comuni dovranno limitare. Il taglio del 2% ai trasferimenti agli enti locali e l'invarianza nella spesa per beni e servizi rispetto all'anno scorso, secondo la

Cgil, colpirà prevalentemente la spesa sociale e costerà complessivamente 3,6 miliardi di euro l'anno alle famiglie. In particolare produrranno un taglio del 7% nella spesa delle scuole elementari e materne, impedendo a 40 mila bambini di usufruire degli attuali servizi. Per i disabili nelle scuole

il taglio sarà del 5% e, su una platea nazionale di 180 mila persone, riguarderà 9 mila utenti disabili. In questo caso interverrà una doppia scure: una sui servizi attuali ai disabili, l'altra con la riduzione degli insegnanti in organico, che comporterà un aumento delle richieste di servizi comunali che non

potranno essere erogati. Per quanto riguarda l'assistenza domiciliare il taglio sarà del 30% e, su un totale di 1.800.000 utenti riguarderà 400 mila assistiti. Infine per il sostegno degli affitti delle famiglie disagiate il taglio medio sarà del 25%. La Cgil quindi calcola che la cifra minima aggiuntiva che ogni famiglia interessata dovrà sborsare per far fronte a questi tagli è di 300 euro mensili. «Appare chiaro - ha spiegato Maulucci - che Berlusconi, quando parla di spesa sociale che non viene toccata, dice il falso. Infatti, colpire gli enti locali e ridurre i trasferimenti significa concentrare il taglio del 2% previsto in Finanziaria solo sulla spesa sociale. Dunque, colpire gli enti locali. E soprattutto, con le pesanti conseguenze sui servizi, colpire i più deboli». Riguardo all'infanzia, secondo Maulucci «su una platea di

1.600.000 bambini nella fascia da zero a due anni gli attuali posti negli asili pubblici sono già molto pochi, circa 120.000. Tagliando le risorse dei comuni il rischio è che diminuiscano ancora almeno di 13.200 unità».

Riguardo alle misure fiscali la Cgil riconosce che i vantaggi maggiori nel 2003 andranno ai «livelli medio bassi», anche se i poveri non avranno vantaggi «perché non esiste un meccanismo di rimborso di credito d'imposta e quindi non possono usufruire delle deduzioni». Però la manovra anticipa la riforma fiscale contenuta nella delega che verrà votata dal Parlamento entro la fine del 2002 e che, a regime, prevede due sole aliquote del 23% e del 33% (quest'ultima per i redditi oltre i 100 mila euro). Si è calcolato che gli effetti redistributivi si concentreranno prevalentemente sugli ultimi due scaglioni di contribuenti («ventili» di reddito tra i 31 mila e i 40.500 euro e oltre i 40.500 euro), con uno sconto medio di 6 mila euro e un abbattimento del 10% dell'aliquota media. Inoltre per la Cgil la riforma finirà «per avvantaggiare supermiliardari come il presidente del Consiglio e il suo ministro dell'Economia Tremonti, che vedranno abbattuta la propria Irpef del 25%». La Cgil dubita sul gettito del concordato fiscale e sottolinea che lo stanziamento di 700 milioni per gli ammortizzatori sociali non si potrà erogare nel 2003, fino a che non sarà emanata la norma che li definisce, e che è scomparsa dalla Finanziaria.

“ Berlusconi aveva promesso: a differenza del precedente esecutivo noi non mettiamo le mani nelle tasche degli italiani ”



Marigia Maulucci: il premier dice il falso quando parla di spesa sociale che non viene toccata, colpire gli enti locali significa colpire i più deboli

Una stangata da 3.600 euro per le famiglie

La Cgil calcola gli effetti della Finanziaria: pagheremo 300 euro in più al mese



QUANTO COSTA LA FINANZIARIA ALLE FAMIGLIE	
Scuole Elementari e Materne	Taglio Medio del 7% 40.000 bambini
Disabili nelle scuole Su utenti 180.000	Taglio Medio del 5% 9.000 disabili
Sui disabili interviene una doppia scure: la riduzione degli insegnanti in organico quindi una maggiore richiesta di servizi comunali che non potranno però essere erogati.	
Trasporto scolastico	Taglio Medio del 6%
Asili Nido Bambini fascia 0-2 anni: 1.600.000 attuali posti 120.000	Taglio Medio dell'11% 13.200
Assistenza domiciliare Su utenti 1.800.000	Taglio Medio del 30% 400.000 assistiti
Sostegno Affitti famiglie Disagiate	Taglio Medio del 25%
300 Euro al mese la cifra minima aggiuntiva che ogni famiglia dovrà tirar fuori di tasca propria.	

GIORNI DI STORIA

la storia che resiste.

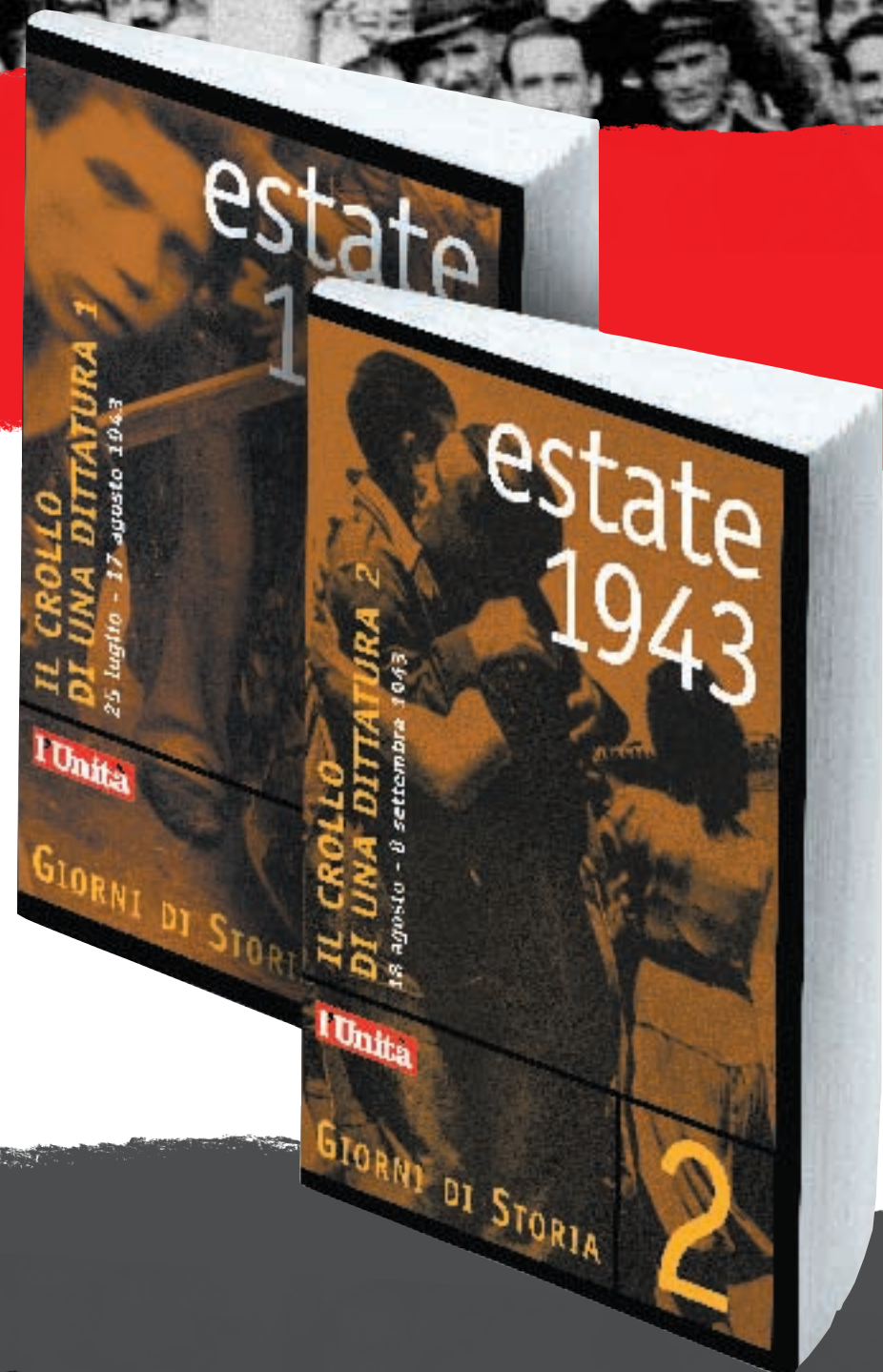
In queste pagine trovate il volto ottuso e crudele di chi ha portato l'Italia alla rovina, alla morte, alla distruzione totale. E trovate l'impronta nobile di libertà di chi ha dato la vita per riscattare il Paese dalla sua rovina, dalla sua vergogna...

Furio Colombo

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943. Giorno per giorno la ricostruzione delle vicende della storia d'Italia dalla caduta del fascismo all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani.

Da sabato 12 ottobre il secondo volume con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità



ROMA «La Finanziaria sarà cambiata». Chi può permettersi un'espressione così perentoria? Silvio Berlusconi, certamente; ma il presidente del Consiglio annaspava: dopo aver magnificato la manovra non può smentire se stesso cedendo al «catastrofismo». Magari Giulio Tremonti, ma è talmente arrogante da negare persino l'evidenza dei fatidici «tre conti» che fanno acqua da tutte le parti. Si sa che inseguono un'altra Finanziaria tanto la Confindustria quanto il sindacato (al di là delle divisioni sul patto per l'Italia), ma giocoforza le parti sociali debbono ricorrere al condizionale. I cambiamenti sono, a questo punto, prerogativa del Parlamento.

Appunto: è il presidente della Camera a dare l'altolà. Con una risolutezza tale da scatenare le grida di «tradimento» da parte dei pretoriani leghisti dell'equilibrio della maggioranza sancito dall'ultima Finanziaria. Quella manovra, invece, «ha bisogno di profonde modifiche». E «la Camera le farà», ha intimato ieri Pier Ferdinando Casini, nella pubblica presentazione degli Stati generali dei malati di tumore, dando al ministro della Sanità, Girolamo Sirchia, il coraggio di lanciarsi fuori dalla «trincea» con la baionetta innestata contro chi gli ha imposto i tagli alla ricerca: «Investendo poco o niente, abbiamo poche o nessuna speranza». Parole che tradiscono un senso di smarrimento, se non di vacuità, rispetto al compito da assolvere. Ora, se volesse essere conseguente, Sirchia potrà contare su una autorevole copertura di fuoco. «Esistono problemi che il ministro solleva in Parlamento e che noi ci riproporremo di approfondire», ha assicurato Casini.

“ L'ex leader Dc interpreta le insofferenze del mondo imprenditoriale e dei sindacati per l'inadeguatezza della politica economica ”



Nella maggioranza di centro-destra scatta l'allarme si diffonde il sospetto che in Parlamento possano nascere nuovi equilibri politici ”

Casini: «La Finanziaria va cambiata»

La Lega si muove contro il presidente della Camera: vuole danneggiare Berlusconi

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti
In basso
Il presidente della Confcommercio Sergio Billè



Il messaggio è, in tutta evidenza, destinato a trovare orecchie sensibili in altri esponenti del governo. Oltre che in quelle forze del centrodestra che si ritrovano strette nella morsa della protesta sociale e dell'insofferenza imprenditoriale. Tutti ora sanno che possono contare su Casini. Ma, il suo, è solo un patronato istituzionale? Per il capogruppo dei deputati leghisti sarebbe comunque una «pressione indebita». Ma Alessandro Cè si spinge ben oltre il sospetto, già dirompente sul piano istituzionale. Accusa, infatti, il presidente della Camera di «scendere in campo politicamente contro Berlusconi, contro questo governo e contro questa maggioranza». È arrivato a lanciare una sfida che ha per posta addirittura le dimissioni del presidente della Camera. Testualmente: «Chiarisca qual è la corre-

zione di indirizzo politico che vorrebbe imporre al governo, ma abbia la coerenza di svestirsi del ruolo istituzionale che ricopre, avendo tradito profondamente la stima ricevuta al momento della sua elezione».

Un attacco di una violenza inusitata, al quale Casini non ha voluto replicare né direttamente né per interposti amici di partito. «Sarebbe - si è sfogato con i suoi collaboratori - concedere a Cè una autorevolezza che non ha. E poi, agli attacchi della Lega è meglio abituarsi: questo non è il primo, e non sarà l'ultimo». Semmai, il presidente della Camera vuole capire se Cè abbia parlato a nuora perché suocera intenda, ovvero abbia voluto avvertire Berlusconi che rischia grosso se dovesse cedere alle pressioni crescenti perché si liberi del mini-

stro dell'Economia; oppure se non sia lo stesso presidente del Consiglio, titolare di ogni «chiarimento politico», in qualche modo complice della offensiva contro la terza carica istituzionale proprio perché infastidito della crescente influenza di Casini nelle stesse file della maggioranza. Non è sfuggito, al presidente della Camera, il lamento nei suoi confronti, mai smentito da Berlusconi, per aver detto che, se il problema si dovesse porre, il nome del successore a palazzo Chigi andrebbe cercato all'interno della compagine di governo. Casini pensava, così, di chiamarsi fuori dalla rissa, e invece ha alimentato in Berlusconi

il dubbio che tramonti contro la sua leadership.

Ma se davvero fosse il premier a cercare la guerra, rischia di trovare pane per i suoi denti. Non si rivolgeva certo solo all'opposizione, Casini, quando ieri ha avvertito che non esiterà ad essere arbitro della legge Cirami sul legittimo sospetto: «Quando darò il voto segreto qualcuno si scandalizzerà, quando darò il voto palese si scandalizzerà qualcun altro. Tutto va bene perché bisogna essere indifferenti a critiche, certamente legittime, dettate da fatti politici e non da fatti regolamentari». Indifferente alle critiche, ma ben armato. Per proteggere quella parte della maggioranza sempre più restia al «votificio». È uno sfogo continuo: «Passi per le leggi che interessano il capo, ma la Finanziaria interessa noi, investe la nostra base elettorale». Un malessere da usare politicamente? Chi a Casini lo ha chiesto, ha ricevuto una risposta da Sibilla Cumana: «È in gioco la centralità del Parlamento. Chi altri la può difendere?».

p.c.

l'intervista

Sergio Billè

Presidente Confcommercio

Angelo Faccinotto

MILANO È un po' il simbolo dell'Italia che non va, la Finanziaria 2003. Di un'Italia che solo adesso comincia timidamente a rendersi conto dei guasti prodotti dalla fine della concertazione e dall'attacco ai diritti. E dai ritardi del governo. È preoccupato, il presidente di Confcommercio, Sergio Billè, che mercoledì prossimo, al direttivo della confederazione, si troverà faccia a faccia col ministro Tremonti. «La Finanziaria? Una piccola ciambella di salvataggio che rischia di diventare un salvagente bucato».

Presidente, il paese è in crisi, ma le contrapposizioni non accennano a ricomporsi. Qualcuno però, è il caso del presidente di Telecom e Pirelli, Tronchetti Provera, sembra cominciare ad accorgersene e invita a metter fine alle risse. È d'accordo?

«Mi sembra che quello lanciato da Marco Tronchetti Provera sia un appello giusto, ma tardivo. Ci si poteva pensare prima ad adottare una strategia improntata al dialogo e alla moderazione. Invece di tentare oggi di incollare i cocci, sarebbe stato meglio non rompere il vaso ed evitare così di creare tensioni sociali che, anche a causa della crisi Fiat, potrebbero diventare dirompenti. Dov'era il presidente della Telecom e di Pirelli quando la sua confederazione, Confindustria, ha proposto a freddo la riforma dell'articolo 18? Ora dell'art.18 non parla più nessuno. Ma cosa si sta

Tronchetti Provera vuole tornare alla concertazione? Bene, ma che ci sta a fare ai vertici degli industriali? Quanti errori sull'art.18

«Confindustria ha sbagliato tutto, il Paese è fermo»

facendo di concreto per ricucire uno strappo che non ha prodotto nulla per l'occupazione, ma solo strumentalizzazioni di ogni genere e una valanga di scioperi? È stato un errore clamoroso. Riconoscerlo è già qualcosa. Ma biso-

gnerebbe anche fare il mea culpa. Non c'è solo l'art.18. Errori ne sono stati fatti anche nel modo di affrontare la difficile congiuntura economica, no?

«Si è cominciato il 2002 col piede sbagliato. Le cose andavano male già allora. Era allora che si doveva correre ai ripari, non adesso. Io avevo chiesto di avviare un confronto tra governo e parti sociali che consentisse di far partire le riforme contemporaneamente con le esigenze di una situazione che stava sciogliendo verso il peggio. Invece niente. Ed ora si sono rotti i vasi della speranza che la ripresa economica rimettesse i conti a posto. La crisi volge al peggio, i consumi crollano, mentre si restringe il campo del confronto. Intanto le imprese che annaspavano un anno fa avrebbe-

no continuato ad annaspare anche se la riforma dell'art.18 fosse entrata in vigore per decreto».

La Finanziaria? Da bocciare?

«Nella sua stesura attuale può considerarsi solo come una piccola ciambella di salvataggio, che può permettere al sistema-Italia solo di galleggiare. E non so per quanto tempo».

Perché parla di «stesura attuale»? Teme peggioramenti?

«Perché c'è il rischio che durante l'iter parlamentare esca addirittura peggiorata. E finisce col diventare un salvagente bucato. Le pressioni lobbistiche saranno assai pesanti, se accolte, potrebbero rivoltarla come un guanto. Il testo, poi, non tiene conto della crisi Fiat e dei suoi micidiali contraccolpi. E quando rischia di andare a fondo una delle strut-

ture portanti del sistema industriale, cambia la scelta delle priorità. È evidente che la Finanziaria non può non tenere conto di questo. Mi chiedo però perché, dato che la crisi incombeva da parecchio tempo, il governo si attivi solo adesso. Doveva fare qualcosa prima. Ora rischiano di saltare anche le previsioni del Patto per l'Italia, almeno per la parte riguardante gli ammortizzatori sociali: le risorse saranno tutte fagocitate dalla Fiat».

Quindi, sulla manovra, vede disastro aggiungersi a disastro?

«Credo che il percorso della Finanziaria sia tutto in salita. Per tre motivi. Il Sud, anzitutto. Se prima della crisi Fiat gli investimenti previsti erano del tutto insufficienti, ora il rischio è che le poche risorse disponibili vengano dirot-



“ L'invito del presidente di Telecom è giusto ma arriva troppo tardi ”

degli occupati espressi da servizi, commercio e servizi. Melfi e Termini Imerese sono costate cifre folli che a quanto pare non sono servite a nulla».

Quindi?
«Bisogna ripensare il problema degli investimenti al Sud. Non basta cambiare centro erogatore. Gli incentivi non hanno migliorato le aziende. Come gli ecoincentivi non sono serviti alla Fiat. La Tremonti bis è stata sfruttata per avere migliori margini di bilancio, non per rinnovare le strutture. Continuare con la politica delle sovvenzioni la ritengo un'ipotesi sciagurata».

E le scelte del governo sull'art.18, le condivide?

«Il nodo fiscale è quello che ci preoccupa di più. La riduzione dell'Irpef per i redditi più bassi va bene, ma non risolve il problema del rilancio dei consumi. Questo può avvenire solo se la riforma tocca i redditi tra i 25 e i 40mila euro, fascia che oggi produce il 70% dei consumi. Se questa parte della riforma non verrà iniziata entro il 2003 e verrà rinviata, il rischio è di arrivare a quell'appuntamento morti. Poi serve una più equa distribuzione dei carichi fiscali tra imprese e imprese. Questo Tremonti lo ha capito. Il provvedimento su Dite e superDite va nella giusta direzione. Non vorrei però che il governo facesse una mezza marcia indietro. Il pericolo c'è, noi stiamo col fiucile puntato. Anche il federalismo fiscale rischia di essere un pericoloso boomerang. Alla fine, come stanno le cose oggi, a rimetterci sotto il cittadino è l'impresa. E questo mi sembra il peggio dei risultati».

Il ministro dell'Economia in Parlamento sfugge alle domande dell'opposizione. Intanto le entrate fiscali calano ancora. Critiche a Bankitalia sulla vigilanza al Sud

Tremonti attacca anche Fazio, il debito pubblico fuori controllo

Bianca Di Giovanni

ROMA Tre ore a difendersi, a sfuggire, a glissare, a scivolare su numeri e previsioni. Così è apparso il ministro Giulio Tremonti davanti alle Commissioni parlamentari Bilancio e Finanze per l'audizione sulla Finanziaria. Poi, verso la fine, l'attacco: freddo, diretto, apparentemente immotivato. «Perché in tutto il Meridione non c'è più una banca? Quali sono le ragioni, le responsabilità politiche, amministrative? Dove era la vigilanza?» In due battute indica il suo nuovo «nemico»: Antonio Fazio. Colui che nel week end scorso era in casa Confindustria,

ospite degli imprenditori inferociti sulla nuova legge di Bilancio. E non solo. Quella Bankitalia che proprio ieri mattina ha divulgato il nuovo record a luglio del debito della pubblica amministrazione, giunto a quota 1.386 miliardi di euro. Il gettito è diminuito del 5,6% nei primi otto mesi dell'anno. Contemporaneamente l'istituto centrale registra un nuovo crollo delle entrate tributarie nei primi otto mesi dell'anno, a quota 185,66 miliardi a fronte dei 196,74 dello stesso periodo 2001. Per il debito è il settimo aumento consecutivo. Sul dato pesa soprattutto la consistenza di titoli a medio e lungo termine.

Ma Tremonti, in audizione, rifiuta

il termine «record». «Non significa nulla, perché il debito cresce ad ogni minuto. Il problema non è il valore assoluto, ma il valore relativo e i rapporti di velocità di crescita di aggregati economici diversi». Così replica a chi gli chiede conto del preoccupante andamento della spesa. Per il resto l'esternazione del ministro somiglia più ad una folle corsa sulle sabbie mobili. Non risponde ad una domanda di un senatore e deputato: è un vero gioco al nascondino. In molti gli chiedono conto sugli stanziamenti per il Mezzogiorno. È lui di rimando: «Bisogna leggere bene l'articolo con le tabelle. Se si fa così si capisce che i fondi aumentano. Arrivano a 47 mi-

liardi di lire, con un aumento del 26% rispetto al passato. Naturalmente tra il 2003 e il 2006. E solo nel 2003? Nessuna risposta. «Leggete bene», ripete. Così anche deputati e senatori, come Confindustria, non hanno capito bene quanto ama il Sud questa Finanziaria.

Passando ai dati macroeconomici non va meglio. Il ministro è ancora convinto che la crescita a fine anno segnerà quello 0,6% già rivisto al ribasso varie volte (Tremonti e Fazio l'anno scorso parlavano di boom, altri trocché due scenari previsti nel Dpef)? «Prevederlo non è mestiere del governo - replica Tremonti - Ci riconosciamo nei numeri della Finanziaria. An-

damenti che dipendono da fattori soggetti a molte variabili esterne non fanno parte della missione del governo». Insomma, in ottobre non è possibile prevedere come si arriverà a dicembre. Figuriamoci se si può fare un bilancio per il 2003, che arriva fino al 2006. A questo punto ci si chiede a che serve il ministero dell'Economia. «Vedremo a fine anno quale sarà l'andamento dei mercati, degli scenari geopolitici - aggiunge - e in funzione di quelli opereremo le nostre correzioni». Dobbiamo prepararci a ulteriori limitature? Comunque le certezze sono tutte rinviate. Rinnovo della Tremonti-bis? Aspettiamo novembre. Prolungamento dello sconto fiscale del 36%

o ristrutturazioni? Ci stiamo pensando. E quell'ulteriore punto di «sconto» sull'Irpeg tanto declamato dal premier? «Una cosa si può proporre, si può anche scrivere in Finanziaria, ma non è detto che sia immediatamente applicabile fin dal 2003». Esattamente come i fondi per il Mezzogiorno. Forse Tremonti già pensa di farci arrivare al quarto millennio. Purtroppo c'è chi non capisce, e tenta di sbarcare il lunario in questo scorcio del 2002 e nel 2003. A chi chiede la reintroduzione della Dite, il ministro replica che lui non accede ai piani alti delle grandi aziende (sottintendendo: come ha fatto il passato governo), vestendo improbabili panni populistici.

Dimentica, Tremonti, che la platea confindustriale di Parma ha osannato prima Berlusconi e poi quest'anno lo stesso ministro, fischiano invece Pier Luigi Bersani. Evidente che oggi gli equilibri sono cambiati: a sorreggere Tremonti è rimasta solo la Lega.

Tornando alla crescita, ci si chiede se tenga quel 2,3% indicato per l'anno prossimo. «È la cifra di consenso europeo», spiega il ministro affidandosi così alla «copertura» di Bruxelles. Lui ha deciso di non farne più di previsioni. E se sono sbagliate? Non succede nulla - assicura - perché in Europa ci sono gli output gap che consentono «sconti» in caso di deficit dovuto al ciclo.

Silvia Garambois

ROMA Censurato "Blob". Lo speciale su Berlusconi che doveva andare in onda martedì sera alle 23,30 è stato fermato dalla direzione generale della Rai, cancellato dai programmi. In realtà Agostino Saccà, cioè il direttore generale - dicono a viale Mazzini - non lo aveva neppure visto: una censura a scatola chiusa. Bastava il titolo, "Berlusconi contro tutti", a far tremare il suo ufficio al settimo piano Rai. E' bastato un ordine secco, dato per via gerarchica al direttore della struttura Giuseppe Cereda e al direttore di rete, Paolo Ruffini. Come è successo altre volte, si dice nei corridoi, "una triste pratica quotidiana", come denuncia Carmine Donzelli, consigliere d'amministrazione. Ma ieri, a poche ore dalla "sospensione" del programma, è saltata quell'omertà da contratto che copre la Rai: il direttore di Raitre, Paolo Ruffini, a metà pomeriggio, ha dichiarato alle agenzie che aveva "fatto presente da subito" a Saccà che quella decisione "era un errore": "Ho eseguito - ha detto -, non condividendola, una decisione del direttore generale".

Dopo un'ora, uscendo da un'audizione alla Camera, è lo stesso Saccà a parlare con i giornalisti e a consegnare alle stampe un'altra versione: "non è stata una censura ma il risultato di un colloquio amichevole con il direttore di Raitre, Paolo Ruffini". Troppo tardi: ormai alla Rai era scoppiata la bomba Blob. Alla "censura amichevole" non credevano in molti: si affacciava piuttosto il dubbio che Saccà (che le cronache indicano tra i frequentatori di via del Plebiscito insieme al presidente Baldassarre), avesse deciso - in completa autonomia... - che d'ora in poi del premier alla Rai non si può parlare impunemente.

Operazione di restyling tv della figura di Berlusconi che solleva persino dubbi tecnico-professionali in Enrico Ghezzi, autore e responsabile di "Blob": per lui, infatti, è invece "sbalorditiva e quasi geniale" proprio la capacità di Berlusconi di superare ad ogni nuova mossa limiti e timidezze geografiche e autoimballanti. Un modo assai elegante per rammentarci che è il presidente che fa le corna alle foto con i capi di stato, che si toglie le scar-

Natalia Lombardo

ROMA Baldassarre e Saccà, altro che Max & Tux, piuttosto due personaggi in lotta per il potere e la sopravvivenza a Viale Mazzini: il primo sfiduciato dai Palazzi, il secondo che cerca di farsi bello alla corte azzurra a colpi di epurazioni e censure: l'ultimo «saccheggio» ha colpito Blob il giullare. Il vertice Rai perde quote anche nel centrodestra, di pari passo con il crollo di ascolti del Cavallo nei confronti del Biscione: la Rai perde 3,74 punti di share nel prime time a settembre, recuperati da Mediaset con un 3,42. E, nell'intera giornata rispetto al settembre 2001 la Rai scende a meno 2,78, contro il più 2,02 di Mediaset, secondo i dati della Direzione marketing strategico della tv pubblica.

Baldassarre, il presidente Rai e presidente emerito della Corte Costituzionale, è stato relegato ieri da Francesco Merlo, editorialista del «Corriere della Sera», al rango di cantore delle epiche vicende di «vallette e ballerine», «ninfe» che non lo lasciano indifferente. Un attacco che condensa i malumori lievitati nella maggioranza: dalle critiche dei centristi dell'Udc, rese palesi da Marco Follini e, nel Cda, dal consigliere Staderini, alle insolenze che stanno sbottando in gran parte di An; dalle sconfessioni della Lega (ieri in

segue dalla prima

Vietato scherzare

Come semplice dirigente della Rai, non ho né i mezzi né il grado per oppormi alla decisione della Direzione di Raitre (Paolo Ruffini) e della Direzione della Divisione Due (Giuseppe Cereda) di ottemperare al pressante invito - da parte della Direzione Generale dell'azienda - di sospendere per il momento la messa in onda degli speciali di Blob «Berlusconi contro tutti», di cui doveva andare in onda inserita la terza puntata di sei previste. Posso anzi dire che capisco le loro ragioni, come anche quelle (solo riferi-

temi) del Direttore Generale Agostino Saccà. Ogni gesto di autonomia e di spargimento viene infatti oggi in televisione fatalmente sottoposto a una serie di analisi e controanalisi alla ricerca di tracce dopanti ideologicopolitiche contrapposte, che falserebbero i risultati della corretta somministrazione del prodotto e - chi sa - del «libero mercato televisivo». Mi si è parlato di «stupore» per la lunghezza della serie (sei puntate di mezz'ora) e per l'ossessione monotematica.

Mi si permettano allora alcune osservazioni da «autore» e responsabile del programma (realizzato dallo stesso gruppo che appunto produce quell'insieme di autobiografia frattale e di ritratto ovale della tv che è Blob),

che amerebbe discutere nel merito, e magari a ragion «veduta». Intanto, il programma, nel titolo appena ironico e regolarmente comunicato all'azienda e da essa diffuso, dichiarava molto apertamente il soggetto/oggetto principale del suo gioco-lavoro. Che è il Presidente del Consiglio in carica, Silvio Berlusconi. Ho sentito parlare di «par condicio». Del tutto casualmente (non abbiamo ancora introiettato la sindrome del danzatore sul filo che non danza, immobile, oberato dai pesi bilanciati che gli vengono imposti da altri) stiamo ipotizzando per i prossimi mesi un complicato serial speciale «prodi ulivi». Non casualmente, invece, subito prima delle elezioni del maggio 2001 avevamo presentato uno

speciale in cui i due candidati Rutelli e Berlusconi si specchiavano, dentro lo schermo diviso a metà, nei rispettivi tic, nelle loro pause incertezze ripetizioni ossessioni ammiccamenti, oltranzistamente costretti allo stesso spazio e alla stessa durata. Quanto a Blob, il Blob quotidiano, è assai più virulento e immediato, abbandonandosi per forma scelta al montaggio quasi in diretta, alle associazioni libere e a quelle coatte, alla ribalderia e alla tenerezza, assolutamente a trentosessanta gradi (c'è per fortuna chi lo giudica un programma troppo nichilista, riequilibrando forse chi lo trova troppo didattico/pedagogico) e difficile a controllarsi tra accessi di acidità cerebrale e derive stomacolese. Con-

sci della diversa e più programmatica esposizione, e della minor selvaggieria dovuta al mancarne in ogni caso del forsennato ritmo del montaggio quotidiano, abbiamo in questo caso utilizzato Blob quasi unicamente come quella formidabile «biblioteca d'aleksandria», sternata e sempre quasi polverizzata che è, memoria accumulata dal procedere continuo del programma.

Ora: il Presidente del Consiglio è uno e uno solo (così come era il presidente della Repubblica al tempo delle reiterate «cossigheidi» di Blob). E la particolarità e intensità del suo «apparire televisivo» credo sia evidente per tutti. Il gioco e lavoro intrapreso con BERLUSCONI

CONTRO TUTTI è il tentativo di rivivere l'archivio immediato che è la tv, l'inghiottimento della memoria dentro la propria stessa estensione, centrandolo con attenzione e quasi pesantezza analitica fenomenologica antropologica, lontanissimo da qualunque riduzione agli automatismi comico-ideologici, sul «segno Berlusconi» degli ultimi quindici anni più o meno, sul suo gestire, sul suo parlare, sul suo intervenire. Berlusconi «con/tra» se stesso, il quarto potere, la tv, i «suoi» (alleati), il comunismo, il resto del mondo. Erano più o meno questi i rapporti, i temi sempre striscianti su cui comunque si addensano le singole puntate. Ne sono andate in onda solo due, la terza (sulla tv) è stata bloccata

vo, che credo sia evidente a tutti». «Berlusconi contro tutti» significava Berlusconi contro se stesso, il quarto potere, la tv, i suoi alleati, il comunismo, il resto del mondo...

E' proprio «l'intensità» dell'intervento televisivo che ha fatto saltare sulla sedia il direttore generale Saccà: il «Berlusconi contro tutti» di martedì era infatti il terzo appuntamento della serie, visto che «quelli di Blob» hanno montato una sorta di lungometraggio in sei puntate con la storia del premier. «Si trattava di quattro pezzi di 40 minuti dedicati solo a Berlusconi - ha sostenuto Saccà davanti ai giornalisti - di cui tre andati in onda in una sola settimana».

Forse sono troppi, forse si faceva un favore troppo grande a Berlusconi avanzandoglielo. E' solo quindi una questione di misura e la cosa si è infatti risolta - ha concluso Saccà - con serenità. I giornalisti della Rai non sono d'accordo e Roberto Natale, segretario Usigrai, ha subito ribattuto che Saccà «mostra di indignarsi se qualcuno lo afferma, ma in realtà offre alla concorrenza i migliori spot». Insomma, «sta facendo di tutto per dimostrare che è proprio vero - come sostengono in molti - che oggi la Rai è meno libera dell'emittenza privata di proprietà del capo di governo».

Durissime le reazioni di molti esponenti dell'Ulivo: dopo la denuncia della censura da parte di Giuseppe Giulietti (ds, portavoce di «articolo 21, liberi di»), Rutelli ha dichiarato che «chi ha a cuore la Rai deve intervenire»; Antonello Falommi (ds) ha ricordato come «dopo il diktat di Berlusconi da Sofia per cancellare Biagi e Santoro, adesso siamo all'ordine di espulsione di Blob da parte del ministro Gasparri»; Alfonso Pecorella Scario (Verdi) sottolinea che «la paura della satira è tipica del regime», mentre Paolo Gentiloni (Margherita), riferendosi alle strette frequentazioni politiche dei massimi dirigenti Rai, considera che «la crisi di questo vertice sia inevitabile».

E «Blob»? Ieri sera, nella puntata quotidiana delle 20 su Raitre, c'era di nuovo Berlusconi. Anziché lui contro tutti, abbiamo visto immagini «storiche» di Bossi contro di lui, e persino il premier in persona, in compagnia del suo alter ego: il cantore Apicella...

“ Il direttore generale ha bloccato martedì sera la trasmissione che doveva andare in onda alle 23,30. Non l'avrebbe nemmeno vista ”



Saccà dà una versione serena dello scambio con Ruffini «La decisione è il risultato di un colloquio amichevole» Donzelli: la censura è pratica quotidiana ”

Censurato Blob-speciale su Berlusconi

Saccà dà l'ordine a Ruffini. Il direttore di Raitre: «Ho eseguito una decisione che non condivido»



Tg1

E alla fine, anche il Tg1 ha capito che la crisi Fiat è una faccenda seria. Buona l'intervista a Umberto Agnelli che, incalzato, ammette che il «doloroso passo indietro» non è altro che una drastica riduzione di posti di lavoro e la chiusura dello stabilimento di Termini Imerese. Nonostante la sofferza di Pionati, è chiaro lontano un miglio che il governo non sa che cosa prendere. «Al governo - incalza Pionati - si rivolge il centrosinistra e il centrodestra è pronto a fare la propria parte». I fatti, così esposti, lasciano l'impressione che la crisi Fiat sia un problema delle opposizioni e che solo il «buongoverno» potrà metterci una pezza. A proposito della legge Cirami emendata dalla stessa maggioranza, il Tg1 omette di dire che tutto si è svolto fra le quattro mura di Forza Italia, senza neanche avvisare gli alleati. In ogni caso, si andrà al voto segreto e si vedrà quanta parte della Casa della Libertà farà un altro favore a Berlusconi e Previti. Una papperia di David Sassoli (si, cose che capitano) merita una citazione: «Una mafia dal volto umano... ops... una mafia dal volto nuovo, dice la Dia...». Sassoli dal volto umano.

Tg2

Povero telegiornale. Pochi affezionati avranno saputo come ieri sera il Tg2 ha trattato la crisi Fiat. Sul Tg1 cominciava il tormentone di Trapattoni nell'ospedale della Nazionale. Le tute azzurre hanno senz'altro battuto le tute blu. Peccato, perché il servizio di Francesco Vitale era molto sentito: «Qui, a Termini Imerese, nel nostro Sud viene negato il più grande dei diritti, il diritto al lavoro». In un salto triplo, dalla Fiat alla fine del Tg. Qui si sono visti Berlusconi e la Prestigiacomone sdilinquirsi in un asilo nido fra alcuni bimbettini. Berlusconi era radioso: così si aiutano le mamme che lavorano. La Prestigiacomone confidava che suo figlio ha la varicella. Se non l'avete avuta, state lontani dalla Prestigiacomone per qualche settimana.

Tg3

Se la Fiat smobilita, si riduce e, alla fine sparisce, sarà un disastro industriale senza precedenti. Le immagini e le interviste che il Tg3 ha mandato in onda da Termini Imerese (ma valgono per Arese, per Cassino) sono solo un assaggio. La cittadina intera si è fermata, in quella fabbrica aveva investito speranze e futuro. Berlusconi - del tutto assente e distratto da chissà che cosa - ha detto: «vedremo». Il leghista Cè, che non sa quel che dice, ha scandito: «La colpa è dei governi di centrosinistra e della rottamazione». Ma anche Rifondazione comunista delira e non ha memoria di ciò che accade all'Alfa negli anni '70: vorrebbe nazionalizzare la Fiat. Il Tg3 ha raccontato che la Casa della Libertà sta passando qualche guaio. Tremonti taglia, ma solo le promesse che Berlusconi ha fatto alla Confindustria. La Cirami (l'altra versione era incostituzionale alla prima occhiata) è stata emendata in solitario dall'avvocato Pecorella, che non ha nemmeno avvisato quelli di Alleanza nazionale. A Larussa fumavano le orecchie.

prima pagina sulla Padania un atto di accusa a Baldassarre e Saccà: non mantengono le promesse sul federalismo; ma la delusione si è diffusa anche in Forza Italia. L'isolamento pesa, e l'unico che si ostina a difendere questo vertice è il ministro Gasparri (che ha rinnovato un «attestato di stima» al presidente e insiste: Max e Tux, quelli veri «battono Biagi»). Ma l'attacco a Baldassarre è concentrico: parte dal Foglio qualche giorno fa e Merlo, che mesi fa già lo criticò, ieri sferra colpi di mazzetta dal «Corriere»: «Di sicuro Baldassarre è a capo della più brutta e sconsigliatissima Rai degli ultimi vent'anni», un presidente «fuori posto», «campione di incoerenza, di indecisioni di quaquara-blaba» nonostante le promesse di tenere la politica

fuori dalla porta. Un presidente che Silvio Berlusconi «non ha mai digerito», continua Merlo, dando corpo alle voci sulla convocazione segreta a Palazzo (Graziosi) per Baldassarre e Saccà, la settimana scorsa. La scena è questa: Berlusconi che «maltratta senza sensi di colpa» il presidente, mentre «solidarizza con il direttore generale: «Se ci avessero ascoltato, caro Saccà, noi che conosciamo la materia». Nel frattempo corrono voci di un altro sgaiolettamento di Carlo Rossella nella casa del premier, e altri boatos vedono Ferruccio De Bortoli come alternativa alla presidenza della Rai. Certo il direttore del «Corriere» sarebbe più gradito e presentabile, ma non sembra essere nel suo stile lasciare trapezare una candidatura proprio dalle colonne del

pe in pubblico, che «da del tu» agli ambasciatori, che parla in tv dei «preferiti» della moglie... Cosa poteva contenere di così paradossale la puntata «speciale», per superare l'originale? Nulla della cattiveria del «Blob» quotidiano: si trattava di un archivio di immagini lungo quindici anni, un'opera-

zione documentaria. Un intervento televisivo che «quelli di Blob» hanno sperimentato molte volte: basta ricordare il tempo delle «cossigheidi»... Dunque, una lettura da archivisti, anziché satirica, fa più paura? «Il Blob quotidiano - spiega lo stesso Ghezzi in un'intervista al sito internet di «Articolo

21» - è assai più virulento e immediato, abbandonandosi per scelta al montaggio quasi in diretta, alle associazioni libere e a quelle coatte, alla ribalderia e alla tenerezza». La particolarità dello speciale su Berlusconi era tutto spiegato ancora Ghezzi - «nella particolarità e intensità del suo apparire televisivo».



Il presidente della Rai, Antonio Baldassarre e il direttore generale Agostino Saccà

Baldassarre in bilico, l'audience crolla

Rognoni, ds: la Rai spenderà 900 miliardi per consentire a Mediaset di tenere tre reti

suo giornale. Il buon Bonaiuti smentisce in una nota l'incontro fra il premier e i vertici Rai. Ma alla domanda posta ieri da Paolo Gentiloni, della Margherita, in Commissione trasporti alla Camera: è vero che siete stati convocati da Berlusconi? Baldassarre risponde con un rebus: «Da un anno non metto piede a Via del Plebiscito, ci andavo sempre prima come consulente dell'Abi». E Saccà? «Preferisco non rispondere». Certo è che se Merlo

L'ascolto scende a vantaggio della concorrenza anche nel mese di settembre Un crollo in tutta l'estate ”

affossa Baldassarre, grazia invece Saccà da ogni accusa.

Il direttore generale non si trova in minore difficoltà, in questo momento, ma sta sfoderando tutte le sue armi per mostrarsi come l'insostituibile e affidabile uomo-Cavallo agli occhi del premier e della sua famiglia (Mediaset), che come è noto ha benedetto la sua nomina a Viale Mazzini. E spicca come l'esecutore materiale di un «ordine impartito per via gerarchica», dice il consigliere Carmine Donzelli riferito alla censura di Blob. Ma che dire dei cast di Biagi e Santoro? Eppure Saccà nell'ultimo Cda ha ricevuto un brutto colpo: una mozione di richiamo sul contratto per lo show di Gianini Morandi, proposta dal centrista Marco Staderini, pronto a «sparigliare» e approvata da tutti i consiglieri (da Baldassarre a Donzelli e Zanda), con la sola astensione di Ettore Albertini. Saccà fa e disfa, liquida il consigliere Sergio Iasi, uomo di Tremonti nel Cda, con 750 miliardi dopo due

mesi di lavoro. Pagando così la promessa di non concorrenza (di rigore) e ma anche un «silenzio stampa», avrebbe riconosciuto ieri nell'audizione a Montecitorio.

Per Saccà tutto va bene, compresi gli ascolti. Ma dai dati di settembre 2002 rispetto allo stesso mese del 2001 risulta il contrario: nell'intera giornata RaiUno, perde l'1,47 per cento di share, RaiDue meno 1,56; RaiTre è l'unica che recupera lo 0,26. Totale: per la Rai meno 2,78 (dal 48,33 del 2001 al 45,55 del 2002), per Mediaset più 2,02 (dal 40,82 al 42,84). Un colpo per la tv pubblica, nella prima settimana di garanzia per la raccolta pubblicitaria. Nel prime time i dati sono ancora più neri: RaiUno meno 1,32, RaiDue crolla al meno 2,69; RaiTre ha un più 0,27. E Canale5 vola con un 2,67 in più. Totale: per la Rai meno 3,74 (dal 49,46 al 45,72). Mediaset diminuisce lo stacco: più 3,42 (dal 39,73 al 43,15).

Altro che ottimi risultati. Per di più si scoprono particolari confortan-

ti, nel giorno in cui Saccà chiede un aumento del canone di 5 euro per il 2003. Nell'audizione di ieri alla Camera si viene a sapere che, secondo il disegno di legge Gasparri (che inizierà l'iter parlamentare il 17 ottobre) la Rai dovrebbe spendere circa 900 miliardi (di vecchie lire) da qui al 2005 per acquistare le frequenze dalle quali dovrebbero trasmettere i tre canali del digitale terrestre che il ministro vorrebbe far partire per mandare a posto la sua equazione: crescere il numero di canali sui quali calcolare il 20 per cento delle risorse, salvando così Rete4 (oggi la Consulta dovrebbe emettere la sentenza per l'invio sul satellite). «Un altro capolavoro della legge Gasparri», commenta il deputato ds Carlo Rognoni, «far spendere 900 miliardi di soldi pubblici per consentire a Mediaset di tenere tre reti». Cosa succederà a Viale Mazzini? Per il consigliere ulivista Luigi Zanda, «così non si può andare avanti, siamo oltre la sfiducia».

Enrico Ghezzi

Caterina Perniconi

ROMA No, non si sono davvero presi di vista. La promessa fatta il 14 settembre in piazza San Giovanni è stata mantenuta, e mostra i suoi primi risultati. Appena i girotondini romani hanno proposto di riunirsi in segno di cordoglio per l'imminente approvazione alla Camera della legge Cirami, la risposta degli altri gruppi italiani è stata immediata. Nascono di ora in ora iniziative in tutta la penisola contro l'approvazione di questo emendamento «salva-Previti» che ai girotondini appare davvero "tagliato" a misura di pochi.

Confermata nella capitale, per domani sera alle ore 19, una «fiaccolata funebre», per commemorare la morte della democrazia e della Costituzione italiana. Il corteo, guidato da Nanni Moretti, partirà da piazza SS. Apostoli e raggiungerà largo Magnanapoli, nelle adiacenze del Quirinale, per «lanciare un accorato appello al Presidente della Repubblica, garante della Costituzione, affinché non firmi l'iniquo provvedimento».

È dunque al presidente Ciampi che si appellano, per impedire che il legittimo sospetto previsto dal ddl Cirami, ora all'esame del Parlamento, diventi davvero legge dello Stato. Non vogliono fare pressione sul Colle e i girotondini, o mettere in imbarazzo Ciampi, ma dimostrare cosa pensa l'opinione pubblica della legge, senza nascondere che l'intervento del Quirinale sarà comunque decisivo. «Al punto in cui sono giunte le cose - dice Silvia Bonucci, una delle promotrici delle iniziative girotondine - l'intervento di Ciampi rappresenterà la decisione finale. Non è una sorpresa se ci ripresentiamo adesso, da sempre combattiamo questa legge, nata solo per aiutare alcuni. Se fosse stata fatta per tutti i cittadini non ci sarebbe fretta di firmarla e ci si potrebbe ragionare con più tranquillità. L'obiettivo è ormai chiaro a chiunque e noi vogliamo sfruttare l'ultima possibilità per fermare questo danno alla Costituzione». Poi aggiunge l'organizzatrice: «Non vogliamo comparire solo per rappresentare il lutto della democrazia, prendendo atto di ciò che succede, ma vorremmo dare man forte a Ciampi, ultimo protagonista di questa vicenda, che potrebbe ancora cambiare le cose. Speriamo che il Presidente si prenda tutto il tempo

“ Silvia Bonucci: «Ci appelliamo a Ciampi Non è una sorpresa se ci ripresentiamo adesso, da sempre combattiamo la legge Cirami nata solo per aiutare alcuni»



In tutt'Italia fiaccolate per la legalità

Girotondo domani intorno al Quirinale con Nanni Moretti, a Milano davanti palazzo di giustizia

Usa, dove non c'è la Bossi-Fini e gli scienziati possono entrare



Foto di Andrea Sabbadini

stesso che ha destato l'interesse del senatore Cirami tra un'udienza e l'altra del dibattimento Previti-Berlusconi-Squillante. Cosa stabiliva quella norma? In caso di «istanza di rimessione» presentata nei confronti di un collegio giudicante il processo potrà essere bloccato solo al momento della pronuncia della sentenza. Il professor Pahor si appellò più volte a quel testo per non incorrere nei rigori della legge. Fin quando, nel 1995, un giudice si rivolse all'Alta corte chiedendo lumi su un articolo che

consentiva a chiunque, a ragione o a torto, di allungare i tempi della giustizia. La Consulta si espresse, con sentenza del 1996, dichiarando «incostituzionale» l'articolo 47 nella parte in cui non prevedeva che in presenza di una richiesta di «rimessione ad altro giudice» un processo potesse concludersi ugualmente approdando a sentenza (fatto salvo poi l'eventuale successivo annullamento della stessa). Un modo per depotenziare istanze pretestuose gettate nel bel mezzo del cammino di un dibattimento.

Passano gli anni, il centrodestra va al governo, incombe su Palazzo Chigi l'incognita del processo Previti. Gli avvocati-deputati azzurri si mettono al lavoro per evitare ai propri clienti la spada di Damocle di una sentenza indesiderata. I forzisti si fanno in quattro nei tribunali e in Parlamento per trasferire da Milano l'Imi-Sir, presentano istanze in Cassazione e rispolverano il vecchio «legittimo sospetto» che il nuovo Codice aveva archiviato. Ma sbaglierebbe chi pensasse che Melchiorre Cirami da Raffada-

Si celebrerà, ironicamente, il «funerale della democrazia e della Costituzione» Sabato iniziativa a Napoli con d'Arcais e Marina Astrologo

Bananas

DI MARCO TRAVAGLIO

Gioca anche tu al «piccolo Cirami»

L'avvocato Carlo Taormina ha ragione: c'è un complotto contro l'avvocato Carlo Taormina. Un complotto che coinvolge giudici, pm, consulenti, periti, medici legali, avvocati, vicini di casa "imputabili" (categoria inaugurata dallo stesso Taormina con il linciaggio mediatico dei vicini di casa, uno addirittura per via di un dimagrimento decisamente sospetto). Teri anche gli ultimi colleghi del plotone difensivo di Cogne hanno deciso di lasciarlo solo con la sua cliente, a causa di inspiegabili dissenzi con l'amabile globetrotter del foro romano. Ma lui non si lascia impressionare e tira diritto: «La Procura sta facendo di tutto per far divenire Aosta una sede da legittimo sospetto», tuona. Poi, schivo com'è, cede alle insistenze di Bruno Vespa e accetta di parlare per la prima volta da un pulpito per lui inedito: la tivù. E mette fretta al Parlamento: sbrigatevi con questa legge Cirami, così il processo di Cogne trasloca ad altra sede. Quale? Non certo Torino, dove i giudici del secondo Riesame gli hanno dato torto per un'odiosa forma

di razzismo anti-romano («Forse preferivano l'avvocato Grosso, che è torinese come loro»). O più probabilmente per motivi politici («Grosso è di sinistra, io di Forza Italia»). Così anche una donna accusata di infanticidio diventa, per attrazione, una perseguitata politica. Un capolavoro geniale, che spalanca orizzonti sconfinati a tutti gli imputati d'Italia. Volete fabbricarvi il legittimo sospetto in casa? Col bricolage del Piccolo Cirami, nulla è impossibile a nessuno. Basta nominare difensore un avvocato parlamentare (ce ne sono 103). Dopodiché, se questo riesce a spaventare i giudici col suo potere, e a ottenere ciò che vuole, benissimo. Se invece gli danno torto, il complotto politico è cosa fatta. Contro di lui, e dunque contro di voi. Anche se nessuno sa per chi votate e siete accusati di aver rubato in un supermarket. L'avvocato è di destra? Allora i giudici sono di sinistra. E' di sinistra? Allora i giudici sono di destra. In ogni caso, non vi possono giudicare. E i giudici ve li portate voi, da casa.

per riflettere su questa legge e non pensi di doversi giustificare davanti a nessuno, nel caso in cui la reputasse anticostituzionale, com'è in realtà».

Queste le motivazioni che spingono i girotondini ad incontrarsi ancora. Domani, contemporaneamente con Roma, ci sarà una fiaccolata a Milano di fronte a Palazzo di Giustizia, alle ore 19 organizzata dai Girotondi a Milano. Le girandole, Articolo21 e Adottiamo la Costituzione. L'appello che lanciano le associazioni milanesi è il seguente: «La legge Cirami torna in aula alla Camera per il voto finale. Ma il sospetto che il maxi emendamento proposto dalla Casa delle Libertà diventi un'emnesima presa in giro nei confronti dei cittadini si fa sempre più concreto. La preoccupazione nasce dal fatto che

avendo già violato l'articolo 3 della Costituzione italiana (tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge) con la proposta del decreto legge sul legittimo sospetto, l'attuale maggioranza di governo continui nella sistematica opera di scardinamento dei principi costituzionali. Siete tutti invitati a protestare».

Grande la mobilitazione in Lombardia. Sono previste iniziative anche a Bergamo: un girotondo per domani sera alle 20.30 di fronte alla prefettura. E a Varese, con un sit-in questa sera alle ore 18 in piazza del Podestà, dove sarà costruito un «muro della giustizia» alto due metri e dove tutti i partecipanti potranno affiggere pensieri e disegni a difesa della Costituzione. Al Sud il centro della protesta ancora una volta sarà Napoli. Sabato, organizzato dai Girotondi per la Democrazia, alle ore 17 si terrà un incontro nell'antisaia dei Baroni del Maschio Angioino. I coordinatori invitano i cittadini a seguire gli interventi di Paolo Flores d'Arcais, Marina Astrologo, Marco Travaglio, Federico Orlando, Sandro Ruotolo, Ferdinando Pinto, Edoardo Ferrario, Fabrizio Giuliani, Vairo. Al termine dell'incontro si svolgerà un presidio silenzioso in piazza del Plebiscito. Tra le tante forme di protesta i girotondini distribuiranno ai manifestanti cartoline indirizzate al Presidente della Repubblica e propongono agli italiani che non potranno partecipare di dire «No alla Cirami» spedendo una cartolina della propria città al Presidente Carlo Azeglio Ciampi, presso il Palazzo del Quirinale, 00187 Roma, scrivendo nel retro: «Presidente, non firmi!».

Ninni Andriolo

Melchiorre Cirami da Raffadeli vanta il merito, sfuggito ai più, di aver piantato il vessillo della minoranza etnica slovena in terra di Sicilia. Da oggi in poi non potremo associare il nome del senatore alle norme salva-Previti senza ricordare l'altra nobile causa che ha ispirato l'irrompere improvviso sulla scena della politica nazionale di un sessantino inviato a Palazzo Madama dagli elettori di Sciacca. L'obbligo morale, cioè, di vendicare - sei anni dopo - il «torto» arrecato dalla Corte costituzionale al professor Samo Pahor, consigliere comunale di Trieste e strenuo difensore della minoranza slovena che, come Previti - anche se accusato di reati decisamente meno imbarazzanti - aveva chiesto il trasferimento del proprio processo ad altra città perché il clima della sua città appariva irrespirabile (nel caso specifico pazzava di «razzismo»). Pahor aveva fatto viaggiare più volte i suoi ricorsi di «rimessione» o di «ricusazione» tra la Cassazione e la Consulta. Tanta ostinazione, di fronte a continui provvedimenti di rigetto, suonò all'Alta corte come espediente per rinviare sine die ogni sentenza. Il paragone con Previti regge, però, solo in questo. Se il braccio destro di Berlusconi, infatti, deve difendersi oggi dall'accusa di aver corrotto più di un giudice, il professor Pahor nei primi anni '90 doveva rispondere alla legge di «resistenza a pubblico ufficiale»; o di «non aver osservato le disposizioni del questore» che gli permettevano di manifestare a favore delle minoranze «nel tratto immediatamente antistante la chiesa di Sant'Antonio», ma non propriamente all'ingresso; o di essersi presentato allo sportello di un ufficio postale «per il pagamento della tassa di circolazione con il bollettino di versamento compilato in sloveno» per poi reagire in modo poco urbano al direttore che pretendeva la compilazione del modulo nell'italica lingua. Per farla breve: Pahor collezionava un processo dopo l'altro e usava l'arma del nuovo Codice di procedura penale per rispondere a magistrati e poliziotti colpo su colpo. Ricorrevva, si badi bene, all'articolo 47, allo

Penalista di fiducia della famiglia Agnelli e presidente della Juventus, riflette sulle questioni in discussione. «La Costituzione va rispettata»

Chiusano: «Un avvocato non deve avere incarichi di governo»

Mimmo Torrisci

ROMA «Non credo che con questa elezione le Camere penali abbiano scelto di stare con il Polo. Credo, invece, che abbiano aderito al modo in cui questa maggioranza intende la politica sulla giustizia: nessun dialogo e muro contro muro». Vittorio Chiusano, penalista di fiducia della famiglia Agnelli e presidente della Juventus, è uscito sconfitto dal congresso delle Camere penali. Ma più che per la mancata presidenza, il rimpianto del settantatreenne avvocato torinese è per la scelta «barricadiera» dell'associazione: «le riforme si fanno con il dialogo. E invece, ad una maggioranza che in Parlamento non discute di nulla e si limita a ratificare le proposte del governo, noi rispondiamo con altrettanto massimalismo».

Si riferisce al documento sull'abrogazione del 41bis votato dal congresso?

Certo. È stato rifiutato un mio documento che proponeva un punto d'incontro possibile: ribadivo che non si possono accettare sanzioni disumane, che la Costituzione va rispettata. E che il provvedimento dev'essere preso da un giudice e non da un funzionario amministrativo. Si tratta dei diritti delle persone. Detto questo, però, non si può ignorare che la scorsa settimana c'è stato un voto unanime in Parlamento a favore del 41bis. E nessuno può negare il diritto dello Stato a prevedere per certi tipi di reato un'applicazione della sanzione con modalità più severe rispetto alla normalità dei casi».

Teme una spaccatura dell'associazione su questa divergenza di linea?

«No. Anche perché nessuna maggioranza è

mai monolitica. C'è sempre una maggioranza nella maggioranza. Randazzo, ad esempio, è un moderato. È così anche nel governo. Il presidente della commissione giustizia, Gaetano Pecorella, al nostro congresso ha detto cose diverse da quelle del ministro. Un intervento onesto, anche se è sfuggito ad alcune questioni».

Quali?

«Per esempio sull'incompatibilità tra parlamentari e avvocati. D'altra parte quando si è giocatori è difficile essere buoni arbitri di sé stessi. Io sono convinto che vada stabilita un'incompatibilità assoluta con gli incarichi di governo. È vada valutata con attenzione la possibilità di una norma deontologica, stabilita dall'ordine degli avvocati, che imponga l'obbligo d'astensione in caso di conflitto d'interesse concreto. È un problema di credibilità: non si può accettare che

un avvocato parlamentare approvi una legge direttamente utilizzabile dai propri clienti, in processi in corso. È un problema delicato, che non si era mai posto in passato. Ma non per questo può essere eluso».

Nella sua squadra c'erano nomi celebri. A partire dagli avvocati di Andreotti, Franco Coppi e Gioacchino Sbacchi. Perché i principi del foro oggi sono disponibili ad impegnarsi nella politica forense?

Oggi la parte più sensibile dell'avvocatura è preoccupata che l'obiettivo di avere una giustizia migliore non venga raggiunto. Troppa frenesia legislativa, nessun progetto organico. L'ho già detto e lo ripeto: temo un futuro oscuro che non va a vantaggio di un processo giusto. La pura contrapposizione ideologica non serve a nulla».

I legittimi sospetti dell'Alta Corte

Sei anni fa la dichiarazione di incostituzionalità. Il caso Pahor

li si sia gettato a capofitto tra gli articoli del suo ddl solo per dare una mano a «Cesare» dimenticandosi di «Samo» Pahor e della sua battaglia per gli sloveni di Trieste. La Corte costituzionale ha rivisto l'articolo 47? Bene, riportiamo indietro l'orologio, cerchiamo di rianimare il vecchio codice Rocco. Qualunque istanza di «rimessione» dovrà bloccare il processo ancor prima della fase che precede la sentenza: prevedeva questo la prima formulazione, poi modificata, della proposta di legge che porta il nome

del senatore Ccd-Cdu. «Legittimo sospetto» con applicazione automatizzata, in barba a un pronunciamento dell'Alta corte: Pahor sei anni fa sarebbe stato contento. Il fatto è che il prossimo 22 ottobre la Consulta dovrà dibattere l'ordine del giorno che trae spunto dalla richiesta di trasferimento del processo Imi-Sir avanzata in Cassazione dai difensori di Previti per «legittimo sospetto» nei confronti del tribunale di Milano. Ipotizziamo che i giudici costituzionali rispondano alla domanda «girata» loro dalla

Suprema corte affermando che non c'è stato alcuno stravolgimento della legge delega dell'86 che ha dato il via al nuovo Codice. In questo caso verrebbe a mancare la stampella alla quale la maggioranza cerca di appenderla la richiesta di ampliare i casi che consentono oggi lo spostamento ad altra sede di un qualunque dibattimento («motivi di sicurezza o possibili turbatività»). Una sentenza del genere, pronunciata dalla Consulta, non impedirebbe certo al Parlamento di votare una nuova legge sul «legittimo sospetto». Ma il centrodestra potrebbe continuare a giustificare la Cirami con l'esigenza di sanare un vuoto legislativo in presenza di una sentenza costituzionale per la quale il vuoto non esiste? Ecco uno dei perché della fretta che anima le truppe berlusconiane: approvare le norme salva-Previti prima del voto della Consulta anche per non mettere in difficoltà il Capo dello Stato cui spetta la controfirma del provvedimento.

errata corrige

Nell'edizione di ieri abbiamo erroneamente attribuito un articolo sulla commissione Mitrokhin al nostro collega Gianni Cipriani.

L'articolo era stato fatto dalla redazione politica.

Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Luana Benini

ROMA Alla fine i nodi sono venuti al pettine e il centro destra è implosivo intorno alla Cirami. Per dirla con Filippo Mancuso, nella cosiddetta casa delle libertà «è esploso il dissenso globale». La Russa contro Pecorella, i relatori Anedda e Bertolini ridotti al silenzio che firmano il testo di un maxi emendamento a loro sconosciuto, l'avvocato Taormina fuori di sé dalla rabbia che giura che questo emendamento non lo voterà mai. E ancora, riunioni incandescenti che fanno ritardare di un'ora e passa il comitato dei 18. Tutto questo è accaduto ieri a ridosso della partita che si giocherà oggi in aula con la discussione e il voto finale sulla legge salva Previtì. Il lungo braccio di ferro fra previtiani duri che non avrebbero voluto cambiare il testo della legge uscito dalla commissione per evitare il passaggio ulteriore al Senato e la parte del Polo più attenta alle richieste del Quirinale di cambiare quelle parti della legge a rischio di costituzionalità è sfociato in una guerra aperta quando siamo arrivati al dunque. E tutti coloro che in questo tira e molla sulle modifiche da apportare si sono sentiti esclusi sono usciti allo scoperto in un sussulto di protesta che potrebbe avere conseguenze sul voto di oggi (in alcuni casi sarà segreto). Si annunciano anche subemendamenti di maggioranza al maxi emendamento di maggioranza (Cola, An, Taormina, Palma e Pecorella, Fi). La cronaca. La riunione dei 18 è convocata per le 14 ma la maggioranza ha bisogno di tempo e fa slittare alle 16. Poi alle 16 in commissione ci sono solo i deputati dell'opposizione. Nitto Palma, Fi, se ne va in giro a cercare i suoi compagni di partito impegnati ancora in una riunione sulla Cirami. Si rinvia alle 16.30. Arrivano Bruno, Saponara, Mormino e Pecorella. Nessuno sa dire se il fantomatico maxi emendamento annunciato dal giorno prima, sarà depositato o meno. Ci sono ancora gli echi della lettera irritata che Ignazio La Russa ha inviato in mattinata al presidente della commissione Giustizia Pecorella a nome di tutto il gruppo di An, accusandolo in buona sostanza di aver scavalcato gli alleati, di aver fatto recapitare finanche all'opposizione l'ultima versione del maxi emendamento senza essersi preoccupato di consegnare una copia almeno al relatore Anedda, An. Lettera minacciosa in cui il gruppo di An prospetta la presentazione autonoma di emendamenti. I boatos parlano di burrasche nella Cdl, in cui non solo An è sul piede di guerra ma anche i previtiani duri resistono strenua-

“ Giornata convulsa in cui tra An e il resto del Polo sono volate parole grosse. La Russa: avremmo gradito essere informati sui mutamenti ”



L'opposizione mette in guardia: la costituzionalità della legge è fortemente in dubbio. Casini non ha concesso proroghe ”

Previtì libero vale più della Costituzione

In aula oggi il legittimo sospetto. La maggioranza fa finta di scrivere il maxi emendamento

corsivo

IL PREMIER VOLA SUL NIDO

Il conduttore del Paese continua nella campagna promozionale del suo governo. Che ormai rischia solo di essere citato, tanto per dirne qualcosa, per la Finanziaria da rifare, l'economia che va a rotoli con un gioiello di famiglia come la Fiat che rischia grosso, il sostegno alla guerra che l'amico Bush vuole per forza fare a Saddam o le leggi ad hoc che il capo del governo sta confezionando per sé e per i suoi. Non è tempo di grano. Ed allora, per correre ai ripari e dare una lucidata Silvio Berlusconi, tra una prima pietra e una comparsata al «Costanzo show», ci ha infilato anche una visita all'asilo nido che la giovane mamma, ministro Stefania Prestigiacomo, ha fatto allestire nei locali del suo dicastero per le sue dipendenti e anche per sé. Nella struttura il premier è arrivato di prima mattina tra l'entusiasmo dei grandi e l'indifferenza dei bambini. Per esprimere la sua partecipazione ha chiamato in causa per la seconda volta in pochi giorni l'ignara consorte. «Meno male che qui non c'è mia moglie altrimenti avrebbe voluto subito un altro figlio, vedendo tutti questi bambini», ha detto compiaciuto e allusivo il premier. E subito dopo, rispondendo a chi gli chiedeva se avrebbe avuto problemi a mandare i suoi figli in un asilo aziendale, ha esplicitato qual è il suo moderno concetto della famiglia. «Io non sono stato una madre. Di solito il padre pensa a mantenere i figli e la mamma resta a casa con i bambini». Visto che però le donne da un po' di tempo hanno preso la brutta abitudine di lavorare, ne tiene conto e aggiunge: «Se però mia moglie avesse dovuto lavorare, certamente avrebbe avuto difficoltà a mandare i suoi bambini in un asilo nido più grande e lontano dal posto di lavoro. Sicuramente sarebbe stato più confortante avere i propri figli nello stesso stabile, praticamente vicino a lei e sotto il suo diretto controllo». Plauso al ministro che ci ha pensato ad «un'iniziativa davvero meritoria» che costa poco e richiede poco spazio. L'obiettivo, quindi, è «asilo nido per tutti». Visto l'entusiasmo, probabilmente nonno Berlusconi ne appronterà uno anche a Palazzo Grazioli per accogliere il nipotino in arrivo. Marina, in fondo, è una donna che lavora.

m.ci.



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

mente alla formulazione di un testo che è stato modificato e rielaborato fino all'ultimo puntando a un benepiacito del Quirinale. E l'incontro fra il presidente Ciampi e il premier a metà giornata sarebbe stata solo l'ultima verifica. (La stessa relatrice Bertolini, Fi ammette che dal Colle è stato dato il via libera). Francesco Bonito, Ds ironizza: «Sono nelle condizioni di affermare che l'unico testo del famigerato maxi emendamento in questione a noi pervenuto, è arrivato direttamente dall'onorevole Previtì. Alle 16,30 ancora non si vedono i relatori. Finalmente, entra Anedda terro: c'è l'emendamento, annuncia, stanno facendo le fotocopie. Entra Bertolini, visibilmente provata. I due relatori firmano il testo e lo consegnano ma Anedda ne nega la paternità. «Non chiedetemi nulla - dice - quel testo non ho contribuito a redigerlo: l'ho depositato per lealtà nei confronti della mia coalizione e della maggioranza di governo. E lo voterò solo per lealtà all'alleanza». La legge secondo lui è poco chiara, è «una inutile superfezzatura che aggrava le procedure» rispetto al testo originario. Si alzano in piedi prima Nitto Palma per criticare le nuove disposizioni dell'emendamento sulla prescrizione

ne dei termini, poi Taormina per stroncare tout court il testo e formalizzare il suo dissenso. Fuori dalla commissione Taormina esplode: «E' una follia, una trappola, non lo voto». Teme che la nuova formulazione della Cirami non sia utilizzabile per Previtì e Berlusconi. «Bisognava scrivere che la legge si applica anche alle istanze di remissione già presentate, invece si dice solo che queste istanze conservano efficacia. Dunque per Previtì e Berlusconi si applicherà la vecchia disciplina». Anche La Russa prende le distanze dopo aver cercato di chiudere le polemiche: «Il testo non è tale da farci dichiarare che abbiamo concorso a scriverlo». Ma com'è questo maxi emendamento che l'opposizione tutta giudica addirittura peggiore del testo originario della Cirami (Tonino Soda, ds, non ha dubbi: «Continua ad essere incostituzionale»? E' pressoché uguale alla quarta stesura del testo già circolata due giorni fa. Nelle ultime 24 ore è stata modificata solo la casistica della remissione (secondo Russo Spena, Prc, ora «è la più ampia e indecifrabile»). In realtà, più che un aggiustamento è una riscrittura della Cirami. E di fatto si sta ripetendo quanto accaduto al Senato con l'emendamento Carrara. «Dopo un mese di tempo - commenta Luciano Violante - la Cdl presenta un testo completamente nuovo cambiando le carte in tavola all'ultimo minuto». Per questo l'opposizione ieri sera ha chiesto formalmente di rivalutare i tempi di discussione. Ma Casini è stato irremovibile: i tempi restano gli stessi, i relatori hanno agito nell'ambito del regolamento. Casini ha concesso però di far slittare il termine per la presentazione dei sub-emendamenti alle 8 di oggi e di iniziare in aula l'esame conclusivo alle 11. Nel merito, secondo Violante, «il maxi emendamento, con un arzigogolo formale ripristina la sospensione automatica dei processi», non prevede la necessità di un vaglio formale da parte della Cassazione quando sia stata presentata richiesta di remissione (che poi è il caso di Previtì) e infine «la prescrizione e i termini di custodia preventiva sono strutturati in modo tale da decadere non appena viene accolta l'istanza di remissione». Il giudizio complessivo è che «siamo ancora di più di fronte ad una legge ad personam». Secondo Monaco, Margherita, «l'emendamento è sostitutivo ma efficace per la sua incisività rispetto al processo di Milano». «E' inquietante - commenta Anna Finocchiaro - il disaccordo profondo di quella parte della maggioranza che non considera il testo pienamente rispondente al fine politico originario».

Fino alle 16,30 di ieri pomeriggio non c'era traccia dell'emendamento che la Destra vuole presentare ”

Susanna Ripamonti

MILANO Tra pochi giorni la legge Cirami sarà cosa fatta, ma in dirittura d'arrivo ci sono altre due disegni legislativi, destinati a stravolgere l'architettura del nostro ordinamento giudiziario. È quasi un delitto perfettorio: prima la legge sposta-processi per strappare Previtì, Berlusconi e soci al loro giudice naturale, ma per consentire anche a tutti gli imputati potenti, compresi quelli di mafia, di utilizzare gli stessi strumenti. Poi la legge Pittelli già in agenda: 45 articoli destinati a rendere impossibili i processi, a consentire agli imputati di scegliersi un giudice su misura e a lasciare ai Tribunali la competenza per i reati minori, trasferendo la maggior parte dei processi alla Corte d'Assise, formata in prevalenza da giudici popolari. Ma nel pacchetto-justizia imposto dalla Casa delle libertà c'è anche il disegno di legge governativo già in discussione al Senato per la riforma dell'ordinamento giudiziario, che trasferirà la magistratura in un organismo gerarchizzato, in cui la Corte di Cassazione esercita una funzione verticistica, di controllo sugli altri giudici. In sostanza una legge che fa rientrare dalla porta ciò che è uscito dalla finestra: da un lato il ministro Castelli assicura che non intende assoggettare le toghe all'ese-

Fase due: la Cassazione in mano al governo

Il prossimo colpo della Destra è il disegno di legge 12963/s: i magistrati si dovranno "conformare"

cutivo, ad esempio con la separazione delle carriere. Dall'altro prevede la modifica delle funzioni della Cassazione, attribuendole compiti di controllo che dilatano i suoi attuali poteri. Non solo: il nuovo progetto di legge, modifica anche le modalità di accesso alla suprema Corte, in modo da garantire che il riformato «giudice dei giudici» abbia comunque il placet del potere politico, perché verrebbe nominato da una commissione indicata dal guardasigilli. Questo «cavallo di Troia» desti-

Per accedere alla suprema Corte si avranno due strade: il concorso e una rosa di candidati scelta dal Guardasigilli ”

nato a riformare l'ordinamento giudiziario, scardinando i principi base sui quali si fonda è il disegno di legge n. 12963/S. Il suo obiettivo dichiarato è quello di «restituire alla Cassazione il suo compito connaturale di vertice della magistratura ordinaria». Qual è il problema? «La nostra Costituzione - spiega Giuseppe Salmè, neo-eletto nel Csm - stabilisce che il giudice risponde soltanto alla legge (articolo 101). E dice anche che i magistrati si distinguono solo per le funzioni che svolgono, non per qualifiche o per gradi. L'assenza di una struttura gerarchica è il fondamento dell'autonomia del magistrato, che appunto non risponde ai suoi superiori, ma decide in base alla legge. La Cassazione accerta che la legge sia stata rispettata, ma non interviene sugli orientamenti e sui comportamenti del giudice». Ora, il nuovo progetto di legge stabilisce che la Suprema Corte debba occuparsi della Scuola di formazione della magistratura. «Non si tratta di una scelta di segno neutro - prose-

gna Salmè - dato che questa scuola è preposta alla formazione degli uditori e all'aggiornamento professionale dei magistrati, ma vaglia anche tutti i loro passaggi di carriera, da un grado all'altro o da una funzione all'altra. Tutti compiti che attualmente svolge il Csm». E poi prevista la creazione di un doppio canale di accesso alla Cassazione, mediante concorso e attraverso il giudizio di una commissione, nominata dal Csm, ma sulla base di una rosa di candidati indicati dal ministro e quindi di suo gradimento. «Il risultato inevitabile - dice il giudice di Cassazione Domenico Carcano - sarà che non solo si reintrodurranno i controllori dei giudici, ma per accedere a questa casta, i magistrati dovranno dimostrare un buon grado di conformismo e omogeneità dottrinale e politica con coloro che decideranno la loro promozione». Questi magistrati di serie "A" naturalmente guadagneranno di più: un aumento strisciante, codificato come "indennità di trasferta" ma di cui godranno an-

che se risiedono nel cuore della Capitale. Tutto è congegnato in modo quasi diabolico, per attribuire a questa élite di magistrati, tendenzialmente contigua al potere politico, un formidabile potere ammazzaprocessi, grazie ad un'altra legge, la Pittelli, anch'essa in gestazione. L'articolo 39 di questa legge stabilisce che le ordinanze che decidono sulle questioni preliminari, sull'ammissione delle prove e sulle eccezioni di nullità del decreto di rinvio a giudizio, sono immediatamente impugnabili in Cassazione. Non solo: il ricorso sospende il dibattimento per un tempo non superiore ai sei mesi. Cosa vuol dire? Un esempio rilevabile sul campo sono i processi milanesi a carico di Berlusconi e Previtì, in cui le difese hanno presentato decine di eccezioni di nullità, generalmente respinte dai giudici. Attualmente le difese possono far ricorso in Cassazione su questi punti, al termine del processo. Se passasse la legge Pittelli invece, ogni volta

che un'eccezione di questo genere fosse respinta, gli avvocati potrebbero appellarsi immediatamente alla Suprema Corte bloccando per mesi il dibattimento che non arriverebbe mai a conclusione. Dunque, una Cassazione fortemente conservatrice e asservita all'esecutivo potrebbe svolgere, oltre al vecchio ruolo di giudice ammazza-sentenze anche quello, assolutamente nuovo, di censore dei provvedimenti che un Tribunale adotta durante il processo. In pratica diventerebbe una specie

Giuseppe Salmè neo-eletto nel Csm: «La Costituzione stabilisce che il giudice risponde solo alla legge» ”

di supervisore, in grado di ingabbiare il dibattimento e di incanalarlo su binari obbligati. «Si tornerebbe di fatto - dice ancora Carcano - alla concezione fascista della Cassazione intesa come vertice della magistratura, ai cui orientamenti deve sottostare il giudice di merito». In questo progetto di restaurazione si inserisce poi il ddl Cirami, che ha l'obiettivo immediato di bloccare i processi milanesi, ma da alla Cassazione il potere di trasferire e insabbiare i processi scomodi, come è avvenuto mille volte in passato. Attualmente la Suprema Corte esamina una decina di richieste di remissione ogni anno (e nella maggior parte dei casi le istanze vengono respinte). Ma allargando le maglie e reintroducendo un principio generico come il legittimo sospetto, si moltiplicheranno gli appigli che consentono il trasferimento strumentale dei processi. In pratica, queste tre leggi, Pittelli, Cirami e riforma dell'ordinamento giudiziario consentiranno di avere una Cassazione tendenzialmente asservita al potere politico e fortemente conservatrice, che ha poteri di controllo sugli altri gradi della magistratura. E a questa Cassazione riformata, saranno attribuiti poteri nuovi che le consentono di trasferire, insabbiare e bloccare i processi più scomodi. Con la Cirami siamo solo all'inizio, il peggio deve ancora arrivare.

Da venerdì 11 ottobre è in rete

www.dsonline.it

il portale internet dei DS completamente rinnovato



Federica Fantozzi

ROMA L'ultima grana per l'Ulivo è piombata ieri pomeriggio sotto forma di un documento firmato da un gruppetto di deputati Ds che invita la Cgil a rimandare lo sciopero generale. L'iniziativa è partita da Salvatore Buglio con l'appoggio di Antonio Cabras, membro della segreteria della Quercia, dell'economista Nicola Rossi e di Giorgio Benvenuto: tutti esponenti della maggioranza di sinistra. Il testo è stato sottoscritto da una ventina di parlamentari Ds e dovrebbe esserlo da altrettanti della Margherita (Carra lo ha già fatto). Obiettivo dichiarato: convincere Epifani a sospendere lo sciopero del 18 ottobre a favore di «un'iniziativa unitaria» con Cisl e Uil contro la Finanziaria. Obiettivo realizzato: ulteriori malumori dentro il partito, con la minoranza ds che insorge e un Chiti gelido nel ribadire che «indire e revocare gli scioperi non spetta ai partiti ma ai sindacati», mentre lo Sdi aderisce in pieno alla proposta. Parole dure da Gloria Buffo e Fulvia Bandoli: «Non si è mai visto che esponenti dell'opposizione chiedano a un sindacato di sospendere uno sciopero contro la politica del governo che condannano». E da Fabio Mussi: «Il documento contesta una posizione assunta dagli organismi dirigenti Ds. È obiettivamente un'iniziativa in dissenso con la linea di Fassino». Da Nanni Moretti e Paolo Flores arriva un appello pro-sciopero: «Rispunta necessaria in difesa dell'art. 18 e contro la Finanziaria, l'opinione pubblica democratica si mobilita».

Un polverone che in serata induce Cabras, Benvenuto, Burlando, Caldarola, Barbieri e altri a precisare: si trattava solo di una bozza di «appello all'unità sindacale» con la richiesta alla Cgil di «riconsiderare la data». Con la smentita di quanto affermato da Buglio secondo cui «l'intenzione era presentarlo alla direzione dei Ds» fissata per lunedì prossimo: «Impossibile, ci sono anche firme della Margherita».



Foto di Brambatti/Ansa

“ Mussi invita gli esponenti del suo partito a rispettare quanto già deciso nelle sedi ufficiali, cioè il sostegno al sindacato ”



In serata alcuni deputati hanno smorzato la portata del testo circolato per tutta la giornata «Era un appello all'unità sindacale»

Ulivo, venti firme per fermare lo sciopero della Cgil

Documento appoggiato anche da alcuni Ds. Insorge il correntone: «Una cosa del genere non si è mai vista»

Va da sé che la riunione si prevede comunque al calor bianco. Anche se Piero Fassino da Londra avverte: non ci sarà «nessuna conta, e comunque io ho la maggioranza, che non è cambiata». Sul tavolo ci saranno questioni di metodo

(l'esigenza, che preoccupa assai la maggioranza, di regole che facciano funzionare la coalizione) e di contenuti (la guerra, la Finanziaria). E se nel bocciare la politica economica del governo sono tutti d'accordo, la posizione espressa da D'Alema sulla «legittimità» di un

attacco in ambito Onu lascia invece perplessa la sinistra Ds. Ma è soprattutto sul principio del voto a maggioranza con garanzia del dissenso a modalità ancora da decidere, frutto della mediazione di Violante e Angius alla riunione dei capigruppo Ulivo, che si registra l'at-

trito più forte. Lo ha detto chiaro Cesare Salvi a Palazzo Madama: «Che soluzione è? Così siamo da capo...». Gli ha fatto eco Massimo Villone: «Il dissenso politico non si risolve con le procedure, a colpi di maggioranza». E Gloria Buffo invita a non mettere il carro davanti ai

buoi: «Da Violante solo un'informazione, noi discuteremo la questione prima dell'assemblea del 23». In discussione c'è la linea di questo momento di crisi internazionale: confermare i risultati di Pesaro o rivedere tutto. Fassino condivide l'esigenza: «Non so se si andrà al

voto o no, ma a un anno dal congresso mi sembra giusto fare il punto». Aggiunge: «Mi pare che la situazione abbia imboccato una strada più tranquilla». Ma di fronte ad Anna Finocchiaro che esige «chiarezza», sta il correntone che non ci sta a passare da «capro espiatorio». La segreteria lavora per evitare un clima da resa dei conti, ma l'irritazione di Fassino resta. Convincendolo sempre più a sostarsi dal versante del dialogo a oltranza con le minoranze interne a quello del raggiungimento di regole strutturali e operative, sulla strada aperta con decisione da massimo D'Alema. Che, partecipando alla riunione dei senatori Ds martedì sera, aveva premuto sull'acceleratore: «Segnali rapidi o rischiamo lo sbandamento, irresponsabile la linea di prendere tempo». Strigliando i suoi sui rischi di una divisione dalla Margherita: «La rottura dell'Ulivo ci espone a un attacco concentrico delle forze avverse e disorienta i nostri elettori, ci indebolisce e ci rende vulnerabili». La gente insomma «non dice "guarda che bello l'Ulivo, c'è di tutto", non possiamo arrivare divisi in sette parrocchie...». Né, secondo il presidente della Quercia basta spartirsi i campi fra centro e sinistra perché il bipolarismo in Europa esprime ormai forze di centrosinistra. In più «gli spazi fra noi e la Margherita rischiano di sovrapporsi». Gli elettori sono in buona parte gli stessi, tanto che sull'invio degli alpini «un quarto dei deputati della Margherita ha votato con noi». Sottolinea l'importanza di «asse riformista» senza cui «l'intera coalizione perde credibilità, neppure la Margherita infatti può dire "noi siamo il centro e ci portiamo dietro questa manica di matti"». Un intervento duro, sulla pericolosità di avere troppi leader: «Un handicap oggi, micidiale domani». E quasi una premonizione nel mettere in guardia contro una logica competitiva verso Rutelli: «Altrimenti di scontro in scontro, sull'unità sindacale o sullo sciopero, dove si andrà a finire?».

D'Alema torna al centro e muove per vincere

Piero Sansonetti

Una ventina d'anni fa Massimo D'Alema abbandonò la guida della gioventù comunista e fu spedito dal partito in Puglia senza incarico preciso. Era poco più che trentenne e nel Pci era considerato la grande promessa. L'erede di Berlinguer, l'erede di Togliatti. L'esperienza come capo dei giovani però era stata difficile: aveva coinciso con gli anni del terrorismo e con il '77, cioè con il periodo della rottura tra Pci e ampi settori della gioventù di sinistra. D'Alema aveva cercato di evitare questa rottura, o comunque di ridurla. E aveva raccolto molte critiche e molte riserve nel partito. La sua stella era un po' offuscata. Se ne andò in Puglia senza fiatare, uscendo dalla ribalta nazionale, e per di più fu accolto molto male dal partito di Bari. Gli dissero di occuparsi di una radio locale che però non esisteva. D'Alema se ne occupò, o almeno finse di occuparsene: per due anni restò in disparte, diciamo che si ritirò. In Italia la tecnica del ritiro - almeno in politica - ha sempre funzionato. La usavano Andreotti, Fanfani, e soprattutto Moro. La usò anche quel giovanotto figlio d'arte, addestrato dal padre alla politica da quando aveva 10 anni. Poi un giorno ruppe l'esilio, sconfisse il vecchio gruppo dirigente del Pci pugliese, tornò in prima linea e rapidamente la sua carriera politica decollò. Prima capo del partito in Puglia, poi direttore dell'Unità, poi presidente del gruppo alla Camera, vicesegretario di fatto e infine scaldò Occhetto. Il tutto in meno di dieci anni. Perché dopo la caduta del suo governo, nel '2000, o dopo la sconfitta elettorale del 2001, D'Alema non ha usato la stessa tecnica: farsi da parte per un po'? Qualcuno dei suoi amici gliel'ha consigliato, e sicuramente D'Alema è stato tentato in questi giorni, dopo la "crisi degli alpini" e la rissa nell'Ulivo. Poi però ha deciso di restare in campo, anzi di cercare di

mettersi al centro del campo di battaglia. Sulla base di una considerazione abbastanza semplice: vent'anni fa la politica italiana era dominata dai grandi partiti, che garantivano la stabilità e le scelte; gli uomini andavano e venivano, contavano meno, e loro stessi erano garantiti da entità superiori. Oggi no. Ognuno conta per se e basta: per quello che dice, che fa, per quello che riesce a dare. E così il fattore-D'Alema resterà ancora per diverso tempo come elemento importante nella sinistra italiana. Nessun altro leader - nel bene e nel male - intreccia in modo così stretto i suoi destini e quelli della sinistra: nessun altro leader è odiato come D'Alema da una parte della sinistra, ma nessun altro - escluso, forse Cofferati - è amato come lui. Oggi cosa ha in mente D'Alema? E' vero che da qualche tempo il suo disegno politico è ondeggiante? Ulivismo, anti-ulivismo, socialdemocrazia, riformismo... Nella politica moderna la velocità è un aspetto determinante. Una volta le formule duravano 10 anni: Togliatti fu l'uomo della svolta di Salerno, Nenni l'uomo del Psi al governo, Berlinguer l'uomo del compromesso storico, Craxi l'uomo della rottura col Pci. Oggi le formule non durano più dieci anni: durano dieci mesi, qualche volta dieci giorni. Detto questo, il disegno di D'Alema non è molto ondeggiante. Da almeno otto anni, e cioè da quando nel '94 divenne segretario del Pds all'indomani della vittoria elettorale di Berlu-

sconi, D'Alema ha in mente solo una cosa: costruire una sinistra in grado di parlare al centro, di influire sul modo di pensare dei moderati, di collegarsi a pezzi importanti di borghesia e cioè a settori influenti delle classi dominanti. Pensa a quello che una volta si chiamava "blocco storico". Quasi tutte le sue mosse politiche - dalle più limpide alle meno chiare - possono essere ricondotte a questo disegno. A partire dal ribaltone del '95, dal governo Dini e poi dalla fondazione dell'Ulivo. D'Alema è convinto che alla sinistra tocchi il compito di impedire che l'Italia scivoli verso un capitalismo straccione, e di garantire una grande moder-

nizzazione che la metta in linea con i grandi paesi dell'Occidente. Ed è contrario ad una sinistra radicale, antagonista, che mette in discussione l'attuale sistema liberista di mercato. Fino a qualche tempo fa D'Alema era convinto che lo strumento fondamentale per realizzare questo suo progetto fosse un forte partito socialdemocratico, di massa, capace di egemonizzare una alleanza più grande, con dentro i cattolici e i liberali. Oggi, dopo la sconfitta di Gore in America e di quasi tutti i partiti socialisti europei, D'Alema è convinto che la soluzione sia una organizzazione più grande, che superi gli steccati socialisti e inglobi il centro. Per questo, lui

che un anno e mezzo fa dava battaglia contro i cosiddetti ulivisti, oggi è il più ulivista di tutti. E per questo non ha nessuna intenzione di cedere alla sinistra dei Ds, e di consentire un accordo che porti a una guida unitaria al partito. Non vede la possibilità di un compromesso tra riformisti e radicali. Dice: ognuno faccia la sua parte; la maggioranza del partito sia maggioranza e la minoranza minoranza. Il suo progetto è quello di riprendere in pieno la guida dei Ds, insieme a Fassino, ma senza più flirt col correntone. E da questa posizione marciare verso la ricostruzione dell'Ulivo. Quel che è paradossale è che l'uo-

mo chiave per la realizzazione del suo disegno è Romano Prodi. Che ancora martedì sera D'Alema ha indicato come candidato-premier. E' una storia curiosa quella di D'Alema e Prodi. In realtà è stato D'Alema, sette anni fa, a lanciare il professore alla guida dell'Ulivo. Fu una sua idea. Poi però nacque immediatamente una frizione tra i due. D'Alema concepiva Prodi come un uomo di centro, di area cattolica, eletto dalla forza della sinistra e che quindi dovesse rispettare i rapporti di forza. Prodi invece vide l'Ulivo come occasione per ricostruire la politica italiana ed assumere un ruolo del tutto autonomo. Nacquero molti malintesi, che si

ignorarono quando cadde il governo Prodi e fu sostituito dal governo D'Alema. Prodi si convinse di essere finito in una trappola di D'Alema e i giornali dissero tutti che era così. In realtà il governo Prodi fu fatto cadere da Bertinotti, e se andate a chiedere a quelli di Rifondazione come andarono le cose, vi racconteranno di un D'Alema che era contrarissimo alla caduta di Prodi, e vi diranno che l'errore fu commesso dai prodiani, che calcolarono male i voti e che si fidarono troppo di Cosutta. Oggi è possibile la pace tra Prodi e D'Alema? e che ruolo può assumere Rutelli in questa prospettiva? La verità è che la grande confusione che regna nel centro-sinistra è arrotondata intorno ai rapporti tra questi uomini. Non è vero che la crisi è nata per una spallata malignamente assestata dalla sinistra Ds, o dai verdi, o dal Pdci, al tronco dell'Ulivo. La sinistra-sinistra fa il suo mestiere e basta, sta con Cofferati, è pacifista, segue una politica che mette in primo piano i diritti e la modernizzazione in second'ordine. E' la sinistra-centro che non trova un equilibrio tra i suoi leader. La Margherita vorrebbe l'esclusiva della sinistra-centro, ma D'Alema è un bel pezzo dei Ds glielo impediscono. Non intendono abdicare. E si sentono in diritto-dovere di mantenere le proprie posizioni. Difficile che, almeno in questa fase, il riformismo italiano possa fare a meno di D'Alema.

Le aperture a Prodi L'obiettivo di creare un'organizzazione capace di mettere dentro socialisti e centro

In occasione della ristampa aggiornata de *Il libro bianco sulla scuola*

Assemblea

PIU' SAPERE PIU' FUTURO

Sapere, lavoro, innovazione, democrazia

BERLINGUER COFFERATI FASSINO

Sono stati invitati i sindacati confederali della scuola, le associazioni professionali dei docenti, le associazioni dei genitori, le associazioni degli studenti e i coordinamenti degli insegnanti.

ROMA, SABATO 12 OTTOBRE - ORE 15
TEATRO PICCOLO ELISEO, VIA NAZIONALE

APRILE IN FESTA per la pace e i diritti
GIOVANNI BERLINGUER
ROMA, giovedì 10 ottobre ore 20
Associazione "La Maggiorina" Via Benicenza 1

Aprile Per la Sinistra
Per adesioni: scuola@aprileperlasinistra.it
Site web: www.aprileperlasinistra.it

Pubblicità

Sperimentata la crema riducente

Il «Grasso corporeo» si combatte con un nuovo ritrovato

È già disponibile nelle Farmacie italiane

In seguito alle notizie trapelate sul potere riducente di una nuova crema cosmetica, la cui formula è stata sviluppata dai ricercatori dei Laboratori Sirky, la domanda è risultata superiore all'offerta e molte richieste sono rimaste inappagate. La conquista di un flacone della nuova crema Riducente, sembra divenuto l'unico scopo di tutti coloro che hanno fatto dell'aspetto estetico una ragione di vita. Ossessionati dai centimetri di troppo, i patiti hanno accolto con gioia la notizia che il preparato, contenente un reagente biochimico cellulare ad alta biocompatibilità, massaggiato su cosce, glutei e ventre ha coadiuvato una sensibile riduzione dello spessore adiposo con una effettiva diminuzione in centimetri delle circonferenze delle zone trattate migliorandone l'aspetto estetico. La società Sirky sta distribuendo il preparato nelle Farmacie Italiane per soddisfare le richieste in atto; il nome del prodotto è «Adipo Reduction» ed è stato sviluppato in formulazioni diversificate per uomo e per donna, con dosaggi differenziati in base ai diversi stadi di accumulo di grasso corporeo: lieve, moderato, forte.

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

LONDRA Non è vero che gli assenti abbiano sempre torto. Ieri, attorno al tavolo dei socialisti europei allestito al numero 10 di Downing Street, mancava solo la delegazione tedesca. Gerhard Schroeder era infatti bloccato a Berlino per la costituzione del suo nuovo governo. Il suo spirito però ha aleggiato sulle quattro ore di riunione. Innanzitutto quando si è discusso delle «recenti elezioni» tenutesi in Europa: la sconfitta francese (a testimonianza gli effetti traumatici è stato il segretario del Ps François Hollande: «Sono ben piazzato per parlare di cosa diventa il malcontento della gente quando è la destra a capitalizzare politicamente»), ma soprattutto le vittorie in Svezia e in Germania, che Tony Blair ha accolto con grande soddisfazione (altrimenti sarebbe rimasto il solo leader di sinistra su scala continentale: posizione scomoda per un «centrista radicale»). Ma lo spirito di Schroeder ha battuto i proverbiali tre colpi quando si è affrontato lo spinoso argomento iracheno: quel «no» che il cancelliere più di un mese fa, quando Bush aveva indetto la crociata, aveva fatto risuonare chiaro e forte e senza ambiguità, ha fatto parecchia strada. Quel giorno non troppo lontano sembrava infatti che tra la posizione di Tony Blair, da subito al fianco di George W. Bush, e quella di Gerhard Schroeder si fosse aperto un abisso incolmabile.

Ma ieri, finalmente, su quella voragine si è gettata una passerella. I socialisti europei sono apparsi uniti nella posizione sull'Iraq. Piero Fassino ha raccontato persino di una «opposizione comune», che di lì a poco ha confermato Robin Cook, già ministro degli Esteri britannico e oggi presidente del Partito dei socialisti europei: «Occorre - ha detto il segretario dei Ds - sostenere l'azione delle Nazioni Unite per tutte le iniziative che possano convincere Saddam

“ Schroeder ieri non c'era. Ma il Pse si è orientato molto nella direzione di marcia data qualche settimana fa dal cancelliere sulla crisi irachena ”



Il segretario Ds: «Occorre sostenere l'azione Onu per tutte le iniziative che possano convincere Saddam Hussein a smantellare i suoi armamenti»

Socialisti europei in coro: «Sull'Iraq decida l'Onu»

Colmate le distanze tra Berlino e Londra. Fassino e Blair: rapporti più stretti tra Ds e Labour



Il leader dei Ds Piero Fassino al suo arrivo, ieri alla residenza del Premier britannico Tony Blair a Londra. Max Nash/Ap

Toni Fontana

Seicentotredici pagine, zeppe di grafici, tabelle, numeri e soprattutto promesse. Il «Libro Bianco» della Difesa, «opera omnia» e ineguagliabile, redatta dal generale Pietro Giannattasio, già organizzatore delle adunate di piazza di Forza Italia, nominato dal ministro Martino Capo dell'Ufficio per la politica militare, è la «Bibbia» del governo Berlusconi nel settore.

Tra le innumerevoli raccomandazioni contenute nel volume quella di abolire la leva dal primo gennaio del 2005, l'impegno a «destinare prioritariamente le risorse verso le crescenti spese di esercizio», la constatazione che l'Italia per la «funzione Difesa» spende solo il 47% di quanto spende la Francia. Ma quando, due giorni fa, il ministro Martino si è presentato alle commissioni Difesa per illustrare i conti e le previsioni di bilancio deve aver dimenticato in via XX settembre il volume redatto dal generale di Forza Italia. Spenti (per ora) i riflettori sulla missione dei mille alpini in Afghanistan, dimenticate le parole pesanti che si sono

sentite alla Camera e al Senato («chi vota contro la missione vota contro l'Italia e le Forze Armate») i veri nodi sono venuti al pettine: per la Difesa non c'è un euro da spendere. Non ci sono soldi per le

Nella Finanziaria previsti tagli agli investimenti e al personale. A rischio i corsi nelle Accademie militari

“

missioni all'estero, per reclutare nuovi volontari, 1200-1500 giovani reclutati come professionisti potrebbero essere congedati (nel linguaggio civile si dice «licenziati») e richiamati forse tra un anno, non ci sono risorse per finanziare i programmi dell'industria militare, primo tra tutti la costruzione del caccia europeo Eurofighter. Ma la novità più preoccupante, che interessa tante famiglie italiane, riguarda l'abolizione della leva. Con le previsioni di bilancio prospettate da Martino non è certo possibile mantenere la promessa di rinunciare al reclutamento obbligatorio a partire dal primo gennaio del 2005.

Pochi giorni dopo i proclami patriottici pronunciati alla Came-

Hussein ad accettare le risoluzioni dell'Onu e a smantellare gli armamenti». Tony Blair nel corso della riunione ha molto insistito sul fatto che «una grande determinazione dev'esser spesa a sostegno dell'Onu e del suo ruolo in questa crisi». Secondo Robin Cook, l'intento del premier britannico è di «far lavorare insieme l'Europa e gli Stati Uniti attraverso le Nazioni Unite». Su questa base tutti i partecipanti ai lavori hanno potuto ritrovarsi: per ora senza l'Onu non si procede militarmente contro Saddam.

Com'è noto, anche il governo rossoverde tedesco ha messo, una volta incassata la vittoria elettorale, un po' d'acqua nel suo vino: che con l'Onu sia giusto imporre a Saddam

Hussein il rispetto delle risoluzioni e lo smantellamento dei suoi arsenali era venuto a dirlo proprio qui a Downing Street lo stesso Schroeder due giorni dopo il voto del 22 settembre. Per farlo aveva contravvenuto ad una prassi da sempre rispettata dai neocancellieri: appena eletti, subito a Parigi per onorare l'asse privilegiato con i francesi. Stavolta no, Schroeder era volato invece a Londra nel tentativo di sanare la ferita che si stava aprendo nella sinistra europea (e di ricucire con gli Stati Uniti, con i quali i rapporti non erano mai stati così freddi dal '45).

Tony Blair, da parte sua, è passato in qualche settimana dal ruolo di «giustiziere» di Saddam al fianco di Bush a quello di grande mediatore internazionale, quasi a conferma dell'immagine che tiene a fornire di sé stesso al partito laburista: quella dell'unico capo di Stato al mondo in grado di esercitare un'influenza calmieratrice sull'amministrazione americana, introducendo elementi di prudenza e riflessione che possono acquisire un peso soltanto se accompagnati da una posizione di principio di indefettibile lealtà. Oggi Tony Blair sarà a Mosca. Putin è

per quanto in contesti diversi. Tanto che hanno convenuto sull'opportunità di intensificare i rapporti tra i due partiti, laburista e diessino. Del travaglio del centrosinistra italiano non si è parlato: «Non era all'ordine del giorno», ha detto Fassino. Il che non gli ha impedito di spiegare ai suoi interlocutori che lo sforzo della sinistra italiana è quello di «costruire un'opposizione capace di essere credibile alternativa di governo».

Gran parte dei problemi discussi sono problemi oramai comuni ai paesi europei. Come per esempio l'immigrazione: «Dobbiamo essere capaci - ha detto Fassino - di liberare l'immigrazione dalle paure che porta con sé». Il che significa «estremo rigore» verso le «devianze» di tipo criminale, ma anche piena integrazione quando ne sussistono le condizioni. È una filosofia condivisa dai socialisti europei, che ieri ne hanno fatto una priorità politica in un programma biennale, il cui coordinamento è stato affidato al laburista inglese Charles Clarke. Si è deciso anche di creare o rinsaldare i rapporti con le comunità islamiche che risiedono in Europa e con il mondo islamico in generale.

infatti una pedina essenziale nella ragnatela che dovrebbe stringersi su Saddam Hussein.

Tony Blair e Piero Fassino hanno avuto, prima che cominciassero la riunione plenaria, un colloquio a quattr'occhi di tre quarti d'ora: «È stato un buon incontro - ha detto Fassino - abbiamo discusso di cosa debba fare oggi la sinistra quando si trova di fronte tendenze populiste. Abbiamo concordato sul fatto che la sinistra dev'essere capace di tenere insieme modernità e diritti, offrire certezze ai cittadini preoccupati se non impauriti e governare al centro-tempo una società moderna e le sue rapide trasformazioni».

La chiave teorica della formula non deve ingannare: tra Blair e Fassino si è trattato di ribadire la presenza e l'azione sul comune terreno del riformismo.

Tanto che hanno convenuto sull'opportunità di intensificare i rapporti tra i due partiti, laburista e diessino. Del travaglio del centrosinistra italiano non si è parlato: «Non era all'ordine del giorno», ha detto Fassino. Il che non gli ha impedito di spiegare ai suoi interlocutori che lo sforzo della sinistra italiana è quello di «costruire un'opposizione capace di essere credibile alternativa di governo».

Gran parte dei problemi discussi sono problemi oramai comuni ai paesi europei. Come per esempio l'immigrazione: «Dobbiamo essere capaci - ha detto Fassino - di liberare l'immigrazione dalle paure che porta con sé». Il che significa «estremo rigore» verso le «devianze» di tipo criminale, ma anche piena integrazione quando ne sussistono le condizioni. È una filosofia condivisa dai socialisti europei, che ieri ne hanno fatto una priorità politica in un programma biennale, il cui coordinamento è stato affidato al laburista inglese Charles Clarke. Si è deciso anche di creare o rinsaldare i rapporti con le comunità islamiche che risiedono in Europa e con il mondo islamico in generale.

La Porta di Dino Manetta



La scure di Martino sulla Difesa

Non c'è un euro per gli alpini in Afghanistan e 1500 volontari rischiano il posto

ra il governo scopre le sue carte e, nella nota aggiuntiva presentata in Parlamento, ammette che in materia di finanziamenti per la Difesa è stata raggiunta la soglia minima «al di sotto della quale il processo di decadimento dell'operatività dello strumento militare diventerebbe irreversibile». Per dirla in cifre il bilancio Difesa, riferito al Pil previsto per il 2003, risulta pari all'1,50% con un calo rispetto all'anno precedente (1,52%). Ma il dato più vistoso riguarda la «Funzione Difesa» cioè tutti i programmi di ammodernamento e di riforma delle forze armate che riempiono circa la metà del «Libro Bianco» del generale Giannattasio. Le risorse calano dal 1,090% rispetto al Pil, all'1,075% e quelle per il personale aumentano solamente per effetto dei contratti. Ciò vuol dire che si prospetta una riduzione degli organici e soprattutto un rallentamento nel reclutamento di soldati professionisti indispensabili per le missioni all'estero a cominciare da quella che si prospetta in Afghanistan.

Nel suo intervento alle commissioni Difesa del 9 luglio 2002 il ministro Martino non solo ribadì il proposito di «anticipare al gennaio 2005 la sospensione del servizio di leva attualmente fissata al primo gennaio del 2007» ma sottolineò anche l'esigenza di «garantire efficacia ed affidabilità al sistema di reclutamento dei volontari di truppa». Ora si prospetta invece il blocco delle assunzioni che riguarderà anche i reclutamenti ordinari nelle Accademie e nelle scuole per ufficiali, sottufficiali, capitanerie di porto. Non ci sono insomma i soldi per i corsi, mentre 1200-1500 giovani reclutati come volontari in ferma prolungata (cinque anni) non potranno passare in servizio permanente e entrare nelle forze di polizia. Potrebbero essere congedati e richiamati tra un anno.

È dire che nel volume presentato in pompa magna al ministero della Difesa si afferma con enfasi che «con il passaggio al professionale, il 2004 sarà per i cittadini italiani appartenenti alle classi 1985 e precedenti, l'ultimo anno di servizio militare obbligatorio». Con questi soldi non se ne fa un bel nulla. «Il «Libro Bianco» finisce su un binario morto - osserva

Marco Minniti (Ds) - si prospetta un massacro senza precedenti nel campo della Difesa. Dopo aver sentito le affermazioni di principio e la sciagurata frase del ministro Martino sarebbe facile osservare che chi fa questa finanziaria è contro le Forze Armate. Dopo anni la curva positiva registra un calo. Si tratta di una proposta irricevibile che espone le Forze Armate al rischio di un vero e proprio collasso, che crea un «gap» non assorbibile nei prossimi anni. E la missione in Afghanistan può iniziare solo se diventa alternativa, cioè sostitutiva di altre operazioni, si renderà ad esempio necessario un ridimensionamento della presenza italiana nei Balcani dove invece è essenziale esserci anche per garantire la sicurezza del nostro paese».

L'Italia infatti si candida a svolgere un ruolo nelle missioni all'estero proprio mentre il governo riduce drasticamente gli investimenti e mantiene lo «status quo» nelle spese d'esercizio.

Il taglio degli investimenti è secco (-4,1%) e tale da mettere in pericolo i programmi come quello per la realizzazione del caccia europeo.

Alla pagina 163 il Libro Bianco del generale Giannattasio promette risorse per affrontare le «crescenti spese di esercizio» prospetta uno strumento militare «sempre più sofisticato, qualitativamente e tecnologicamente» che ha deve prevedere «cicli addestrativi diversi da quelli attuali» fondati su «indispensabili programmi di ammodernamento» e sul «rinnovamento delle componenti operative». Si scopre ora che gli alpini andranno in Afghanistan forse non con le scarpe di cartone e i carri armati di latta, ma con pochi soldi e tante promesse alle spalle.

Guatemala city

Molto apprezzata da Foggy Bottom (e dall'ambasciata americana a Roma) la svolta di Repubblica (articolo di fondo del direttore Ezio Mauro) a favore (pur con molti se e qualche ma) della guerra preventiva e delle buone ragioni dell'America e del presidente George W. Bush.

L'articolo di Mauro è stato visto come un sasso scagliato contro la picconata di una sinistra o antiamericana oppure priva del necessario coraggio per uscire dal coro dei «pacifisti in salsa irachena».

Molto apprezzata da Foggy Bottom (e dall'ambasciata americana a Roma) la posizione (definita «coraggiosa» nelle note) di Francesco Rutelli. Molto criticata da Foggy Bottom (e dall'ambasciata americana a Roma) l'eccessiva timidezza o addirittura «l'ambiguità» di Massimo D'Alema e Piero Fassino, il gatto e la volpe del vorrei ma non posso.

Notevole delusione e qualche malcelata stizza a Foggy Bottom (e dall'ambasciata americana a Roma) per le posizioni di «our Furio», ieri intimo dei signori presidenziali americani e oggi affascinato dai siti presidenziali iracheni.

Anonimo, IL FOGLIO, 9 ottobre, pag. 1

il guardiano dell'Occidente

Borghesio: grazie al buonismo della sinistra

«Il terrore islamico è in mezzo a noi».

«La situazione è ormai gravissima e preoccupante. Molti hanno sottovalutato e trascurato il segnale rappresentato dal pullulare di moschee e di centri islamici sorti come funghi grazie all'attivismo di certi personaggi assai sospetti. Hanno dovuto ipocritamente bendarsi gli occhi e turarsi le orecchie per non vedere e non sentire ciò che in tutta evidenza si stava tramando a casa nostra. La sinistra, i buonisti, i cattocomunisti, i mondialisti, le lobbies dell'alta finanza hanno voluto per anni una legge sull'immigrazione dalle maglie larghissime, una vera e propria legge delle «frontiere colabrodo», la Turco-Napolitano, grazie alla quale sono entrati indisturbati frotte di clandestini e di individui che non sono le mammolette raffigurate dal «politicamente corretto». Trattasi invece di terroristi islamici, di criminali che sono pronti a scatenare la guerra santa contro gli «infedeli», cioè noi. Adesso, finalmente, con la Bossi-Fini esistono gli strumenti adatti per impedire l'ingresso sul nostro territorio di chi non è in regola e vuole entrare illegalmente. Al tempo stesso esistono le norme atte a provvedere immediatamente all'identificazione di quei personaggi, di quei «guerriglieri di Allah» che hanno potuto agire indisturbati per anni, trasferendosi addirittura nei loro Paesi di provenienza per essere addestrati e poi far ritorno in Italia».

CORRIERE DELLA SERA, 9 ottobre, pag. 3

RASSEGNA STAMPA
+ Radio, Tv, Web...

L'ECO DELLA STAMPA è tra i più importanti operatori europei nell'industria del MEDIA MONITORING. Essere un partner affidabile per chi - in qualsiasi struttura pubblica o privata - opera nell'area della comunicazione o del marketing o da oltre 100 anni la nostra missione. Anche grazie ai servizi di ECOSTAMPA Media Monitor S.p.A. (media monitoring, software, web press release, media analysis, directories...) ogni giorno migliaia di nostri Clienti apprezzano l'efficacia delle loro Direzioni Marketing e Comunicazione, disponendo di maggiori risorse interne da dedicare alle attività con più alto valore aggiunto.

L'ECO DELLA STAMPA®
L'informazione su misura.

Se desiderate saperne di più «o fare una prova», contattateci!

Tel. 02.748113.1 - Fax 02.748113.444
E-mail sales_dept@ecostampa.it

Nome:
Cognome:
Via:
C.A.P.:
Città:
Prov.:
E-mail: UN

dal 1901

ECOSTAMPA MEDIA MONITOR S.p.A.
Via Compagnoni 28 - 20129 Milano

www.ecostampa.it

Roberto Rezzo

NEW YORK La strategia dell'attacco preventivo che l'amministrazione Bush vuole utilizzare contro l'Iraq è un errore madornale. Queste le conclusioni di un rapporto riservato che la Cia ha fatto pervenire in data 7 ottobre al Senato degli Stati Uniti. «Le probabilità che Saddam Hussein scagli un attacco con armi chimiche o batteriologiche sono in questo momento trascurabili. Tuttavia se si trovasse di fronte all'ineluttabilità di un'azione militare americana, potrebbe concludere di non avere più nulla da perdere e rispondere con armi di distruzione di massa per trascinare con sé il maggior numero possibile di vittime». La relazione è frutto di un lavoro di analisi al massimo livello cui hanno partecipato tutti i principali servizi d'intelligence del governo federale ed è firmato da John McLaughlin, vice direttore generale della Cia, con una nota che specifica «per conto di George J. Tenet, direttore generale». Il testo sarebbe dovuto rimanere segreto, ma la commissione Servizi del Senato, dove i democratici hanno la maggioranza, con provvedimento d'urgenza ha ordinato la declassificazione di ampi stralci del testo prima che l'aula sia chiamata a votare il provvedimento che autorizza il presidente George W. Bush a impiegare la forza contro l'Iraq.

La relazione contiene alcuni spunti che avvalorano le ragioni degli interventisti: «Fonti degne di considerazione citano contatti fra i leader di gruppi legati ad Al Qaeda e personaggi iracheni per ottenere la disponibilità di armi di distruzione di massa». E ancora: «Il crescente supporto dell'Iraq agli estremisti palestinesi, unito alle indicazioni di rapporti con Al Qaeda, suggerisce che Baghdad stia espandendo le sue relazioni con i movimenti terroristici». Il punto centrale del rapporto indica tuttavia che se l'amministrazione Bush intende muovere contro l'Iraq per prevenire un attacco con armi chimico-batteriologiche o addirittura nucleari, rischia di ottenere esattamente l'effetto opposto. Il senatore Carl Levin ha chiesto a Tenet di quantificare questo rischio. «Dal mio punto di vista, molto alto», ha risposto il numero uno della Cia.

Mentre la Camera potrebbe votare entro oggi la risoluzione che dà mano libera a Bush di intervenire nel Golfo, al Senato la situazione rimane in alto mare, nonostante gli uomini del presidente abbiano lavorato ai fianchi giorno e notte molti esponenti democratici per convincerli a sostenere le richieste della Casa Bianca. Ha già dato la sua disponibilità il senatore Harry Reid del Nevada, che voterà a favore pur invitando Bush a non abusare dei poteri che sta cercando di ottenere a tutti i costi dal Congresso: «Come presidente degli Stati Uniti, siete il leader del mondo libero, non il suo sovrano».

Di parere opposto il senatore Robert Byrd, un ex capogruppo, considerato il massimo esperto di cavilli

Mosca ripete il suo no a una risoluzione del Consiglio di sicurezza che preveda un uso automatico della forza

“ Il documento cita i rapporti tra Baghdad e il terrorismo, ma mette in guardia sul rischio di ottenere attaccando, l'effetto opposto a quello cercato ”



Oggi la Camera dovrebbe dare il via libera al presidente per iniziative militari unilaterali ma al Senato prosegue la resistenza di una parte dei democratici

«Solo se attaccato l'Iraq userà armi proibite»

In una lettera al Senato il capo della Cia smonta le basi della teoria del colpo preventivo



Marines americani impegnati in esercitazioni militari in Kuwait

I vescovi europei: guerra nel Golfo terribile prospettiva

I vescovi europei ribadiscono il loro «no» ad una guerra contro l'Iraq, definendola una «terribile prospettiva». Lo hanno affermato ieri in un comunicato a chiusura dell'Assemblea plenaria del Cee (Consiglio delle Conferenze episcopali europee), che si è svolto nei giorni scorsi a Sarajevo. «La guerra è stata e sarà sempre una cosa orribile», hanno ricordato i vescovi d'Europa, esprimendo «grande preoccupazione» per la «terribile prospettiva di un conflitto armato con l'Iraq» e per la «tragedia interminabile che si consuma in Terra Santa». «I leader in Europa e nel mondo hanno il serio obbligo di proteggere il bene comune globale contro qualunque minaccia alla pace, attraverso tutti i mezzi non violenti a disposizione», si legge nel documento. E citando il pensiero del Papa hanno ricordato che «non c'è vera pace senza giustizia». Anche l'Azione Cattolica ha ribadito la sua «condanna unanime, ferma e decisa, per ogni forma di violenza» in particolare per i fatti dell'11 settembre 2001 e «per tante altre guerre delle quali occorre denunciare gli interessi economici, i silenzi interessati e le complicità politiche. Non possono esservi due pesi e due misure - ha affermato la presidente Paola Bignardi - nella valutazione di eventi tragici e di situazioni di conflitto».

Attentato ai marines Decine d'arresti in Kuwait

Le autorità kuwaitiane hanno eseguito ieri decine di arresti tra amici e parenti dei due attentatori che martedì nell'isola di Failaka, al largo del Kuwait, hanno ucciso un marine americano e ferito un suo commilitone. I fermati avevano combattuto in gruppi armati islamici in Afghanistan ed erano stati schedati dalla polizia dopo l'11 settembre. Gli inquirenti ritengono che dietro l'agguato contro i militari Usa impegnati nell'esercitazione «Eager Mace 2002», cui partecipano un migliaio di uomini tra americani e kuwaitiani, ci sia Al Qaeda. I due aggressori, giovani kuwaitiani di 21 e 26 anni, secondo fonti dell'esercito Usa, avevano frequentato i campi di addestramento della rete di Bin Laden in Afghanistan, ma non è ancora certo se l'attacco ai marines facesse parte di un piano coordinato o fosse piuttosto un'iniziativa isolata. Ieri sera si è avuto notizia di un nuovo misterioso episodio: soldati americani di stanza a Camp Doha, in Kuwait, hanno aperto il fuoco contro obiettivi non identificati in una località a ottanta chilometri dalla capitale dell'emirato. Non è chiaro se i militari abbiano agito in risposta ad un attacco.

la testimonianza

«A Baghdad mi chiedono: perché ancora bombe?»

Sabrina Magnani

BOLOGNA Una commissione internazionale di osservatori per monitorare il lavoro degli ispettori Onu che si recheranno in Iraq: è questa la proposta che hanno avanzato al governo iracheno, che l'ha accettata, il parlamentare laburista inglese George Galloway, l'americano Scott Ritter, ex capo degli ispettori dell'Onu, e padre Jean-Marie Benjamin, sacerdote francescano, presidente del Benjamin Committee for Iraq. È stato lo stesso Benja-

min a darne notizia in una conferenza stampa ieri a Bologna, reduce da Baghdad. «Questa commissione, composta da europei, russi, arabi, e anche premi Nobel, non intende interferire con il lavoro degli ispettori, ma avrebbe solo il compito di controllare il buon andamento delle loro attività», ha spiegato il sacerdote. Lo scopo di questa iniziativa è evitare che si ripeta lo scenario del 1998, quando Scott Ritter e lo stesso Richard Butler (presidente della Commissione speciale dell'Onu) riconobbero di aver lavorato per anni per conto

della Cia, ma anche per evitare spiacevoli provocazioni, come ad esempio entrare in una moschea di venerdì e chiedere ai musulmani in preghiera di uscire».

Padre Benjamin conosce bene la situazione irachena. È dal 1997, infatti, anno in cui fece un primo lungo viaggio per conto della Santa Sede, che è impegnato a documentare e raccogliere la verità su quanto sta accadendo in quello che lui stesso ha definito più volte «un paese ridotto allo stremo».

Nei libri che ha pubblicato e nei documentari che ha girato («a mie spese -precisa- per essere libero di raccontare la verità»), ha denunciato l'uso dell'uranio impoverito durante la Guerra del Golfo, gli effetti dell'embargo e quelle che definisce le provocazioni statunitensi. «La fase due della guerra per il petrolio è iniziata -afferma-. Si vuole andare

a bombardare un paese che non ha minacciato nessuno, che con i circa 800.000 cristiani sul suo territorio è lo stato più laico di tutta l'area mediorientale, e che, con tutti i miliardi di dollari che deve pagare come indennizzo per la guerra del Golfo, non ha le risorse per riarmarsi in maniera da essere una seria minaccia per altri stati, tanto meno per gli Stati Uniti».

Ed è proprio la politica provocatoria angloamericana che sta fomentando un integralismo che, pur contrastato dalle autorità istituzionali, sta diffondendosi tra la gente. «In questi mesi si stanno verificando fatti prima mai accaduti -spiega il sacerdote-. Sono stati uccisi una suora e un sacerdote, molte statue dedicate alla Madonna sono state ricoperte con abiti arabi, fuori dalle chiese ci sono gruppi di persone che fanno proselitismo

per la conversione all'Islam. Circa 200.000 cristiani sono in procinto di andarsene. È segno di una situazione che con un attacco militare non potrebbe che degenerare pericolosamente».

Nel frattempo, a Baghdad, la situazione è di stallo. «Grazie a numerosi accordi con paesi arabi, stipulati negli ultimi sei mesi, non mancano cibo e farmaci, anche se la maggior parte della gente non ha soldi per comprarli. Le persone che ho incontrato non capiscono perché devono di nuovo essere bombardate. E nel sud, dove le radiazioni dell'uranio impoverito provocano trasformazioni genetiche, come quelle che ho visto in pomodori del peso di 800 grammi, già molti civili sono morti per i bombardamenti americani nella "no fly zone" mai autorizzata dall'Onu».

L'«interesse nazionale» in nome del quale la Casa Bianca è intervenuta nella vicenda sarebbe la disponibilità delle navi per trasporto merci in caso di guerra

Bush soffoca lo sciopero dei porti, sindacati indignati

NEW YORK George W. Bush ha messo fine alla vertenza che ha paralizzato per dieci giorni i porti sulla costa occidentale degli Stati Uniti ricorrendo alla magistratura. Il presidente ha chiesto e ottenuto un'ordinanza che impone alla Pacific Maritime Association, rappresentante delle 29 società di gestione che controllano i principali scali da San Diego a Seattle, la ripresa immediata delle attività.

È la prima volta dopo un quarto di secolo che l'amministrazione ricorre alla legge nota con il nome di Taft-Hartley Act, che consente alla Casa Bianca di intervenire in dispute industriali e sindacali in

nome dell'interesse nazionale. L'ultimo precedente risale al 1971, durante la presidenza di Richard Nixon. «Non è più possibile lasciare che il contenzioso fra gestori e lavoratori portuali arrechi ulteriori danni all'economia - si è giustificato Bush - Gli Stati Uniti non possono permettersi di lasciare che prodotti agricoli e manifatturieri del valore di centinaia di miliardi di dollari restino immobilizzati».

La reazione delle organizzazioni dei lavoratori è stata furibonda: «La Casa Bianca si è prestata al gioco dei padroni che hanno proclamato la serrata proprio per far

impugnare il Taft-Hartley Act e troncane il negoziato con i sindacati», ha dichiarato Bret Caldwell, portavoce della International Brotherhood of Teamsters. È accaduto infatti che i gestori degli scali, dopo aver proposto di introdurre nuove tecnologie automatizzate per la movimentazione dei container, abbiano tentato di impedire che i lavoratori addetti a questi impianti fossero sindacalizzati. Durante le trattative con le organizzazioni dei lavoratori, hanno accusato i sindacati di diminuire artificialmente la produttività e dal 29 settembre hanno proclamato una serrata. Il governo ha tenta-

to una mediazione, di cui è stato incaricato l'avvocato generale del dipartimento al Lavoro Usa, Eugene Scalia. Un personaggio noto per le sue posizioni duramente anti sindacali e figlio di Antonin Scalia, quel giudice della Corte suprema che ha scritto la sentenza con cui Bush è entrato alla Casa Bianca senza che i voti contestati in Florida potessero essere ricontati. Scalia aveva proposto una tregua di trenta giorni, che i rappresentanti dei lavoratori hanno accettato. Le organizzazioni padronali invece, proprio rifiutando la tregua, hanno spinto la crisi sino a provocare un intervento della Casa Bianca

che gioca totalmente a loro favore.

Il giudice William Asup del tribunale federale di San Francisco ha ordinato la fine della serrata «poiché tonnellate di merci deperibili stanno marcendo nei nostri porti, con gravi danni per molti settori industriali» e ha convocato le parti per la prossima settimana, riservandosi di confermare o revocare il provvedimento. Gli analisti stimano che il blocco delle operazioni portuali sia costato sinora dieci miliardi di dollari e che se la situazione non fosse stata risolta il conto sarebbe salito oltre i trecento miliardi. Troppo, rispetto a

una vertenza sindacale il cui valore complessivo non supera i venti milioni di dollari.

La manovra dell'amministrazione è stata colta con favore dalle associazioni manifatturiere ma segnala la fine dei tentativi di riavvicinamento di Bush con i sindacati in vista delle elezioni politiche di novembre. Gli osservatori ritengono che sulla scelta abbiano pesato considerazioni militari. L'esercito americano utilizza la marina mercantile per il trasporto di materiali e l'inagibilità dei porti sarebbe stata un serio problema nel caso scattasse l'ordine d'attacco contro l'Iraq.

ro.re.

procedurali. Byrd, regolamenti alla mano, con il sostegno di un gruppo di colleghi democratici, ha lanciato la controffensiva a colpi d'ostrosismo. Ha seppellito l'ufficio di presidenza con una serie d'interrogazioni, eccezioni, emendamenti, richieste d'iscrizione a verbale ottenendo così di far slittare il voto definitivo in data da destinarsi. Tom Daschle, leader del Senato, non ha fatto previsioni, ma ha anticipato che «prima della prossima settimana non se ne parla».

Le divisioni al Senato americano sono comunque nulla al confronto della spaccatura verticale che si registra in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il vice ministro degli Esteri russo, Yuri Fedotov, appreso il contenuto della relazione della Cia, ha ribadito che non è disposto a sostenere nessuna risoluzione che preveda un automatico uso della forza contro Saddam Hussein. Posizione condivisa dalla Francia, che ipotizza la previsione di un intervento armato solo nel caso il regime di Baghdad non cooperi con il Palazzo di Vetro, questione da affrontarsi eventualmente con una seconda votazione. La delegazione di Pechino chiede che gli ispettori dell'Onu rientrino immediatamente in Iraq per accertare cosa davvero contengano gli arsenali iracheni.

Il presidente Bush continua a mantenersi sordo ai dubbi e alle critiche approfittando ieri di un intervento a Knoxville per lanciarsi in infuocate dichiarazioni di guerra: «Useremo tutta la forza e la furia dell'esercito degli Stati Uniti se questo sarà necessario per disarmare Saddam Hussein». Per trascinare la folla della cittadina, ha concluso il suo intervento al grido di «Vinceremo!». Proprio come disse Salvador Allende dalla Casa Rosada, prima di essere fatto fuori dagli uomini del generale Augusto Pinochet, allora pupillo degli Stati Uniti. Quasi si fossero rovesciate le parti in scena, Saddam Hussein, che di solito non misura le parole per dare l'impressione di non temere la superiorità militare americana, e ricorre volentieri alle immagini del bagno di sangue in cui si troveranno i soldati Usa, ieri ha fatto sapere che spiegherà il suo punto di vista sulla crisi in un'intervista esclusiva all'emittente araba al Jazira.

**COMUNE DI CANEGRATE
PROVINCIA DI MILANO**
Via Manzoni 1 20010 Canegrate
C.F.P. I.V.A. 00835500158
AVVISO DI ASTA PUBBLICA
(ESTRATTO)

È indetto bando di gara per pubblico incanto per l'appalto del servizio di copertura assicurativa dei seguenti rischi: **LOTTO A): Responsabilità civile verso terzi e prestatori d'opera (RCT/RCO): importo lordo annuo Euro 15.000,00; LOTTO B): Incendio: importo lordo annuo Euro 7.700,00; LOTTO C): Furto: importo lordo annuo Euro 4.000,00; LOTTO D): Kasko dipendenti: importo lordo annuo Euro 1.440,00; LOTTO E) Responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore: importo lordo annuo Euro 9.000,00; LOTTO F) Tutela giudiziaria: importo lordo annuo Euro 4.000,00; LOTTO G) Cumulativa infortuni: importo lordo annuo Euro 4.400,00; LOTTO H) R.C. Patrimoniale: importo lordo annuo Euro 6.000,00; LOTTO I) Elettronica: importo lordo annuo Euro 500,00. Periodo 31.12.2002-31.12.2007.**

Categoria 6, Servizi finanziari a) N. della CPC ex 81, 812, 814.

L'importo complessivo dell'appalto, finanziato con mezzi propri, è previsto in Euro 260.200,00 (Imposte e oneri accessori compresi). Aggiudicazione al prezzo più basso per singoli lotti, ai sensi dell'art. 23 c.1, lett. a) del D. Lgs. 17.03.1995 n.157 e successive modificazioni ed integrazioni.

Termine per la presentazione delle offerte: ore 12 del 18.11.2002. Apertura offerte: ore 10.00 del 19.12.2002.

Copia del bando integrale, inviato alla GUCE il 23.09.2002, e pubblicato sulla GURI, affisso all'Albo Pretorio è reperibile presso il Servizio Staff dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 12.15 previo pagamento delle spese per il rilascio copie (tel. 0331/463811) e sul sito www.canegrate.org.

Tale documentazione non verrà trasmessa mediante fax.

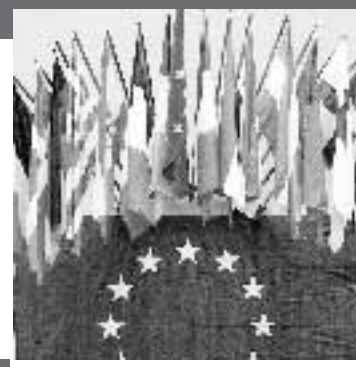
IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO
Enrico Cozzi
IL SEGRETARIO GENERALE
Drs.sa Pierluisa Vimercati

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Era emozionato, Romano Prodi. Nell'aula del parlamento europeo il presidente della Commissione ha scandito i nomi dei dieci paesi che, a meno di sorprese, entreranno a far parte dell'Unione europea all'inizio del 2004: Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovacchia e Slovenia. L'Europa prossima ventura. L'Europa che da 15 Stati passerà a 25 includendo quasi tutti i paesi dell'ex comunista, le isole di Malta e Cipro. «La Commissione ha mantenuto il proprio impegno - ha affermato Prodi - ha tenuto fede alla promessa che avevo fatto tre anni fa all'inizio del mandato». Prodi, nel suo discorso d'insediamento, disse: «L'allargamento è la priorità della nuova Commissione». Ed eccolo, dunque, il giudizio nelle 108 pagine del rapporto approvato ieri dal collegio dei commissari e nei dossier che, paese per paese, offrono la fotografia del processo di avvicinamento. Un cammino pieno di ostacoli, un negoziato complesso giunto alle battute finali e che dovrebbe concludersi, sugli ultimi capitoli più spinosi, l'agricoltura e il bilancio, al summit europeo di Copenaghen, a metà dicembre.

Se tutto andrà liscio, per i dieci paesi sarà acceso il semaforo verde, i loro rappresentanti cominceranno a partecipare in qualità d'osservatori alla vita istituzionale dell'Unione e, dopo la firma dei trattati d'adesione, nella prossima primavera, e le ratifiche degli attuali 15 paesi, diventeranno a pieno titolo partner dell'Unione. Resteranno fuori, attendendo il loro turno previsto per il 2007, la Bulgaria e la Romania. Una consistente incognita grava sull'adesione di Cipro, ancora divisa da un muro ma questa pur grave situazione ufficialmente non viene considerata come impedimento. Il caso a parte è quello della Turchia che aveva guadagnato lo status di «paese candidato» ma che non «riempie ancora i criteri di adesione», nonostante la Commissione ammetta che sono stati compiuti da Ankara passi avanti importanti. Il commissario all'allargamento, Günter Verheugen, il responsabile del dossier allargamento, ha annunciato una novità per i nuovi arrivati. I Trattati d'adesione conterranno, infatti, una «clausola di salvaguardia» soprattutto per quanto riguarda il mercato interno. Una misura di precauzione che resterà in piedi per due anni e che consentirà di monitorare, ad adesione avvenuta, eventuali e serie breccie provocate da uno o l'altro dei nuovi stati nel funzionamento del

“ L'emozione di Prodi nell'annunciare lo storico passo. Il negoziato si concluderà nel summit di dicembre. Per ora restano fuori Bulgaria e Romania ”



Una clausola di salvaguardia per monitorare i nuovi membri. Dublino voterà sul Trattato di Nizza il 19 ottobre. Un secondo no ipotecherebbe l'allargamento ”

L'Europa allarga i suoi confini a Est

Via libera a dieci nuovi paesi che entreranno nel 2004 ma c'è l'incognita del referendum irlandese

ESTONIA

Popolazione: **1,4 milioni**
Reddito pro capite: **9.493 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **363**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 76; maschi 65,1**

LETTONIA

Popolazione: **2,4 milioni**
Reddito pro capite: **7.430 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **303**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 75,8; maschi 64,7**

LITUANIA

Popolazione: **3,7 milioni**
Reddito pro capite: **7.325 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **321**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 77,2; maschi 66,8**

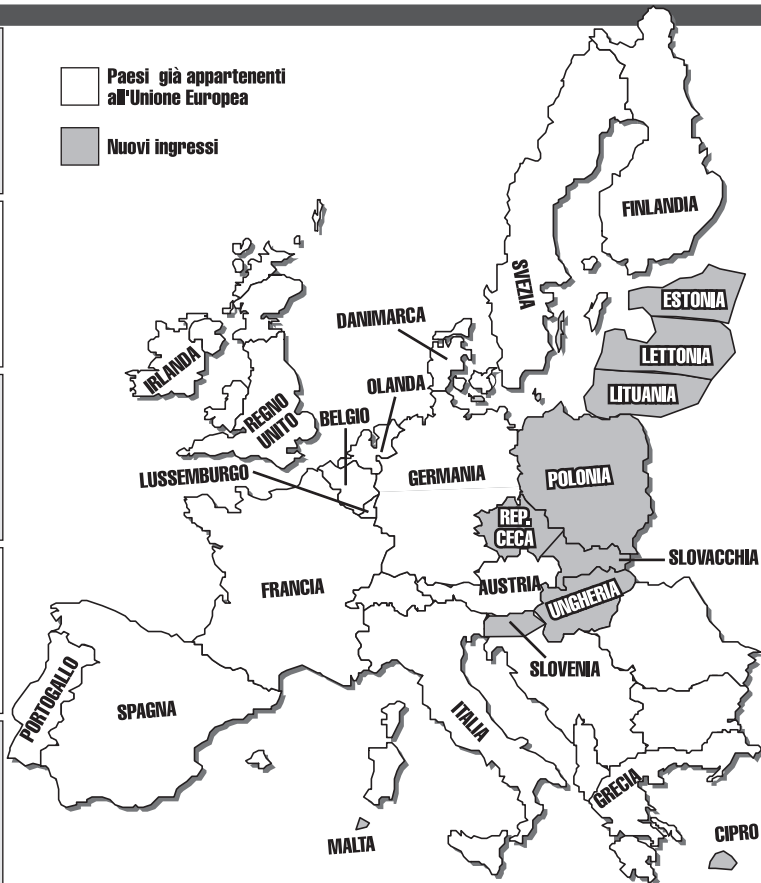
POLONIA

Popolazione: **38,6 milioni**
Reddito pro capite: **9.763 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **282**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 77,5; maschi 69,2**

REPUBBLICA CECA

Popolazione: **10,3 milioni**
Reddito pro capite: **14.825 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **378**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 78,2; maschi 71,5**

Paesi già appartenenti all'Unione Europea
Nuovi ingressi



SLOVACCHIA

Popolazione: **5,4 milioni**
Reddito pro capite: **11.264 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **314**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 77,2; maschi 69,3**

UNGHERIA

Popolazione: **10 milioni**
Reddito pro capite: **12.942 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **372**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 75,6; maschi 67,1**

SLOVENIA

Popolazione: **2 milioni**
Reddito pro capite: **17.665 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **386**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 79,1; maschi 71,7**

MALTA

Popolazione: **0,4 milioni**
Reddito pro capite: **16.080 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **522**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 80,6; maschi 75,4**

CIPRO

Popolazione: **0,8 milioni**
Reddito pro capite: **18.834 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **647**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 80,2; maschi 75,8**



Romano Prodi e Jacques Santer ieri a Bruxelles

reazioni irritate ad Ankara

Quasi uno schiaffo alla Turchia «Passi avanti ma non bastano»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES La strada della Turchia verso l'Europa è ancora lunga, piena di salite e di tornanti. Il rapporto della Commissione sullo stato del processo di adesione di Ankara non è uno schiaffo in faccia ma ci assomiglia molto. I dirigenti turchi s'attenevano che l'Unione fissasse almeno una data per l'inizio del negoziato ma questa speranza è caduta ieri alla lettura delle 161 pagine che sono anche zeppe di apprezzamenti per gli sforzi compiuti, specie negli ultimi due anni, nel campo delle riforme, a cominciare dall'abolizione della pena di morte. All'Unione non basta, però. Prodi ha «incoraggiato» la Turchia a proseguire e ha annunciato, in forma di quasi compensazione, l'avvio di una «procedura rafforzata» che si-

gnificherà anche l'impegno di nuovi mezzi finanziari. Il commissario Günter Verheugen ha parlato di progressi considerevoli ma ha messo in risalto i ritardi sul piano politico che riguardano la tuttora persistenti restrizioni, nient'affatto irrisolvibili, nell'esercizio dei diritti e delle libertà fondamentali. In un passaggio della pagella dedicata alla Turchia, la Commissione ha citato il caso dell'esclusione dalla prossima competizione elettorale del leader islamico Recep Tayyip Erdogan e i numerosi esempi di repressione che continuano a colpire cittadini rei soltanto di aver espresso le loro opinioni in forma non violenta. Il rapporto Ue-Turchia continuerà ad essere tormentato anche dopo la decisione del 1999, al summit di Helsinki, di concedere al paese lo status di «candidato all'adesione». La Commissione ha raccomandato al Consiglio di sostenere

le proposte per assistere Ankara nell'azione di rafforzamento della pubblica amministrazione, nello sforzo di adeguarsi alla normativa dell'Unione e d'integrarsi nell'economia comunitaria. Ma questa strategia rafforzata, che dovrebbe scattare nel 2004 in coincidenza con la partenza dell'Unione a 25 paesi, non è piaciuta tanto all'attuale governo turco. Il vicepremier e ministro degli Esteri, Shukru Sina Gurel, ha messo in guardia da possibili tensioni che potrebbero scoppiare se al Consiglio europeo di Copenaghen, a metà dicembre, i leader Ue non si decideranno a fissare la fatidica data per l'inizio del negoziato. Secondo Gurel, l'Ue «sta prendendo decisioni con un doppio standard». A suo giudizio, «non dare alla Turchia ciò che merita creerebbe un grande disappunto e qualsiasi governo che sarà in carica dopo le elezioni del 3 novembre, questo disappunto influenzerà la nostra politica estera». Secondo un'emittente turca, la Ntv, il sottosegretario agli Esteri, Ugur Ziyal, avrebbe convocato gli ambasciatori di Danimarca (presidente di turno dell'Unione), Germania, Francia e Gran Bretagna per protestare contro alcuni passaggi contenuti nel rapporto della Commissione.

se. ser.

mercato comune.

Il rapporto della Commissione arriverà sul tavolo del Consiglio europeo del 24-25 ottobre, a Bruxelles. Prodi ha chiesto alla presidenza danese e ai capi di Stato e di governo di adoperarsi per sgombrare la strada del processo d'allargamento dai contrasti sul finanziamento dell'Ue, l'agricoltura e le questioni istituzionali. I dossier ancora aperti per l'evidente dimensione degli interessi che toccano. Ma, ancor prima dell'imminente summit, un altro appuntamento condizionerà il cammino della riunificazione dell'Europa. Perché l'allargamento ha la sua spada di Damocle: il referendum cui sono chiamati gli irlandesi per la ratifica del Trattato di Nizza, quello che ha introdotto, seppur a fatica, i primi aggiustamenti istituzionali. La consultazione si svolgerà il 19 ottobre e c'è grande attesa. Anzi, ai massimi livelli, e non solo, circola un diffuso timore che ieri, introducendo il dibattito, il presidente del parlamento, l'irlandese Pat Cox, ha pubblicamente confessato. «Se gli irlandesi si pronunceranno per il no, il processo d'allargamento - ha detto Cox - dovrà ripartire da zero». Il presidente dell'assemblea, confidando nel proprio istinto, ha aggiunto che i suoi connazionali «stanno cambiando idea e siamo più propensi per il sì», dopo la precedente e clamorosa bocciatura, sempre nel corso di un referendum. Il no, in effetti, scatenerrebbe delle conseguenze politiche e istituzionali non irrilevanti. Sarebbe un colpo nefasto. L'Ue incrocia le dita, e Prodi fiducioso si è augurato che l'obiettivo «storico di riunificazione» non venga messo in causa dal voto.

Il presidente della Commissione (che ieri sera ha incontrato il cancelliere Schröder) ha ricordato, prima che in parlamento si sviluppasse un dibattito, i rischi, i costi e i benefici dell'allargamento. Prodi non ha nascosto, per esempio, che i nuovi ingressi comporteranno un aggravio non trascurabile per il bilancio dell'Unione. Ma sull'altro piatto della bilancia vanno messi il valore etico e politico dell'intera operazione. Prodi ha sottolineato come una delle conseguenze, sia lo spostamento delle frontiere, con Russia, Ucraina e Bielorussia che diventeranno i nuovi vicini, con i quali rafforzare i legami e i rapporti di partnership. «Stiamo realizzando in Europa - ha detto Prodi - un modello serio e concreto di gestione della globalizzazione. Una globalizzazione democratica e attenta alla dimensione umana». E, toccando il tema delle riforme, Prodi ha affermato che «ormai è giunto il tempo della Costituzione europea».

Umberto De Giovannangeli

A Downing Street non nascondono il loro disappunto. All'Eliseo non mascherano il nervosismo. A Berlino si cerca, con sempre maggiore difficoltà, di non alimentare nuove polemiche con l'alleato di oltre Oceano dopo quelle sul no alla «guerra preventiva» contro l'Iraq di Saddam Hussein. L'apriamento della Casa Bianca sulle posizioni oltranziste di Ariel Sharon preoccupa i maggiori cancellieri europei, alla ricerca di un linguaggio e di una linea comune sul conflitto israelo-palestinese.

Il disappunto britannico, innanzitutto. I più stretti collaboratori del premier Tony Blair fanno fatica a misurare le parole e a ridimensionare l'irritazione del primo ministro dopo la bocciatura da parte di George W. Bush della proposta di Londra di definire un percorso negoziale che avesse come sbocco finale, ma dichiarato in partenza, la costituzione di uno Stato palestinese entro il 2005. Quel «non è il momento», con cui l'Amministrazione Usa ha liquidato l'iniziativa di Blair ha lasciato il segno nei rapporti, preferenziali, tra Washington e Londra, al punto di determinare un ravvicinamento tra il premier laburista e il presidente francese Jacques Chirac, il più distante (anche per gli interessi che legano Parigi

Blair irritato con Washington che ostacola la sua iniziativa di negoziato. Generale giudizio negativo sul riconoscimento Usa di Gerusalemme capitale

Medioriente: l'Europa propone, Bush s'accoda a Sharon

gi al mondo arabo) dalla politica «filo israeliana» della Casa Bianca. «L'Unione Europea è pronta a lavorare giorno e notte per l'attuazione del piano d'azione» recentemente caldeggiato dal «Quartetto per il Medio Oriente», ribadisce il capo della politica estera europea, Javier Solana, impegnato in una problematica missione diplomatica in Medio Oriente. «Il problema - dice all'Unità un alto funzionario al seguito di Solana - è che a sostenere davvero quel piano è un "Terzetto"..., riferendosi al «grande assente»: gli Stati Uniti. Ripartire da un piano che prevede come sbocco negoziale la realizzazione di una pace nella sicurezza, fondata sul principio di due Stati (con i confini da concordare) e due popoli: è questa la linea d'azione che unisce Londra, Parigi, Berlino. «Dobbiamo restituire la speranza a una situazione disperata», afferma il ministro degli Esteri britannico, Jack Straw, nel corso del suo incontro ad Amman con re Abdallah II di Giordania.

Avviare a soluzione il conflitto israelo-palestinese per evitare l'entrata in crisi dei regimi arabi moderati: è l'altra preoccupazione che unisce le maggiori cancellerie europee. Da qui i rapporti sempre più stretti tra la diplomazia europea che conta e i leader di quei Paesi, in primis l'Egitto e la Giordania, che hanno puntato su una pace possibile con Israele. Una sensibilità, annota il professor Maxime Rodinson, tra i più autorevoli studiosi europei del mondo arabo e musulmano, che «sfugge completamente agli strateghi dell'Amministrazione Bush, giunti alla conclusione che anche i regimi che per decenni hanno garantito gli interessi Occidentali nel Medio Oriente, come l'Arabia Saudita, sono divenuti ormai inaffidabili e dunque inutilizzabili, soprattutto al fine di controllare le risorse petrolifere».

A rendere ancor più tesi, sul fronte israelo-palestinese, i rapporti tra l'Europa che conta e gli Usa è la recente legge varata dal Congresso Usa, e controfirmata dal presidente Bush, secondo la quale Gerusalemme viene considerata capitale di Israele in tutti gli atti ufficiali del governo di Washington. Una decisione che le cancellerie europee hanno unanimemente giudicato «inopportuna», «sbagliata», dettata dalla necessità interna del presidente americano di ottenere il via libera del Congresso alla resa dei conti con il regime iracheno. L'ordine ai diplomatici europei è quello di minimizzare la portata concreta della decisione statunitense: «Per noi - ribadisce Solana - la cosa importante è che ci siano chiare risoluzioni Onu a questo riguardo e ci atterremo ad esse». E le «chiare» risoluzioni evocate dall'Alto rappresentante per la

politica estera e di sicurezza dell'Ue, ricorda un alto diplomatico tedesco profondo conoscitore della realtà mediorientale, non riconoscono l'atto unilaterale compiuto da Israele, sulla scia della vittoriosa Guerra dei Sei giorni, con la proclamazione di Gerusalemme «capitale eterna e indivisibile» dello Stato ebraico. Secondo le risoluzioni Onu, a cui l'Ue si attiene, Gerusalemme Est fa parte dei territori occupati da Israele e il suo futuro «status» giuridico e politico deve essere deciso nei negoziati per una soluzione permanente al conflitto mediorientale.

Ripartire dal piano di pace del «Quartetto» significa anche lavorare per un profondo ricambio nella leadership palestinese, il che, però, non potrà avvenire se Israele proseguirà nel pugno di ferro adottato contro la rivolta nei Territori: è l'altro caposaldo della linea d'azione comune europea. «Assediando Arafat, proseguendo con l'occupazione dei Territori, insistendo nei punizioni collettive, delegittimando la controparte, Sharon ostacola quel processo di democratizzazione interno all'Anp che pure, a parole, Israele pretende per tornare al tavolo negoziale», ripetono i più stretti collaboratori del ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin. Una tesi che riecheggia con forza nelle riflessioni di Xavier Baron, profondo conoscitore della realtà mediorientale, autore, tra l'altro de «I palestinesi. Genesi di una nazione» (Baldini & Castoldi): «La distruzione sistematica dell'Autorità palestinese e della vita economica e quotidiana della società palestinese perseguita da Ariel Sharon - osserva - non ostacolerà certo gli estremisti nel continuare i loro attentati. Il solo modo di uscire dalla spirale della violenza, nella quale l'estremismo israeliano e il terrorismo palestinese si alimentano reciprocamente, è di fornire ai palestinesi prospettive politiche che li convincano di poter soddisfare le loro legittime aspirazioni in modo diverso che con la violenza. Questo vuol dire - conclude Baron - disporre di uno Stato vitale sui territori occupati nel 1967. Era ciò che ci si attendeva dagli accordi di

Oslo». L'applicazione dei quali resta ancora uno degli obiettivi della diplomazia europea: «Riconoscere il diritto dei palestinesi ad un loro Stato significa anche responsabilizzarli al massimo e ciò dovrebbe essere anche nell'interesse di Israele, il cui diritto alla sicurezza nessuno può mettere in discussione. Ma non sarà con operazioni come quella condotta a Khan Yunis (15 palestinesi uccisi, ndr.) che Israele rafforzerà la sua sicurezza», sostiene Kerstin Mueller, capogruppo dei Verdi al Bundestag tedesco, che nel nuovo governo Schröder dovrebbe ricoprire l'incarico di sottosegretario agli Esteri.

Ma le pressioni europee vengono liquidate in Israele come l'ennesima prova dello sbilanciamento «filo arabo» del vecchio Continente: «Se l'Europa intende davvero dare un contributo fattivo alla pace in Medio Oriente - sottolinea Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro Sharon - ha una sola strada da imboccare: premere finalmente su Arafat perché ponga fine al suo sostegno ai gruppi terroristi e all'incitamento alla violenza contro Israele. Un impegno che finora è mancato. Fuori da questa strada - conclude Gissin - l'Europa non riuscirà mai a diventare un partner autorevole nella ricerca di una soluzione politica al conflitto in corso».

La taglia sul folle che tiene in scacco Washington è salita a 240mila dollari. Forse l'uomo aveva già colpito il 14 settembre

Il cecchino Usa firma i delitti: sono Dio

Trovato un messaggio sul luogo dell'ultimo agguato. Paura nei quartieri battuti dal killer

Bruno Marolo

WASHINGTON Si crede Dio, ed è temuto più del diavolo. Ha lasciato la firma nel punto da cui ha sparato lunedì a uno scolaro di 13 anni, ultima di otto vittime, sei morti e due feriti gravi, abbattute con un fucile di precisione impugnato come la falce del destino. Sulla carta dei tarocchi con il simbolo della morte ha tracciato con un pennarello la sua sfida: «Cari poliziotti, io sono Dio». Per dimostrare che il messaggio era autentico ha posato sulla carta un bossolo della sua arma. Usa proiettili da 0,233 pollici, concepiti per la guerra o la caccia grossa. A modo suo, è un cacciatore di trofei. Trofei umani.

Certamente gode, nel sapersi braccato e inafferrabile. A Washington urlano giorno e notte le sirene di centinaia di pattuglie della polizia, rombano bassi nel cielo gli elicotteri come nei giorni in cui l'antrace arrivava per posta e il ministro della giustizia John Ashcroft lanciava allarmi ogni momento. Questa volta Ashcroft tace. La gente è già abbastanza spaventata. Vigilantes e cacciatori di taglie si uniscono ai poliziotti e agli agenti federali che rincorrono migliaia di segnalazioni, generalmente inutili, e ai soldati della guardia nazionale che bloccano le strade e perquisiscono le auto. Al numero verde della polizia sono già arrivate oltre 8 mila telefonate. L'ultima ha mandato gli agenti in giro per i boschi di Clinton, il villaggio del Maryland dove fu catturato John Booth, l'assassino del presidente Lincoln. Qualcuno credeva di aver visto tra gli alberi un uomo con un fucile a canna mobile. In questi giorni, nessuno si sognerebbe di dare la caccia ai cervi, che intorno a Washington sono tanto numerosi da diventare un problema per il traffico.

La taglia sul cecchino è arrivata a 240 mila dollari, e aumenta ogni giorno come il monte premi di una lotteria. Al denaro pubblico si aggiunge il contributo dei privati. «Tra i donatori - spiega Donna Bigler, amministra-



trice del fondo - vi sono uno studio legale di Washington, un investigatore del Wisconsin, due coniugi della Virginia e un industriale della California. Le cifre variano da 100 dollari a 50 mila».

Charles Moose, capo della polizia della Montgomery County, è fuori di sé. Nella sua giurisdizione, che comprende una grossa fetta dei sobborghi di Washington, il cecchino ha ucciso cinque persone senza lasciare indizi. Ieri il capo ha offerto le dimissioni per la rabbia, quando è diventata di dominio pubblico la scoperta della carta da tarocchi con il messaggio di morte davanti a una scuola della vicina Prince George County. Non ha potuto smentire. «Qualcuno degli investigatori - ha ringhiato - si è lasciato andare a confidenze che io trovo molto poco opportune. A quanto pare non ho il controllo delle indagini».

Tra mercoledì 2 e lunedì 7 ottobre il cecchino ha sparato otto colpi, tutti a segno. Ha ucciso quattro uomi-

ni e due donne, ha ferito una donna e un ragazzo. Ha colpito una volta a Washington, sei nei sobborghi della capitale nel Maryland, e una in Virginia, 80 chilometri a sud del suo territorio abituale. Gli investigatori escludono ogni rapporto con il caso di un automobilista ferito lunedì sera da una pallottola vagante mentre era in sosta in un quartiere turbolento di Washington. È invece possibile che sia stato lo stesso cecchino a ferire il cliente di una bottega di Silver Spring nel Maryland. I periti non riescono a dare una risposta sicura perché il misterioso nemico usa proiettili a frammentazione, difficili da confrontare. Tra i morti ci sono un immigrato indiano e una donna latino americana. Tutte le altre persone prese di mira sono bianche.

L'assassino non ha nulla in comune con gli omicidi in serie che inseguono una ossessione, come Jack lo squartatore delle prostitute di Londra o come Ted Bundy, che uccise decine di donne sui vent'anni, tutte con i capelli rossi. Non somiglia ad Andrew Cunanan, il sanguinario fuggiasco che nel 1997 massacrò cinque persone tra cui Gianni Versace prima di togliersi la vita. Robert Ressler, uno specialista che ha ricostruito per l'Fbi il profilo psicologico di decine di omicidi, spiega: «Uomini disperati, come Andrew Cunanan, non hanno lavoro né denaro, uccidono per procurarsi un'auto o eliminare un testimone. In questo caso abbiamo a che fare con un assassino metodico, che abbatte da lontano persone scelte a caso, ma tutte nella stessa zona». C'è del metodo nella sua follia? A quanto pare non fa alcuna differenza tra le sue prede, viste soltanto da lontano nel mirino a cannocchiale. Uccide freddo e senza odio. Per sport. Si esalta nel tenere in scacco una intera città, la capitale del paese più potente del mondo. Nessuno a Washington gioca più a tennis. Nessuno siede sulla veranda prima di cena. La vita continua, ma è una brutta vita di ordinaria paura.

La scia di sangue

2 ott ore 18.05	1 WHEATON Un programmatore di 55 anni, James D. Martin , ucciso nel parcheggio di un negozio di alimentari.
3 ott ore 7.41	2 WHITE FLINT Un progettista di giardini, Sonny Buchanan jr. , 39 anni, viene trovato morto nel prato dove stava lavorando.
ore 8.12	3 ASPEN HILL Un tassista di origini indiane, Premkumar A. Walekar , 54 anni, ucciso in una stazione di benzina.
ore 8.37	4 SILVER SPRING Sarah Ramos , 34 anni, uccisa su una panchina davanti all'ufficio postale.
ore 9.58	5 KENSINGTON Lori Ann Lewis-Rivera , 25 anni, uccisa all'autolavaggio di una stazione di servizio.
ore 21.20	6 WASHINGTON D.C. Pascal Charlot , 72, a passeggio in Georgia Avenue, viene raggiunto al petto da un proiettile. Muore in ospedale.
4 ott ore 14.30	7 FREDERICKSBURG Una donna di 43 anni viene colpita alle spalle da un proiettile nel parcheggio di un supermercato. È grave.
7 ott ore 8.09	8 BOWIE Gravemente ferito un ragazzino di 13 anni, colpito al petto all'entrata della scuola.



Una mamma accompagna il suo bambino presso la scuola dove è stato colpito lunedì un giovane studente. In alto la polizia cerca tracce del cecchino

un documentario di Michael Moore. È una feroce denuncia - con tanto di statistiche e materiali d'epoca - dell'ormai atavica mania delle armi che ha contagiato l'America. Una mania che affonda nella storia e ha potenti addentellati economici. Moore spiega, con dovizia di dettagli, perché negli Stati Uniti circolino milioni di armi da fuoco (chiunque può comprarne una) e muoiano ogni anno 11.000 persone a causa delle armi suddette. Heston vi compare alla fine: per tutto il film Moore tenta di intervistarlo, poi gli penetra in casa con un trucco (finge di essere un suo fan, guerrafondaio convinto) e lo mette alle strette. È un pezzo di grande cinema, anche se Heston non si lascia minimamente convincere, oggi come 25 anni fa: caccia Moore di casa e continua a farneticare sulla «democrazia» e sul diritto di ogni cittadino a difendere la propria famiglia a pallettoni. Che poi, ogni tanto, un cittadino impazzisca e faccia una strage sembra - a lui e a quelli come lui - del tutto secondario.

Al numero verde sono già arrivate oltre ottomila telefonate. Il capo della polizia offre le sue dimissioni

realtà e fantasia

Pare un film, ma nel 1966 in Texas è già accaduto

Alberto Crespi

«Di fronte a storie come quella del cecchino di Washington, si pensa subito alla realtà che imita il cinema e si va alla ricerca delle «fonti». E invece sarà bene ribadire - lo si fa sempre, ma ripetitiva iuvant - che il cinema è innocente e che la realtà supera sempre la fantasia: in questo caso la realtà è esplosa l'11 agosto 1966, quando Charles Whitman si arrampicò sulla torre dell'Università del Texas, ad Austin, e sparò indisturbato sulla folla per 96 minuti prima che i poliziotti riuscissero a bloccarlo.

Chi volesse riepilogare la storia di Whitman e delle sue vittime può visitare il sito internet www.crimelibrary.com/serial/whitman. Chi volesse misurarne

l'impatto sulla memoria del cinema americano può rivedersi Full Metal Jacket di Stanley Kubrick: a un certo punto dell'addestramento dei marines destinati al Vietnam, il dispotico sergente Hartman rievoca le storie di Whitman e di Lee Harvey Oswald e poi dice con orgoglio: «E dove avevamo imparato a sparare? Nei marines!». Whitman ha avuto anche «l'onore» di un film tutto per sé, «The Deadly Tower»: lo interpretava Kurt Russell, lo Jena Plisskey di «Fuga da New York». La sindrome-Whitman diede invece vita, negli anni, a svariati film. Uno, anche se in modo assai indiretto, è il celeberrimo «Spettatore Callaghan il caso Scorpion è tuo» (1971): in quel caso, però, il killer perseguiva una lucida follia, uccideva a scopo di ricatto.

Più simile al caso Whitman, anche negli aspetti diciamo così logistici, è «Panico allo stadio», diretto da Larry Peerce nel 1976. In quel caso il cecchino si inerpica in una posizione dominante sul Los Angeles Memorial Coliseum, e incominciava a sparare sulla folla convenuta per assistere a una partita di football.

In quel film Charlton Heston vestiva i panni dell'eroico poliziotto che blocca il killer. Heston era a quei tempi un divo, un numero 1 al box-office: ma la trama del film non servì a farlo riflettere sulla pericolosità dell'eccessiva diffusione di armi da fuoco negli Stati Uniti. Da tempo Heston è militante e testimo-

nio della Nra (National Rifle Association), la lobby dei fabbricanti d'armi che in America è un vero e proprio potentato politico ed economico. Proprio in questa veste, tra l'altro, lo potrete vedere al cinema dal 18 ottobre, in uno straordinario film - «Bowling a Columbine» - che è il miglior commento a questo fatto di cronaca e ad ogni tragedia del genere che abbia mai terrorizzato la società Usa (Columbine, per la cronaca, è una località del Colorado dove è avvenuta una strage di studenti in una scuola, ad opera di altri studenti ovviamente armati fino ai denti).

«Bowling a Columbine» è

Prime elezioni legislative nel paese asiatico dopo il colpo di stato del 1999

Il Pakistan vota, dall'esilio Benazir sfida Musharraf. Ma il Parlamento resterà sotto la tutela dei militari

Si tengono oggi nella repubblica islamica del Pakistan le prime elezioni legislative dal colpo di stato con cui il generale Pervez Musharraf prese il potere nell'ottobre 1999. Più di 62 milioni di elettori, circa la metà della popolazione pachistana, sono chiamati alle urne, mentre 7045 candidati si contendono i 1070 seggi del parlamento bicamerale. Queste elezioni dovrebbero segnare il passaggio dal regime militare imposto da Musharraf a uno stato civile e democratico, come stabilito dalla Corte Suprema del Pakistan che nel 2000 assegnò all'autore del colpo di stato un periodo-limite di tre anni per proclamare nuove elezioni e restaurare la democrazia. Ma Musharraf, che in un primo tempo aveva accettato la sentenza della Corte, lo scorso aprile ha indetto e vinto un referendum in base al quale si proclama presi-

dente per altri 5 anni e in agosto ha cambiato la costituzione assumendo il potere di sciogliere il parlamento e di far controllare l'azione di governo da un consiglio nazionale di sicurezza che raggruppa civili e membri dell'esercito. L'opposizione accusa il presidente di volere perpetuare il regime militare. I pochi sondaggi resi pubblici nel paese prevedono battaglia tra il partito popolare dell'ex primo ministro in esilio Benazir Bhutto e la lega musulmana alleata di Musharraf. La sfida in nome della democrazia del partito popolare d'opposizione consiste nel riconquistare la fiducia di un elettorato deluso a suo tempo dall'operato della Bhutto e in gran parte, invece, rassicurato da quello di Musharraf, anche dopo essere diventato, nel settembre 2001, alleato degli Usa nella lotta al terrorismo.

A Bruxelles divise sulla partecipazione: le candidate di Italia e Svezia per il sì, quella belga per il no

Nessuno Tocchi Caino: «Per salvare Amina non boicottiamo la finale Miss Mondo in Nigeria»

Andare o non andare, ad Abuja, capitale della Nigeria, il paese in cui Amina Lawal è stata condannata a morte per lapidazione da una corte islamica, per partecipare il mese prossimo alla finale di Miss Mondo? È scontro fra le miss europee sulla risposta da dare all'appello al boicottaggio lanciato nelle scorse settimane dall'Europarlamento. Ieri a Bruxelles si sono confrontate due miss che vogliono andare ad Abuja, le candidate di Italia e Svezia alla corona mondiale, e quella del Belgio, ostile invece alla partecipazione. A ospitare il confronto è stata una conferenza stampa indetta da *Nessuno Tocchi Caino* (Ntc), in occasione della presentazione al Parlamento europeo del Rapporto 2002 sulla pena di morte nel mondo. Ntc ha lanciato un appello a tutte le miss nazionali perché «partecipino massicciamente» alla finale di Abuja. Come testimonial del «sì» ad Abuja, con Ntc c'era-

no le candidate miss mondo italiana e svedese Pamela Camassa e Sofia Hedmark, accanto a Marco Pannella, al dissidente cinese Wei Jingsheng e all'ambasciatore nigeriano a Bruxelles. Bisogna andare ad Abuja, ha spiegato il segretario di Ntc Sergio D'Elia, per appoggiare il presidente nigeriano Obasanjo impegnato nel difficile processo di democratizzazione del paese e «convinto abolizionista». Obasanjo, ha detto D'Elia si è impegnato a evitare che la condanna a morte per lapidazione pronunciata contro Amina per «adulterio» venga eseguita. Boicottare l'appuntamento vorrebbe dire rafforzare gli stati del nord favorevoli alla lapidazione. Contraria all'appello di Ntc è invece la miss belga Ann Van Elsenm che «da donna europea moderna» ha espresso il proprio «rigetto per come sono trattate le donne». Sulla stessa linea anche la candidata Miss Mondo della Francia.

I Congresso nazionale di Altrimoni
Autonomia tematica dei Democratici di sinistra

...L'OCCASIONE PER DISCUTERE DI QUESTO MONDO

Firenze, sabato 12 ottobre 2002
Dalle ore 9,30 alle ore 18,30
Palaffari, Piazza Adua
(accanto alla stazione S. Maria Novella)

Ore 18,00 conclusioni
MARINA SERENI
della Segreteria nazionale dei Ds
Responsabile politica estera

Prime conferme di partecipazione:
Vannino Chiti, Leonardo Domenici
Pasqualina napoletano, Giovanni Berlinguer
Stefano Fancelli, Giuliano Giuliani
Andrea Amato, Emanuele Auzzi, Fabio Baldassarri
Daniela Belliti, Tom Benetollo, Paolo Beni
Beppe Crippa, Titti Di Salvo, Donato Di Santo
Marco Filippeschi, Giorgio Gabanizza, Mario Gay
Nicola Manca, Francesca Marinaro
Federica Mogherini, Massimiliano Morettini
Michele Pasino, Stefano Quaranta, Rodolfo Ragionieri
Giampiero Rasimelli, José Luis Rhi-Sausi
Patrizia Santillo, Mario Schina, Alfredo Somoza
Vincenzo Striano, Luciano Vecchi



Il Congresso nazionale di Altrimoni è aperto a tutti gli interessati
I documenti congressuali sono
nel sito web: www.dsonline.it alla voce autonomie tematiche
Per informazioni: 06 6711553 - altrimoni@democraticidisinistra.it

Una iniziata pentita racconta le pressioni psicologiche esercitate dal venditore finito in carcere. 15 milioni per il finto antimog

Una setta per l'impero di Mr Tucker

L'imprenditore del «tubo miracoloso» aveva costruito la sua ricchezza attraverso una rete di adepti

Nataascia Ronchetti

RICCIONE Mister Tucker aveva un sogno: realizzare il «villaggio incantato». Diceva di coltivarlo in comunanza con Dio. Sgranava il rosario, baciava il Crocifisso e ai venditori-adepti rapiti da quella rappresentazione di fervore religioso, nella penombra di una grande sala prometteva solenne: «I vostri successi, il denaro che Tucker raccoglierà insieme a voi, serviranno a costruire un paese felice per tutti i bambini abbandonati e per tutti i nonni ai quali figli ingrati hanno voltato le spalle». Firenze - la chiameremo così - che fu sua discepolo per qualche mese, ora mastica amaro. Mister Tucker, l'imbonitore miliardario Marco Eusebi, è in prigione per associazione a delinquere finalizzata alla truffa e alla violenza privata. Con lui la convivente e uno staff di sei collaboratori, i dirigenti che dal quartier generale di Riccione lanciavano massicce campagne di affiliazione alla rete di vendita del tubo Tucker. Tubo dei miracoli come cambia la vita, giurava la sua imponente pubblicità: lo metti nella caldaia e ti riduce emissioni inquinanti e bolletta. Naturalmente non cambiava la vita (almeno non nel senso promesso), quel tubo. E non aiutava l'ambiente. «Ma provate a fare un po' i conti - dice Firenze -». Per entrare nel network dove sborsare 15 milioni per due marchingegni da piazzare ad altri adepti, che a loro volta li dovevano vendere ad altri promoters e così via. L'anno scorso eravamo in 2000, quest'anno 5 mila. Quanti soldi ha incassato, il signor Eusebi?»



Il titolare della Tucker Mirco Eusebi intervistato da Gimmi Ghione di Striscia la notizia

scorsi, prima di essere arrestato dalla Guardia di Finanza su ordine della Procura della Rimini. Ne aveva reclamato la presenza invocando testuale: «venite a sostenermi e sia fatta la volontà di Dio». E in carcere da martedì, Mister Tucker. Ha chiamato a difenderlo uno degli avvocati di Cesare Previti nel processo Sme-Ariosto, Niccolò Ghedin. Aveva da poco promesso a Riccione, che lo snobbava, una clinica per curare la leucemia. Aveva dispensato preghiere e benedizioni per i giocatori della squadra di baseball locale, che sponsorizzava con soldi e preghiere. Poi aveva puntato sul Palavobis di Milano per ottenere con un robusto finanziamento il tributo di una intestazione a suo nome. Almeno 50 degli uomini e delle donne che hanno creduto al prodigio di una vendita multi-level guidata dal «Signore» adesso sono indagati. Truffatori e vittime essi stessi. Firenze se ne andò nel marzo scorso. Ha 42 anni, si lecca ancora le ferite. «Ci ho rimesso undici milioni.

All'inizio, quando fui cooptata da una conoscente, ero scettica ma lui era persuasivo. 50 mila lire da sborsare tanto per rompere il ghiaccio con un pranzo. Per me era un periodo difficile. Mi dissero: ti diamo due tubi da 19 milioni e tu li paghi 15 (finanziati dalla Prestitempo, collegata a importanti gruppi tedeschi) a tassi altissimi. Un affare, no? Dopo c'erano le adunate negli alberghi. Tucker le chiamava gli Info. Ogni venditore veniva addestrato a esercitare una pressione psicologica sui novizi da reclutare, tanto subdola quanto violenta. Ogni fine settimana le adunate. A Imola, Bologna, Faenza. Dove siano finiti i miliardi rastrellati da Eusebi con il suo plagio di massa su mandato di Dio, è oggetto di indagine. Il lustro e scintillante capannone di Riccione ora è nel caos. Parti da lì, nemmeno due anni fa, la vertiginosa scalata di Eusebi, un marchigiano di Macerata Feltria che fin da ragazzino aveva dimostrato di possedere il talento del venditore scafato. Dice Firenze

che la parte migliore di sé la mostrava nei maxi-ritiri spirituali del Ciocco, nella Garfagnana, dove si presentava agli affiliati nel ruolo di industriale-predicatore. «Dovevamo liberarci dai nostri blocchi emotivi, scrivendo le cose più intime su un foglio. Ci esortava a soffiare dentro i palloncini le nostre sofferenze... Se qualcuno era davvero recalcitrante, scattava la fase della Casella: un posto isolato dove le pressioni psicologiche erano sconvolgenti».

Decine gli esposti, da tutta Italia, che martedì mattina hanno messo fine al business di Mister Tucker. Solo qualche giorno prima «Striscia» gli aveva contestato l'efficacia del tubo e lui aveva sventolato, appellandosi come sempre a Dio, certificazioni e contratti con aziende pubbliche e private che avevano testato il miracolo del suo tubo. Bufale. L'ultimo Info, prima dell'arresto, era stato convocato proprio a Riccione. Parola d'ordine: gli uomini che non sognano sono morti».

scoop

Anche Panorama cascò nel tranello

ROMA «E se fosse una scoperta del tubo?». Qualche dubbio alla fine è venuto anche a quelli di «Panorama», che all'imprenditore «del tubo» appena due settimane fa dedicavano un ritratto quasi agiografico: «C'è, si rigira Tucker. Ma stavolta è tutto vero», titola Panorama. Con tanto di prova che i risultati del «tubo» da lui inventato sono «esaltanti». Eusebi come Tucker, dunque, l'eroe americano immortalato da Francis Ford Coppola, l'uomo che realizzò il sogno di fabbricare una Torpedo come Eusebi con il tubo antimog, non a caso, battezzato Tucker. Ma, perché no?, Eusebi come un santo anche. Il racconto, abbandonato il cinema, prosegue «all'uscita della chiesa dove l'imprenditore strinse il patto con Dio». E da lì la sua «vera» fortuna. Ne scaturisce il profilo di un personaggio a metà tra il self made man in technicolor, che trasforma un sogno in profitto, e il capitalista unto dal Signore, che converte il profitto in beneficenza «a tutto spiano». E come Eusebi si vuole, un'immagine fabbricata ad arte insieme alla truffa. E Panorama si è limitato a diffonderla, senza l'ombra di un dubbio. «L'imprenditore buono», - lo chiama il settimanale -, «è riversa il suo amore sui 30 extracomunitari che ha assunto nella sua fabbrica». «Folgorato dal cinema e aiutato dal Cielo». Di lui Panorama si propone di raccontare tutto: «Profitti e opere pie». E nulla della truffa che in questi giorni sta facendo salire agli onori della cronaca l'illustre sconosciuto. Nemmeno una parola in sei colonne. E nemmeno una parola su quella particolare forma religiosa che lo portava a perseguire i suoi dipendenti per motivarli nella vendita.

Una settimana dopo la marcia indietro e il dubbio che il tubo possa essere una bufala giunge insieme alle proteste suscitate da quell'articolo anche nella redazione di via Sicilia. «Eppure un ente serissimo dice il contrario», scrive ancora Panorama, citando la tedesca Tiv che non si rassegna a vedere andare in pezzi il mito e di Eusebi si ostina a scrivere: «Potrebbe diventare un inventore da libro di storia». Aggiungendo, per ritrovato dovere di cronaca: «Ma il confine tra una fulgida carriera imprenditoriale e le aule di giustizia non è mai stato così sottile per Mirco Eusebi». In quelle aule di tribunale, ora a difendere Eusebi ci penserà Niccolò Ghedin, già legale di Cesare Previti e deputato di Forza Italia, ora difensore del Tucker all'italiana.

ma.ge.

BOLOGNA

Madre e figlio trovati morti in casa

I cadaveri di madre e figlio - Ida Pandolfi 78 anni, e Bruno Bencivelli, 36 anni da tempo malato di diabete - sono stati ritrovati ieri pomeriggio in avanzato stato di decomposizione nel loro appartamento all'ultimo piano di una palazzina in via Don Giovanni della Verità, nel quartiere Bolognina, alla prima periferia di Bologna. Secondo le prime indagini dei carabinieri, non ci sarebbero tracce di violenza, ma non si esclude un gesto della disperazione del figlio dopo la morte dell'anziana madre. L'ipotesi sarebbe avvalorata da una lettera trovata nell'abitazione, in cui il giovane chiede scusa della sua azione, che farebbe pensare al suicidio dell'uomo. La famiglia, a quanto sembra, aveva anche problemi economici. Sul posto, il medico legale ed i carabinieri hanno cercato di valutare le possibili cause dei due decessi. Solo l'autopsia ordinata dal pm Antonello Gustapane, secondo i carabinieri, potrà in ogni caso fare luce sull'accaduto. La donna è stata ritrovata sul letto della sua camera, mentre il figlio era su un divano della camera a fianco. La prima a morire sarebbe stata la donna.

BUONO SCUOLA

In Basilicata un fondo per gli immigrati

La Basilicata ha istituito un fondo di 26 mila euro per aiutare negli studi i figli delle coppie immigrate che versano in difficoltà economiche. Il buono riguarderà gli studenti della scuola media superiore e dell'università. In particolare sono previsti 775 euro di contributo per ogni figlio iscritto ad una facoltà e 520 euro per ogni componente che frequenta la scuola superiore. La graduatoria, relativa all'anno scolastico 2002-2003, sarà stilata tenendo presente il reddito, se si è in presenza di orfani o persone inabili e il numero dei componenti il nucleo familiare.

SANATORIA EXTRACOMUNITARI

Ad oggi circa 300 mila le domande presentate

Ad un mese dall'applicazione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione, sono poco meno di 300 mila le domande di sanatoria già presentate per la regolarizzazione di extracomunitari. Lo ha detto ieri il ministro del lavoro Roberto Maroni a margine di una conferenza stampa. Maroni ha specificato che il numero comprende sia le badanti e le colf sia i lavoratori subordinati impiegati nell'industria, nell'artigianato e in altri settori.

BARRIERE ARCHITETTONICHE

Non mandano i figli a scuola per protesta

I genitori di una quindicina di bambini handicappati di Ercolano, in provincia di Napoli, si presenteranno alle forze dell'ordine per autodenunciarsi per il mancato rispetto degli obblighi scolastici dei figli minori. Ad annunciare la provocazione è Anna De Vizio, mamma di uno bimbi disabili della città vesuviana e promotrice di un'associazione di volontari. L'iniziativa è stata decisa in segno di protesta per gli ostacoli che rendono impossibile, dall'inizio dell'anno scolastico, la frequenza della scuola ai piccoli alunni. Barriere architettoniche dappertutto, scale e gradoni per l'accesso agli istituti e ai laboratori. E poi, assenza di assistenti materiali per alcuni handicappati gravi «nonostante la legge preveda esplicitamente lo svolgimento del servizio». Per questo motivo gli alunni non possono frequentare la scuola e restano a casa coi loro genitori. «La scelta di autodenunciarsi - spiega la signora De Vizio - è una provocazione che vuole sollecitare l'attenzione delle istituzioni, a cominciare dal Comune di Ercolano, sul problema di bambini che non possono essere considerati di serie B solo perché hanno problemi fisici o ritardi intellettivi».

Cogne, Taormina resta solo

L'avvocato Maisano rinuncia al mandato come hanno fatto Grosso e Bezicheri

BOLOGNA Un disaccordo insanabile sul metodo è all'origine della decisione dell'avvocato Francesco Maisano di non difendere più Annamaria Franzoni, accusata di avere ucciso a Cogne il figlioletto Samuele. Da quando, quattro mesi fa, è entrato in scena l'avvocato Carlo Taormina, Maisano è il terzo avvocato che rinuncia al mandato. Lo aveva preceduto Carlo Federico Grosso, il legale torinese che aveva ottenuto la scarcerazione della Franzoni, e Marcantonio Bezicheri, bolognese come Maisano. Quest'ultimo, che aveva collaborato anche con Grosso, aveva il compito di cercare piste alternative a quella, seguita dalla Procura di Aosta, che identifica in Anna Maria Franzoni l'assassina del piccolo Samuele. «Nonostante l'immutata convinzione dell'assoluta innocenza di Annamaria Franzoni», spiega Maisano, «mi vedo costretto a rimettere il mandato ricevuto da Stefano e Davide Lorenzi, persone meravigliose, solo ed esclusivamente perché non condivido le scelte tecniche operate dall'attuale difensore di Anna Maria Franzoni. In punta di piedi, ho deciso di farmi da parte». Di più il legale si rifiuta di dire - «Ho fatto un comunicato proprio perché mi sono imposto di non parlare più di Cogne», spiega a l'Unità - ma da ambienti giudiziari si apprende che il dissenso tra Maisano e

Taormina, esploso domenica mattina mentre era in corso l'interrogatorio dei vicini di casa dei Lorenzi, sentiti come persone informate sui fatti, risale ad alcune settimane fa. Secondo notizie non confermate dal diretto interessato, Maisano avrebbe raccolto elementi a scarico della Franzoni prima che il Tribunale del riesame decidesse di confermare l'ordine di custodia cautelare. Taormina, forse perché in disaccordo sulla valutazione delle nuove prove, non le avrebbe accolte. Domenica mattina mentre ad Aosta era in corso l'interrogatorio di Daniela Ferrod, vicina di casa di Anna Maria Franzoni, Maisano e il collega Rosario Bevacqua di Firenze, legale di Emanuele Franzoni, avevano diffuso una nota in cui, «rispondendo alle richieste di spiegare la loro assenza all'incidente probatorio», scrivevano: «Benché convinti della esigenza di presenziare direttamente all'incidente probatorio per l'audizione di persone informate sui fatti in quanto tale momento di indagine è finalizzato alla ricerca di elementi significativi per la identificazione del vero autore del delitto, prendiamo atto del desiderio manifestato dall'unico difensore di Anna Maria Franzoni di volere affrontare da solo tale delicato incomben-

il difensore

La solitudine del capoclasse

Povero avvocato Taormina. Non trova pace. Il suo inordinato amore per le copertine, in parlamento come in un'aula di Giustizia, non lo premia. Alla prima prova della sua strategia difensiva, gli capita che il tribunale del riesame rimetta in carcere (metaforicamente e in attesa di Cassazione) la sua cliente Anna Maria Franzoni. Non solo. Gli capita poche ore dopo la figuraccia di Porta a Porta, quando minaccia «parlo, parlo» e non riesce a trovar parola appena l'avvocato

della signora Ferrod gli consente: «Parli, parli». Non sa neppure che dire quando gli chiedono conto delle clamorose rivelazioni, delle svolte e dei capovolgimenti, annunciati due mesi fa. Accusa, ma senza indizi. Gli capita anche l'ignoranza della legge, cosa grave per un professore benché ex sottosegretario. Al contrario di quel che da capoclasse saputello rinfacciava al procuratore capo Bonaiuto, il comma quarto dell'articolo 275 del codice penale non esclude che una donna in stato di gravidan-

za vada in carcere, ovviamente se si ravvisano condizioni eccezionali. A conclusione, per ora, gli capita il tradimento dei colleghi. Dopo essere riuscito grazie alla sapienza giuridica e ai suoi siparietti televisivi a convincere della sua bravura il clan Franzoni da Montecatone Vallesse, che si decise a licenziare l'avvocato Grosso per assumere lui, gli capita adesso che l'abbandoni anche l'avvocato Maisano, legale di parte offesa per Stefano e Davide Lorenzi, un abbandono che fa seguito a quello dell'avvocato Bezicheri (cacciato in realtà, pare, per le sue interpretazioni esoteriche del delitto di Cogne).

In solitudine che cosa capiterà al solitario e intrattabile principe del Foro? La vita, dovrà capire, non è facile come a Porta a Porta.

o.p.

Milano, scontro tra giunta Albertini e l'opposizione: impianto ideologico inaccettabile

El Alamein, una mostra da mille polemiche

Giuseppe Caruso

MILANO È polemica a Milano dopo la decisione della giunta Albertini di concedere, a titolo gratuito e per circa un mese, uno spazio presso il Museo Civico di Storia Naturale per la mostra «El Alamein: mancò la fortuna, non il valore». E questo nonostante sia stato espresso parere negativo da parte della direzione dello stesso Museo perché «la mostra non rientra nelle missioni del museo e non è nemmeno proponibile organizzarla nello spazio richiesto».

La mostra è organizzata dal

«Centro studi El Alamein» e conterrà un plastico di grandi dimensioni della battaglia, che verrà animato quotidianamente da simulazioni realizzate da specialisti dei «war game».

Le opposizioni cittadine sono insorte contestando l'operazione sotto molti punti vista, come nel caso della mancanza di contestualizzazione storica della mostra e della sua palese ed ostentata esaltazione della guerra.

Per Marilena Adamo dei Ds «la mostra ha un taglio di apologia del fascismo e della guerra. Nella presentazione del progetto è chiaramente presente un impianto ideolo-

gico inaccettabile. Ci chiediamo che insegnamento possa dare ai giovani del progetto basato su un falso storico, perché propone ad esempio di preparazione dell'esercito italiano una battaglia che invece è stata un vero disastro anche dal punto di vista militare, con 1100 ragazzi morti a causa dell'irresponsabilità del regime fascista».

Giovanni Occhi di Rifondazione Comunista ricorda come «anche negli ambienti più militaristi tutti concordavano sul fatto che El Alamein dal punto di vista militare fu un'autentica catastrofe, da attribuire all'irresponsabilità delle autorità fasciste». Per Milly Moratti dei Ver-

di è invece «preoccupante che mentre tutto il mondo si trova in apprensione per la pace minacciata, si proponga ai ragazzi milanesi un'iniziativa tesa ad esaltare il valore della guerra che viene proposta come gioco».

Nella presentazione della mostra sul El Alamein inoltre la «scuffata gloriosa» viene presentata come risposta ad «un pesante attacco delle truppe inglesi» e non come la sciagurata fine di un'aggressione voluta dall'alleanza tra il regime fascista e quello nazista. Nessun accenno anche sulle colpe di chi mandò al macello senza equipaggiamento adeguato ed il supporto di mezzi i quattromila e cinquecento di El Alamein. Come se il sacrificio fosse dovuto ad una predisposizione d'animo dei soldati italiani e non alla situazione drammatica in cui si trovarono e dalla quale si poteva uscire soltanto con un atto eroico, ma al tempo stesso tragico.

Il centro Wiesenthal chiede di proibirlo. Fini: se gli ebrei hanno ragione non si terrà

Verona, tensione per il raduno antisemita

VERONA Il centro Simon Wiesenthal ribadisce l'assoluta necessità di fermare il convegno internazionale organizzato dai neofascisti di Ordine Nuovo Europa, come scritto in una lettera al presidente del consiglio Silvio Berlusconi.

Il 12 ottobre infatti si sono dati appuntamento a Verona i negazionisti dell'Olocausto, secondo cui l'attacco terroristico dell'11 settembre è opera di un complotto tra americani ed israeliani, ordito per avere una scusa con cui colpire le nazioni arabe.

Il convegno si intitola «In memoria di milioni di vittime civili delle democrazie e delle loro bugie» e vede tra i relatori invitati molti veterani neonazisti, revisionisti dell'Olocausto e sostenitori di Osama Bin Laden.

Il vicepremier Gianfranco Fini rispondendo ad un giornalista israeliano a palazzo Chigi ha confermato che il Centro Wiesenthal ha interessato della questione il governo italiano. Per questo Fini ha detto di aver

chiesto al ministro dell'Interno di «valutare la situazione».

«Se le cose dovessero risultare così come ci hanno riferito» ha detto Fini «quel congresso non si svolgerà». La prudenza deriva solo dal fatto che in uno stato di diritto come è l'Italia prima di prendere delle decisioni tese a vietare manifestazioni occorre avere la certezza che la manifestazione sia come ci è stato riferito dal centro Wiesenthal, una manifestazione tesa a negare l'Olocausto e ad affermare una qualsivoglia visione nazista della società».

Al presidente del consiglio Berlusconi sono giunte anche le proteste degli ebrei americani: quella dell'Anti Defamation League (Adl), la più importante organizzazione al livello mondiale che si batte contro l'antisemitismo. Forza Nuova infine ha attaccato Fini «alla disperata ricerca di uno sdoganamento da parte di Israele. Il governo è in balia di gruppi di pressione stranieri».

L'agricoltura alla base della ricchezza, molti gli immigrati ma anche i nativi accettano i lavori umili. La crisi d'identità dopo il crollo della Dc

Leno, dove l'importante è essere belli

Nel paese del massacro di Desirée c'è tutto per la cura del corpo, niente per gli adolescenti

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

LENO (BRESCIA) Il mito: la «carambola». Va dove ti porta il biliardo. Adesso è il bar Trocol, che vuol dire zoccolo, un po' fuori mano, fino a giugno era il bar Padella. A giugno si registra la vera catastrofe giovanile di Leno: Maria Teresa, nuova titolare del bar, elimina biliardo e videogioco del calcio: «Da allora non li ho più visti, i ragazzi. Troppi erano, troppa confusione. E poi non hanno neanche tanti soldi. Nicola? Sì, veniva anche lui. Diciamo che era tra i maleducati». Adesso al Padella è tutta un'altra musica: barcarole, notturni, polacche. Alla parete del bar c'è un ritratto di Chopin. Complimenti. «Grazie per averlo riconosciuto. La gente lo guarda e dice: è Fassino?».

Leno è un paesotto, o una cittadina, sul grigio: colore di tutte le basse padane. Gente solida e nuovi arrivi da boom edilizio: villette «immerse nel verde», mediamente 150 metri quadri di prato cadauna. Una libreria c'era, ma ha chiuso. La biblioteca comunale però è fornita. C'è un vecchio libro che racconta l'altro trauma storico di Leno, nel 1200, quando il paese era stretto attorno ad una potentissima abbazia benedettina. Il vescovo di Brescia, invidioso dell'abate, aveva messo in giro la storiella che il nome derivava da Lenoni, i frati beninteso. L'Abate, per andar sul sicuro, aveva fatto incidere sul portale del monastero: «Ricorda, viaggiatore, non da lenoni ma da leoni viene il nostro nome». E aveva piazzato due leoni di pietra all'ingresso. Loro ci sono ancora, la scritta no.

Cos'è successo, da allora? Bonifiche su bonifiche, agricoltura su agricoltura, caccine su caccine, vacche su vacche (latte per il grana padano), porci su porci (carne per il prosciutto di Parma). Ancora adesso il sessanta per cento del reddito viene da lì - e il cento per cento di un odorino acido che l'umidità tiene basso, mediamente ad altezza di narici dei 12.800 abitanti. Aiutato da qualche fabbrichetta, il reddito è tanto. «Il benessere si nota», si compiace il sindaco Francesco Piovani, un senza partito vicino all'Udc, «la disoccupazione è a zero».

Cinquecento immigrati, soprattutto sikh inturbantati, mungono vacche. Però anche i ragazzi locali accettano lavori umili: attorno a Desirée svoltano uno stormo di apprendisti muratori. «Perché c'è la cultura del lavoro», aggiunge il sindaco: «Lavori - guadagni - spendi». Ed è bene? «Mah. Me lo sto chiedendo: cosa mancava, a questi ragazzi? Probabilmente il dialogo in famiglia. I genitori lavorano, tornano la sera e non percepiscono i messaggi dei figli. Credono di cavarsela comprandogli il motorino, il telefonino, il videogioco. Sarebbe meglio se ogni tanto facessero una tombolata, una partita a carte». Più o meno, è la stessa cosa che si dice mezzo paese, dopo cena, in assemblea alle superiori con una psicologa, Corinne Cristiani. Lei a sostenere: «Ai nostri ragazzi diciamo tutto ti è dovuto, non insegniamo a tollerare limiti». E i genitori a domandarsi: «Li viziamo troppo?», «Cosa si sarebbe potuto fare?».

A Leno ci sono infinite cose belle, moderne, apparentemente incongrue. Scuole di musica, di ballo, di danza, di baby-dance, di salsa, di hip-hop. Centri estetici. Talassoterapie. Palestre, piscine, baby-parking privati, tre solarium. Step tonificanti. Perfino corsi di «Rieducazione Posturale Globale».



Uno dei tre minorenni fermati per l'omicidio di Desirée Piovani viene portato in Tribunale ieri a Brescia **Alabisio/Ansa**

le indagini

Tracce di sangue sulle scarpe di un ragazzo Oggi la decisione sul fermo dei due minori

Luigina Venturilli

LENO Il giudice per le indagini preliminari deve decidere oggi, entro le ore 13, se convalidare o meno il fermo di Mattia e Nico, i due ragazzi di 14 e 16 anni accusati di concorso in omicidio per la morte di Desirée. I termini perché apponga la sua firma in calce ai provvedimenti d'arresto scadono tra poche ore, ma la vicenda non ha ancora assunto contorni definiti.

Laura d'Urbino, infatti, ha a disposizione tre versioni diverse. Nicola, il primo ad aver confessato e poi condotto alla scoperta del corpo, sostiene di essere stato aiutato da Mattia. Quest'ultimo, invece, rivendica per sé solo un ruolo secondario e chiama in causa una terza persona. Avrebbe partecipato al delitto anche Nico, il quale, però, nega ogni coinvolgimento. Gli interrogatori di ieri, da questo punto di vista, non hanno segnato alcuna svolta. Mattia è stato portato al tribunale dei minori di Brescia alle 10,50 della mattina: dopo un colloquio con il suo avvocato Patrizia Ghizzoni, avrebbe confermato la confessione già fornita in precedenza. Nico, invece, è arrivato un'ora prima dell'amico, ma il suo interrogatorio è slittato nel primo pomeriggio per lasciare al nuovo avvocato, Piergiorgio Vittorini, il tempo di studiare le carte.

In seguito, il ragazzo ha negato per l'ennesima volta. Pare che sulle sue scarpe da ginnastica, quando lunedì scorso è stato prelevato dai carabinieri, ci fosse una macchia di sangue non altrimenti giustificata. Ma il legale - in attesa delle analisi ematologiche - ha ribadito l'esistenza di «una serie di fatti che dimostrano la sua totale estraneità alla vicenda. L'omicidio è avvenuto in un certo giorno e a una certa ora...». I risultati dell'autopsia non hanno ancora fornito l'orario esatto della morte, ma l'affermazione fa comunque presumere l'esistenza di un alibi. Il ragazzo finora si è sempre difeso sostenendo di aver passato la giornata giocando alla playstation con un amico. I carabinieri avrebbero interrogato a lungo questa quarta persona, ma senza ricavarne elementi sufficienti ad un nuovo arresto. Attualmente, infatti, non risultano altre persone fermate.

Intanto l'avvocato di Nicola ha smentito la lettera pubblicata ieri dal Corriere della Sera: nessun testo è stato inviato dai genitori del ragazzo alla famiglia di Desirée. «Mi hanno dato incarico - ha precisato il legale - di partecipare ai familiari della vittima il proprio stato di rammarico e di grave disagio per tutto quello che è accaduto, nonché per chiedere perdono per tutti gli accadimenti che vedrebbero coinvolto il proprio figlio. Per tali ragioni ho espresso questi sentimenti all'inviato della testata». Ma nessuna lettera è stata inviata. Da ultimo si è espresso anche il mondo della politica. Il premier Berlusconi ha dichiarato: «È una cosa che lascia sconvolti, che deve essere per forza un caso isolato, altrimenti avremmo da preoccuparci». Peccato che a Leno preoccupati lo siano già tutti.

«Siamo poco appariscenti, ma di sostanza». Condirettore della Bibbia, di Caldaroli sulla castrazione degli stupratori? «Non mi ci provo neanche a esprimere posizioni di questo tipo. La migliore iniziativa possibile è dare esempi ai giovani con comportamenti concreti responsabili». A Leno, mediamente, si respira un medio buon senso.

L'altro cambiamento è quello religioso. I Testimoni di Geova, cui appartiene anche la famiglia di Desirée, sono 130: mica pochi. Offrono sicurezza religiosa, convinzioni facili e salde, una fede non tormentata da sensi di colpa. Il «tempio» è nel paese vicino, Manerio: ci si arriva passate sette villette con la madonnina al cancello, altre due con la grotta di Lourdes. Concorrenza. Gianni Mor, «testimone» di Leno, dà spiegazioni disarmanti. Perché siete così tanti? «Perché molte persone ci hanno ascoltato». I testimoni fanno proselitismo attivo: «Andiamo casa per casa a parlare alla

gente». Di cosa? «Della Bibbia. Oppure di argomenti di attualità, confrontati col messaggio biblico». Per esempio? «Spieghiamo come avere rapporti di buon vicinato, alla luce delle scritture. Oppure chiediamo l'opinione delle persone sul futuro che ci aspetta, e la paragoniamo al messaggio della Bibbia». Ah. Certi delitti che fanno tendenza tendono a coinvolgere chi vive la fede con particolare e diversa intensità. Anche la mamma di Erika era passata per i testimoni di Geova; i genitori massacrati dal chierichetto Pietro Maso appartenevano ad un gruppo mistico di preghiera. Ci sarà un nesso? Per il resto, Leno è un paese tranquillo. Non omicidi, non rapine, ancora mediamente medi numero di furti e diffusione di droga. L'ultimo soprassalto, prima del delitto e prima della catastrofe della carambola, risale all'inizio del 2000, quando un gruppo di ragazzi, tra i 16 ed i 18 anni, si ribattezzò «I guerrieri della notte» e, dopo aver imbrattato i

muri di scritte, innescò la rissa con altrettanti nomadi giostrai. Il sindaco ricorda: «Li ho chiamati tutti nel mio studio, e sono venuti. Li ho convinti a fare qualcosa di utile. Da allora organizzano ogni anno la Festa della Birra, e devolvono gli utili in beneficenza. Con questi ragazzi, basta sedersi e parlare». E i nomadi? «Ah, beh, quelli preoccupano di più quando non ci sono. I carabinieri mi hanno spiegato che non compiono mai furti nel paese in cui si sistemano, solo in quelli vicini. E così...».

Tanti proselitisti per i Testimoni di Geova «parliamo con la gente di attualità e leggiamo la Bibbia»

Gli psichiatri: allarmanti le violenze minorili

Se negli ultimi 15 mesi sono diminuiti di circa il 5,5% e nei primi sei mesi del 2001 del 7%, pur tuttavia i delitti commessi da minori sono 240 nel decennio 1992-2002. Il fenomeno, definito «allarmante» dal procuratore generale della Cassazione, Francesco Favara, è materia di attenzione da parte degli psichiatri. «Il fenomeno non va sottovalutato ma da subito va rifiutato l'immagine terribile e falsa di adolescenti come dei potenziali assassini», sottolinea lo psichiatra Andrea Masini. «Non bisogna perder tempo: il fenomeno va affrontato con una vasta attività di prevenzione e cura che non si è finora mai fatta», aggiunge lo psichiatra Vincenzo Mastroradi.

«Mi rubi la merenda? E io ti denuncio»

ROMA Il compagno di scuola lo deruba di merendina e temperino e lui, per timore di essere sgridato dai genitori, denuncia il furto alla polizia. Protagonista è un bambino di dieci anni, iscritto alle scuole elementari di Ventimiglia. Da pochi minuti era suonata la campanella, ma il bambino, invece di entrare in classe per seguire le lezioni, ieri mattina è rimasto seduto fuori sugli scalini. Un suo compagno di scuola, del quale non fa fatto il nome oppure non ha voluto indicare, gli aveva appena rubato la merendina e un temperino che erano custoditi nel suo zainetto. E la piccola vittima del furto non sapendo che fare ha fermato un poliziotto di pattuglia davanti alla scuola, denunciando l'accaduto. All'agente ha confidato che era preoccupato di giustificare a mamma e papà la sparizione degli oggetti. Il poliziotto lo ha tranquillizzato, ha chiamato i genitori, ha promesso al bambino indagini scrupolose. Il piccolo è poi entrato in classe intento a farsi restituire il maltolto.

Renata Zanetti, 42 anni, era sola nel negozio e nessuno ha visto l'omicida. Fermato un quarantenne d'origine siciliana. Gli inquirenti non escludono un movente diverso dalla rapina: forse un litigio

Uccisa nella sua boutique con un coltello da cucina

BRESCIA Una rapina finita male, un tentativo di reazione che ha provocato la furia omicida dell'aggressore, o forse un delitto nato da un litigio tra due persone che si conoscevano. Sono queste le prime e le uniche ipotesi che fanno gli inquirenti che da ieri mattina a Vestone, nel Bresciano, si stanno occupando di un nuovo delitto, a pochi giorni e a pochi chilometri di distanza dal paesino in cui è stata ammazzata Desirée. È accaduto poco dopo le 10: Renata Zanetti, 42 anni, era sola nel suo negozio di abbigliamento. Non ci sono testimoni, non si sa cosa sia avvenuto, ma la prima ipotesi è che sia stato un uomo, a volto scoperto. La donna ha reagito, ha cercato di resistere all'aggressore ed è stata colpita al petto, per tre, quattro

volte. Forse ha cercato di svincolarsi, di fuggire perché è stata accoltellata anche al fianco e alla schiena. Sulle braccia e sulle mani ci sono i segni tipici dell'autodifesa: altre ferite provocate probabilmente dal tentativo di farsi scudo e di parare i colpi. In serata gli investigatori hanno posto in stato di fermo un quarantenne, di origine siciliana ma residente in Valle Sabbia. Sarebbe sospettato dell'omicidio. Gli investigatori sono arrivati a lui dopo una serie di perquisizioni, anche nella casa dell'uccisa, e dopo aver ascoltato amici e vicini.

Renata Zanetti era ancora viva e non aveva perso conoscenza quando è arrivato il primo soccorritore, un volontario della Crocerossa che si trovava in zona per caso e che ha cercato di tamponare le

ferite. «Aiutami - gli ha detto - non riesco a respirare». L'agonia è durata pochi minuti, e forse è riuscita a dire qualche parola che possa identificare il suo assassino. I carabinieri di Salò, intervenuti sul posto, non escludono infatti un movente diverso dalla rapina: alle 10 del mattino il negozio aveva aperto da poco e non potevano esserci incassi che attirano un rapinatore. Potrebbe trattarsi di una persona che la donna conosceva, che avrebbe potuto identificare e denunciare e che per questo l'ha uccisa.

All'interno del negozio non c'era nessuno, ma in strada, due passanti, hanno visto uscire un uomo, alto circa un metro e sessanta, vestito di scuro, capelli castani, carnagione chiara, del quale si tenta di

ricostruire un identikit. Indossava abiti scuri e aveva un'età approssimativa di 30 anni. Tutto quello che si sa è che ha usato un coltello da cucina, che evidentemente aveva portato con sé, con l'intenzione di minacciare e di passare dalle minacce ai fatti. Proprio l'accanimento dell'omicida nei confronti della donna avrebbe indotto i carabinieri a considerare anche ipotesi diverse da quella dell'omicidio a scopo di rapina. Ma certamente l'assassino cercava qualcosa: forse i soldi che la donna non voleva consegnargli o forse qualcosa d'altro, magari un documento. I cassettoni infatti erano stati aperti e rovistati.

Sul posto è giunta anche un'unità cinofila dei carabinieri di Orio al Serio, ma la grande quantità di sangue lasciata

sul pavimento ha reso difficoltosi i rilevamenti e quasi impossibile l'utilizzo dell'olfatto dei cani per tentare di individuare una traccia.

Renata Zanetti, 42 anni, sposata, con tre figli, era originaria di Condino, un paesino in provincia di Trento, a pochi chilometri da Madonna di Campiglio. Era la titolare del negozio, specializzato in abbigliamento per bambini e che a quanto pare faceva buoni affari.

Con la consueta formula che si usa quando non esiste nessuna pista attendibile, Carmine Adinolfi, comandante provinciale dei carabinieri di Brescia ha detto che si stanno «svolgendo indagini a 360 gradi. Stiamo valutando tutti gli elementi in nostro possesso».

hanno detto

— **Maurizio Piovanielli**, il padre di Desirée, racconta le ore di angoscia dopo la scomparsa della figlia e confessa: «Speravo che qualunque cosa fosse successa, mia figlia potesse tornare».

— **La mamma di Desirée**: «Non abbiamo parole. Aiutateci, ascoltateci. Fate qualcosa per questi ragazzi! Lotterò per i miei figli più piccoli, per i miei bambini».

— **Abate Giambattista Targhetti**, durante la messa dei funerali di Desirée, ha detto: «Affidiamo Desirée al Signore e affidiamo al Signore anche Nicola».

— **Teresa, la zia di Desirée**: «L'avevamo capito era chiaro a tutti che doveva esserle successo qualcosa di grave. Troppo bella, troppo dolce».

— **Il papà di Desirée**: «All'inizio avevo un sentimento di rabbia verso questo ragazzo, ma lasciamo che ci pensi la giustizia e poi, in ultima analisi, lasciamo che sia Dio a fare giustizia, definitivamente».

— **Valentina, amica degli indagati**: «Non mi ha sempre fatto paura. Correva dietro a tutte le ragazze, cercava di costringerle ad uscire con lui. E quando queste rispondevano di no, le stratonava e le insultava».

— **Il papà di Desirée**: «Provo una profonda pena per quei genitori che scoprono così all'improvviso di che cosa sono stati capaci i loro figli».

— **Una compagna di scuola di Nicola**: «Quando ancora veniva a scuola, appena la prof si voltava calava i pantaloni e mostrava a noi ragazze. Diceva: io ce l'ho più lungo di tutti».

— **Betty, la cugina**: «I familiari non hanno parole per definire questo gesto da bestia».

— **Un ragazzo di Leno**: «Non era un segreto che Nicola fosse innamorato di Desirée e quando aveva saputo che lei aveva una storia con un altro ragazzo, Nicola le aveva mandato un sms: «Lascialo o ti uccido».

— **I genitori di Nicola**: «Non abbiamo parole per farci perdonare come famiglia per tutto quello che è successo a Desirée».

— **Il padre di Desirée**: «Sono belle parole, è una bella lettera e apprezzo il gesto. Ma non serve a niente perché Desirée non c'è più».

Stessi gesti, a due giorni di distanza: hanno aspettato la notte, poi si sono impiccati alle sbarre. Il direttore: non erano amici

Cagliari, due suicidi nel carcere a 5 stelle

A Buon Cammino «situazione disperante e continue richieste d'aiuto». Castelli l'aveva definito un Grand Hotel

Davide Madeddu

CAGLIARI Hanno aspettato che i compagni di cella si coricassero, poi si sono impiccati nel bagno. Si sono uccisi in questo modo nel giro di due giorni, due detenuti del carcere Buon Cammino di Cagliari. Due suicidi che, pur non essendo collegati tra loro, come precisano gli addetti ai lavori e gli operatori della struttura penitenziaria fanno sprofondare nell'orrore il carcere di Cagliari.

Il primo detenuto che decide porre fine alla sua reclusione in maniera drastica e drammatica è Paolo Santona nato a Cagliari 48 anni fa. L'uomo, che è anche un collaboratore di giustizia, sta scontando una condanna a 3 anni per traffico internazionale di droga tra l'Italia e l'Olanda. Nella notte tra sabato e domenica intorno a mezzanotte e mezzo si uccide nella sua cella utilizzando un lenzuolo. Lo trova poco più tardi ma ormai privo di vita il suo compagno di cella.

Lunedì mattina, copione quasi identico. Nel braccio opposto, in una delle poche celle per detenuti speciali scatta l'allarme. Sandro Fanari, arrestato con l'accusa di traffico internazionale di droga e in attesa di giudizio si uccide nel bagno utilizzando un lenzuolo. A lanciare l'allarme è il suo compagno di cella. Arrivano i medici, ma Sandro Fanari, nato 47 anni fa a Guspini, un paese della provincia di Cagliari muore tra le braccia del personale medico per asfissia.

Per gli operatori tra i due suicidi non ci sarebbe nessun collegamento. «Mi risulta che non si conoscessero neppure, inoltre si trovavano in aree

e sezioni diametralmente opposte - spiega Gianfranco Pala, direttore del carcere da quattro anni - inoltre non ci sarebbe stato neppure un segno premonitore».

Nessun messaggio d'allarme, a sentire il direttore della struttura, sarebbe arrivato dalle visite psicologiche e mediche. «Ho parlato con la psicologa e non erano persone a rischio di suicidio. Posso solo dire che si tratta di gesti personali del tutto imprevedibili, i due detenuti stavano uno in infermeria e in una cella con un altro detenuto. Stesso discorso per il secondo suicida che divideva la cella con un altro detenuto».

Nessun legame ufficiale, se non

parla il magistrato

ROMA Lo sfascio del sistema penitenziario italiano è tutta colpa dell'Ulivo. Il ministro della Giustizia Roberto Castelli, quello che confonde le carceri con i grandi alberghi e accusa la sinistra di «fomentare le rivolte dei detenuti», ha trovato un nuovo cavallo di battaglia. Il sovraffollamento delle celle? «Io non c'entro: è tutta colpa del centrosinistra». È il pesante atto d'accusa lanciato dal Guardasigilli giovedì 3 ottobre a Montecitorio e ripetuto martedì sera a radio Radicale.

Accusa infondata, che pone però una domanda: cosa hanno fatto i governi dell'Ulivo per migliorare il pianeta carcere? Ci aiuta a rispondere Francesco Gianfrotta, magistrato ed ex-direttore dell'ufficio detenuti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (sotto la direzione di Giancarlo Caselli).

«Nei 5 anni di governo i risultati sono stati purtroppo minori dello sforzo profuso - ammette Gianfrotta - eppure qualcosa abbiamo ottenuto». Innanzitutto «una buona legislazione»: la Simeone-Saraceni del '98, volta a potenziare le misure alternative alla detenzione e ad aumentare il



numero degli assistenti sociali. Poi la legge Smuraglia del 2000, tesa a favorire il reinserimento professionale dei reclusi, incentivando le aziende a «organizzare attività lavorative all'interno del carcere». Una legge che secondo Gianfrotta «è piaciuta alle cooperative sociali, ma purtroppo non ha trovato il favore del mondo imprenditoriale». Nel 2000 è stato siglato un pro-

collo di intesa con la Federsolidarietà (una federazione di cooperative) per portare lavoro in carcere, avvalendosi proprio delle agevolazioni fiscali della Smuraglia.

Il 2000 è anche l'anno di approvazione del nuovo Regolamento penitenziario, quel «libro dei sogni» che Castelli vorrebbe rivedere e modificare. «Il Regolamento migliora la vita

quel filo rosso della disperazione che lega tutti i drammi che si sono consumati all'interno della struttura carceraria di Cagliari, da ferragosto al centro di una lunga polemica con il ministro di Grazia e giustizia Castelli.

«La situazione è spaventosa e le richieste d'intervento e aiuto sono all'ordine del giorno - spiega Nazareno Pacifico, consigliere regionale e presidente del Comitato regionale per i diritti civili - i casi di autolesionismo e i tentativi di suicidio sono parecchi».

Nel 2001 a togliersi la vita era stato un giovane di 21 anni. Si chiamava Salvatore Manai, e stava scontando una condanna a pochi mesi

per uno scippo. I genitori hanno avanzato subito perplessità chiedendo che molti dubbi venissero fugati. Richieste che non hanno avrebbero avuto però alcuna risposta.

Non sono gli unici casi: le cronache dei mesi scorsi parlano anche della madre di un detenuto che, una volta arrivata al carcere scopre che il figlio è morto da due giorni.

«La verità, nonostante le sparate del ministro - fa sapere Francesco Carboni, parlamentare e vice presidente del Comitato carceri in Commissione Giustizia - è che Buon Cammino è una struttura inadeguata dove non si può fare la minima attività rieducativa». Più che il «grand hotel»

lasciato intendere dal ministro Castelli subito dopo la visita di venti minuti di ferragosto, può essere considerato un lager.

Sulla vicenda dei detenuti suicidi di Cagliari è intervenuto ieri anche il deputato di Rifondazione Comunista Giuliano Pisapia che preannunciando una interpellanza urgente al Guardasigilli ne ha chiesto l'intervento perché siano verificate «eventuali responsabilità». Gli ultimi episodi - ha commentato - confermano la gravità delle condizioni nelle quali versano le nostre carceri: sovraffollamento, mancanza di assistenza e di supporto psicologico, condizioni di vita spesso inumane».

«Le bugie di Castelli»

Vladimiro Polchi

dei detenuti e favorisce le prassi rieducative - spiega Gianfrotta - e il mio ufficio aveva già predisposto un piano generale d'attuazione a partire dai penitenziari più affollati delle grandi città». I lavori di adeguamento delle strutture erano stati avviati «nelle carceri di San Vittore, Poggioreale e le Vallette di Torino».

All'Ulivo si deve anche l'apertura nel corso del '99 di due poli universitari: uno a Prato e l'altro presso la Casa circondariale di Torino. Qui i detenuti vengono concentrati in apposite sezioni e assicurate particolari procedure e facilitazioni per lo studio e gli esami. E ancora. «Per incentivare le misure alternative al carcere - racconta Gianfrotta - Caselli aveva dato vita a una nuova articolazione del Dap: la direzione generale dell'esecuzione penale esterna, con il compito di monitorare i 30 mila beneficiari di alternative».

Gianfrotta risponde anche ad alcune accuse specifiche formulate da Castelli nel corso di un'intervista a radio Radicale. Per primo, «lo scandalo di aver chiuso Pianosa dopo aver speso miliardi». Il magistrato ricorda

al ministro che «la decisione di chiudere gli istituti dell'Asinara e Pianosa fu presa quasi all'unanimità dal parlamento valutando il rapporto squilibrato costi-benefici». Le carceri sulle isole infatti costano molto «anche in termini sociali: basta pensare ai parenti dei detenuti costretti ad imbarcarsi il giorno delle visite». Inoltre per la chiusura di quelle strutture si erano espressi anche «gli enti locali e le associazioni ambientaliste». Persino l'onorevole Borghese sostenne in Parlamento il beneficio di quel provvedimento per il patrimonio paesaggistico.

Castelli poi si vanta di aver ridotto il sovraffollamento di San Vittore, «prendo il penitenziario di Bollate, chiuso per motivi inspiegabili». Un falso clamoroso. «Bollate fu inaugurata da me il primo dicembre del 2000», sbotta Gianfrotta, «e ospitava già 200 detenuti». C'è di più. Quel carcere doveva essere un esperimento pilota di circuito differenziato, dove «reclusi non pericolosi avrebbero potuto lavorare e frequentare corsi di formazione». Insomma un istituto con «celle aperte, possibilità di movi-

mento e trattamento rieducativo intensificato». Castelli invece si è limitato a trasferire in blocco 600 detenuti da San Vittore a Bollate senza alcuna selezione, vanificando così l'esperimento in atto. «Bollate aveva un valore simbolico - spiega Gianfrotta - il ministro invece ha creato un carcere di Arlecchino, azzerando ogni speranza rieducativa e di differenziazione dei circuiti penitenziari».

Intanto, i detenuti di San Vittore hanno scritto una lettera aperta ai «cittadini liberi» milanesi per sensibilizzare l'opinione pubblica sollecitando «un confronto dialettico con la magistratura di sorveglianza» sull'applicazione delle misure alternative alla detenzione e una maggiore attenzione alla situazione di emergenza nelle carceri da parte della classe politica. Per meglio conoscere le richieste dei detenuti, oggi l'associazione radicale milanese «Enzo Tortora» distribuirà un volantino di fronte al palazzo di Giustizia nel quale si legge che i detenuti non chiedono sconti ma solo ciò «che la legge ci ha promesso: la possibilità di riavere una vita normale, dopo aver pagato il vostro debito verso di voi».

Istituto dalle strutture inadeguate dove non si può svolgere nessuna attività di rieducazione



Il Polo vuole eliminare i vincoli che impediscono di vendere ai paesi dove si violano i diritti umani

Colpo di mano sul commercio delle armi

Nedo Canetti

Roma Il governo cerca di cogliere l'occasione della ratifica dell'accordo di Fanborough nel luglio 2000 tra il nostro Paese, la Francia, la Germania, la Spagna, l'Inghilterra e la Svezia, sull'armonizzazione degli apparati produttivi dell'industria militare, per attuare un colpo di mano: modificare la legge 185/90, che vincola a criteri di trasparenza il commercio di armi. Lo hanno ieri denunciato, nel corso di una conferenza stampa, a Palazzo Madama, i senatori Tana de Zulueta, ds; Francescò Martone, Verdi e Tino Bedin, Margherita. La denuncia dell'Ulivo è chiara. L'esecutivo ha approfittato della ratifica del trattato europeo, per inserire nel ddl, che è stato varato dalle commissioni congiunte Difesa ed Esteri e che è all'odg dei lavori d'aula di oggi, nuove regole per il commercio dei prodotti dell'industria bellica. «Il gover-

no - ha introdotto Martone - intende utilizzare la ratifica come un cavallo di Troia, per cambiare la legge italiana sul traffico d'armi, che è all'avanguardia in Europa». «Con una manovra pretestuosa - ha continuato - vengono rimossi tutti i vincoli e tutti i meccanismi che fino ad ora hanno assicurato trasparenza e controllo su questo settore». L'Ulivo si appresta a dare battaglia nelle aule del Senato, forte del sostegno delle organizzazioni che si sono raccolte nel cartello «Contro i mercanti di armi». «È un po' come per le rogatorie - ha sostenuto Bedin - quando la maggioranza, ratificando un trattato come quello con la Svizzera, ha stravolto le regole. Oggi ci riprova con il traffico delle armi, ma troverà una dura opposizione da parte dei gruppi di centrosinistra». «Il punto cruciale di tutta la vicenda - incalza De Zulueta - è quello dei diritti umani: nel testo del governo si dice che non possono essere vendute armi nei Paesi dove ci sono gravi viola-

zioni dei diritti umani, ma questo aggettivo "gravi" sembra messo a posta per consentire la massima discrezionalità delle imprese italiane». «Chi giudica - si chiede l'esponente della Quercia - se le violazioni dei diritti umani sono gravi o meno? Dove queste violazioni esistono, non bisogna esportare armi, punto e basta, come fa la legge 185». La legge che la Cdl vuole modificare, fu approvata dopo lo scandalo della Bnl di Atlanta e dei finanziamenti Usa per il riarmo dell'Iraq. È molto severa; impone controlli rigorosi e trasparenti sulla produzione e la vendita di armi e munizioni a Paesi terzi. «Ora il centrodestra - spiegano i senatori - vuole allentare ogni tipo di vincolo sulla produzione e esportazione di armi: è evidente che si vogliono alleggerire vincoli e allentare lacci, mentre noi crediamo che la legge 185 non vada modificata». «Sul commercio delle armi - commenta il vice presidente del gruppo ds, Luigi Viviani - il governo evidente-

mente risponde alla pressione delle lobby delle industrie militari e dunque a logiche corporative che non hanno nulla a che vedere con la difesa e la sicurezza del nostro Paese». Tutte le associazioni che si battono contro il traffico delle armi, terranno oggi, davanti a Palazzo Madama, nelle stesse ore di discussione nell'aula del Senato del ddl, una «spending press conference», con i portavoce del cartello, Nicoletta Dentico e Tonio Dell'Olio; il vescovo di Saluzzo; Diego Bona (Pax Christi); padre Alex Zanotelli; don Luigi Ciotti (Libera); don Albino Bizzotto; Fabio Alberti (un ponte per Baghdad); Massimo Paoletti (Obiettivi nonviolenti); diversi missionari e missionarie. In un comunicato affermano che si tratta «dell'estremo tentativo della società civile organizzata di far emergere dal silenzio il tema del commercio delle armi, di ristabilire il controllo e la trasparenza delle informazioni: di cogliere l'influenza determinante nei conflitti in corso e in quelli che si vanno programmando». «Il proliferare delle guerre - chiosa Viviani - e la stessa diffusione del terrorismo, dimostrano che allentare i vincoli e controlli sul commercio delle armi e dei finanziamenti che vi sono collegati, contribuisce solo a moltiplicare i conflitti».

Il gesto di Antonio Piras, disabile e sfrattato, ha creato il panico in piazza Maggiore

Bologna, lancia l'auto contro il comune

BOLOGNA Con la sua Tipo blu si è lanciato contro l'ingresso dell'Ufficio relazioni col pubblico del Comune, in piazza Maggiore a Bologna. Ieri mattina, poco dopo mezzogiorno, Antonio Piras, invalido di 43 anni, è entrato in piazza da una via laterale e poi ha puntato dritto verso l'ingresso dell'Urp, schiantandosi contro uno dei pali che sorregge la vetrata. Poca tra i passanti, tra gli impiegati dell'ufficio e i cittadini che erano al bancone, ma nessun ferito, tranne una ragazza scheggiata da un vetro in una mano. Anche Piras è rimasto illeso.

«Stavo entrando in farmacia - racconta una signora - l'auto è arrivata da dietro e mi è passata di fianco: per un soffio non mi ha colpito». Altri passanti hanno detto di essersi scancati all'ultimo momento. «Ho sentito un botto, poi ho visto la macchina sfondare la vetrata - racconta Elisabetta, impiegata all'Urp - Ho pensato che se volessero spararci addosso, poi per fortuna abbiamo capi-

to». Capito che si trattava "solo" di Antonio Piras, investito da un'auto pirata in gennaio e da allora protagonista di una drammatica odissea: invalido, ricoverato all'ospedale Maggiore dall'inizio di aprile fino al 28 giugno. Poi la perdita del lavoro in un forno e, dal 23 luglio, della casa in affitto: di qui la tragica decisione di dormire nella sua Tipo, dove "risiede" tutt'ora. Numerose le richieste di aiuto al Comune e ai servizi sociali: arrivano un contributo di 20 euro mensili e la disponibilità di un posto letto in un dormitorio. Ma a Piras il dormitorio non va bene: «Ci sono troppe barriere architettoniche» spiega. Così resta a vivere in macchina, continua a bussare agli uffici comunali per avere una casa. Fino alla decisione disperata di ieri.

Subito dopo l'impatto la zona è stata circondata dagli agenti della Polizia municipale. Intanto è arrivata un'ambulanza: ed è iniziata una lunga trattativa tra Piras e gli infermieri. Loro tentavano

di condurlo in ospedale, mentre lui non voleva alzarsi dal sedile di guida: «Non scendo, voglio una casa» ripeteva. Solo dopo un'ora di tentativi gli infermieri sono riusciti a convincerlo a seguirli in ospedale, dove l'uomo è stato sottoposto ad un Trattamento sanitario obbligatorio (Tso). La sala dell'Urp è stata completamente evacuata, per terra schegge di vetro, alcune gocce di sangue (forse della ragazza ferita) e il liquido di alcune fiale cadute a una signora per lo spavento. Nella macchina, ammaccata sul cofano e con un fanale distrutto, un opuscolo per la «strada sicura» e numerose cicche nel portacenere.

Per l'assessore alla Sicurezza Gianni Monduzzi si tratta di una persona «con gravi problemi psicologici». Dura la replica dei Ds: «È stato un gesto scellerato ma disperato, non lo si può liquidare parlando di malattia mentale. Questa giunta non sa e non vuole dare risposte ai problemi sociali». a.c.

Roma, ruspe contro l'abusivismo in pieno centro

ROMA Nuovo colpo all'abusivismo edilizio nella Capitale. Questa volta a cadere sotto i colpi delle ruspe inviate dal Campidoglio, sono stati alcuni fabbricati, 1.500 metri quadrati in tutto, sorti illegalmente su un'area pregiata in pieno centro storico, a due passi dal Colosseo. Qui, alcuni uomini di origine campana si erano impossessati di oltre 10.000 metri quadrati di terreno. Per scoraggiare eventuali disturbatori, avevano anche messo dei cani feroci a guardia dei fabbricati abusivi, trasformando una fetta del parco del Celio in un vero e proprio fortino. Quando ieri mattina all'alba è scattato il blitz predisposto dal Campidoglio, le difese non sono

però servite a nulla e quel fortino è stato espugnato dal piccolo esercito formato da uomini del Comune e dell'Arma, affiancati da vigili urbani e da agenti delle forze dell'ordine. Con loro anche il sindaco Walter Veltroni, l'assessore ai Lavori Pubblici, Giancarlo D'Alessandro, e quello alla Sicurezza, Liliana Ferraro. Soltanto nell'agosto scorso un analogo tentativo fallì per la violenta reazione degli occupanti che però questa volta si sono arresi senza opporre resistenza. «Questa è una bella giornata per Roma - ha detto Veltroni - perché restituiamo alla città un'area di circa 10.000 metri quadrati di centro storico che era stata da 22 anni sequestrata abusivamente».

I Unità		Abbonamenti	
<p>Tariffe 2002</p> <p>Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola</p>			
12 MESI	7 GG	€ 267,01	£ 517.000
	6 GG	€ 229,31	£ 444.000
6 MESI	7 GG	€ 137,89	£ 267.000
	6 GG	€ 118,79	£ 230.000

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

PK publicompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ADISTIA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affleri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

VIRGILIO TRIGARI
 "GUERRINO"
 di anni 87

lascia i suoi cari e per sua espressa volontà fa un'offerta al suo giornale che diffonde dal periodo clandestino fino a quando ne ha avuto le energie.
 Bologna, 10 ottobre 2002

È mancata all'affetto dei suoi cari

CORNELIA CHIAVERO
 Ved. PUGNO

Compagna di EMILIO
 Compagna nella vita

Ne danno il triste annuncio il nipote Enrico, il figlio Ruggero con la moglie Vanda. Funerali oggi ore 11.30 partendo da Lungo Po Antonelli 189 - To -
 Torino, 9 ottobre 2002

L'euro risale sul dollaro. Oggi si riunisce la Bce

MILANO In una giornata in cui le Borse hanno di nuovo faticato, l'euro consolida le posizioni sopra quota 0,98 dollari, approfittando della nuova giornata al ribasso di Wall Street con gli indici che scontano ancora una volta l'allarme profitti lanciato dagli analisti.

L'euro dunque continua ad approfittare della debolezza del dollaro e consolida le posizioni nonostante le incerte prospettive economiche evidenziate dal presidente della Bce Duisenberg il quale ha anche raffreddato le attese di un taglio dei tassi di interesse.

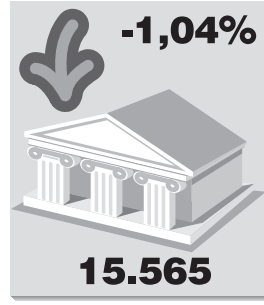
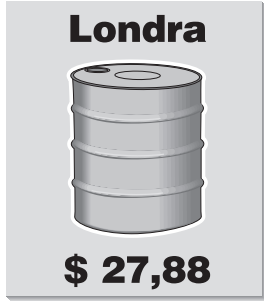
Le decisioni in materia di politica monetaria saranno rese note nella riunione di oggi, ma il numero uno della Bce ha per l'appunto allontanato le aspettative definendo il livello attuale dei tassi europei «appropriato».

C'è da aggiungere, inoltre, che il dibattito in sede

Ecofin sul Patto di Stabilità con la controversa posizione assunta dalla Francia non contribuisce ad alimentare la fiducia verso l'Eurozona.

Con il biglietto verde sotto pressione, a trarre beneficio è anche lo yen che risale a 123,6 per dollaro (124,3 chiusura di ieri a New York) nonostante l'assenza di spunti positivi sul versante interno dopo che il governo ha smentito lo stanziamento di un budget per sostenere l'economia.

La divisa nipponica arretra lievemente nei confronti della moneta unica a 121,9 per euro (121,7). Per quanto riguarda il resto della settimana, l'attesa è per domani con i dati sulla congiuntura Usa con la fiducia dei consumatori del Michigan e le vendite al dettaglio che daranno un quadro completo delle prospettive economiche future.

**petrolio****euro/dollaro**

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

«Caro Epifani, partiamo dal Mezzogiorno»

Dopo il forum dell'Unità riprende il dialogo con Cisl e Uil sui «temi comuni»

Giovanni Laccabò

MILANO In casa Cisl e Uil il forum dell'Unità con Guglielmo Epifani desta interesse, com'è giusto: con la conferma dei dissensi sul patto per l'Italia e sullo sciopero emergono anche forti ancoraggi su temi capitali come il Mezzogiorno.

Per Raffaele Bonanni, numero due della Cisl, la conferma di Epifani alla linea Cgil muove da spunti originali che rendono interessante l'analisi, ma è da contestare che lo sciopero sia generale («È uno sciopero particolare») ed è «contro il patto e contro chi lo ha firmato». Impossibile pensare all'unità, perché «lo sciopero Cgil muove da premesse ed esigenze diverse dalle nostre: tranne che sul Mezzogiorno il patto è stato rispettato. Ciò spiega anche perché la sospensione dello sciopero viene chiesta dai partiti e non dai sindacati».

Bonanni è invece «molto interessato» alla riflessione di Epifani sul Meridione, ma chiarisce che non c'è stata nessuna lettera al premier scritta in comune da Cisl e Uil con Confindustria: «Ognuno di noi ha le sue ragioni per fare chiarezza sul Sud, ma la protesta degli imprenditori ha motivazioni opposte alle nostre. Confindustria vuole conservare ciò che la Finanziaria mette in discussione. Ha però ragione nel denunciare che non si cambiano le regole mentre la partita è in corso. Non ha ragione invece quando chiede di perpetuare gli automatismi: calano le entrate e aumentano le uscite, in una fase di bassa, mentre

Bonanni: analisi interessante, ma pesa la scelta di scioperare Musi: oggi è possibile una discussione serena



Una manifestazione della Cgil in una foto d'archivio

MILANO I «motori» già rombano, non c'è struttura piccola o importante della Cgil che non sia impegnata al massimo per preparare lo sciopero generale di venerdì 18 dicembre. Attivi e assemblee a non finire vengono organizzate durante e dopo l'orario di lavoro, scontando le complicazioni di una lotta separata, ed ovunque è un piene di gente incalzata col governo e coi sindacati che hanno firmato il patto. E intanto va avanti la campagna dei diritti con 3 milioni e 209 mila firme già raccolte, e adesioni non scotante, come a Bergamo alla Same

(quarto produttore mondiale di trattori, con la holding tedesca Deutz Fahr e Lamborghini motori) dove al banchetto Cgil ai cancelli hanno firmato il presidente della Same, Marco Vitale, il presidente della holding, Vittorio Carozza e l'amministratore delegato, Massimo Bordi. Una grande battaglia di democrazia completamente cancellata dagli schermi televisivi: «È vergognoso come la Rai trascuri la preparazione dello sciopero e la raccolta delle firme», denuncia il segretario confederale Cgil Carlo Ghezzi. Le adesioni giungono anche da pezzi

di società non tradizionalmente legati al sindacato: «Numerose realtà che sono con noi». Le manifestazioni del 18 saranno 120, in tutti comprensori della Cgil. L'unica di dimensione regionale sarà a Torino, dove parlerà Guglielmo Epifani. Nei centri del Mezzogiorno - il buco più nero della Finanziaria - parlano i vertici confederali: Giuseppe Casadio a Catania, Carlo Ghezzi a Napoli, Morena Piccinini a Bari, Titti Di Salvo a Palermo, il presidente del direttivo Raffaele Minelli a Cagliari, Walter Cerfeda in Calabria. Al nord, invece, Ma-

gli automatismi servono quando il cavallo galoppa. Serve invece stabilire cosa finanziare per accrescere la capacità del Meridione, dove si gioca la questione italiana: nel Sud si realizza la crescita, la giustizia, la conferma del welfare, la capacità competitiva, l'entrata dell'erario e il problema del nero. Dalla Cgil vorremmo una mano, perché sul Sud la nostra posizione è quella storica di Cgil-Cisl-Uil. Ma il sindacato non può muoversi con l'armamentario tradizionale: Epifani traccia un bel dagherrotipo, dice cose esatte, ma dimentica che si devono rinnovare proposte e impianti. Quanto alla Fiat, mentre discutiamo del Sud non si può accettare che chiuda Termini Imerese, l'unico impianto di una regione difficile: «Da tempo sostengo che occorre accelerare l'operazione con Gm. Ora serve rifare il piano industriale, discutere col sindacato non solo gli ammortizzatori, che vanno bene solo se c'è un disegno generale sulle prospettive».

Anche alla Uil si apprezza molto «la sensibilità unitaria» di Epifani che «va riscoperta ripartendo dai

contenuti», osserva Adriano Musi, segretario generale aggiunto: «Ripartendo dai contratti, dal Mezzogiorno, dal lavoro, sarà più facile riprendere un percorso unitario che renda più forte il mondo del lavoro». Sull'unità interviene anche il segretario confederale Franco Lotito, ala sinistra della Uil: si può ripartire dalla vertenza Fiat, dalla Finanziaria, dalle regole democratiche per la rappresentanza e la rappresentatività e regolare i dissensi davanti ai lavoratori.

Quanto allo sciopero del 18, Adriano Musi riscontra in Epifani «alcune forzature nella rimotivazione», forse perché lo sciopero «è stato programmato con anticipo, un po' come si pianifica l'appuntamento con il dietista, quindi con notevole anticipo. Invece - prosegue Musi - serve una discussione serena che oggi è possibile, mentre il 5 luglio, quando è stata firmata l'intesa, tutti - dall'Ulivo alla Cgil - facevano ben altre previsioni di crescita e nessuno poteva pensare di ritrovarsi con gli attuali dati economici». Però «scapisco le forzature nel motivare uno

sciopero che oggi pesa, e lo si capisce anche nelle polemiche che Epifani rivolge a Cisl e Uil». Inoltre Musi replica ad una «strana risposta sulla pace, per cui sembra che la Uil non sia per la pace. Invece siamo per la pace, e non per un pacifismo ideologico, perché la pace significa convivere tra i popoli senza guerra, ma anche senza terrorismo».

Al leader della Cgil, Adriano Musi vorrebbe chiedere quale ruolo ritiene che la Cgil debba svolgere in una società bipolare: «Dalla risposta si capirà come si può confrontarsi con un governo che è stato legittimato dal voto elettorale, e come un sindacato debba cercare di ridurre al minimo i danni che provengono da una impostazione elettorale uscita vincente. Se ci si assiepa solo il ruolo di oppositori, allora noi non siamo d'accordo: per la Uil il sindacato deve sempre essere in grado di contrastare le idee altrui, battersi per le proprie. E se oggi siamo in grado di dire che la Finanziaria ha molte criticità, è proprio perché esiste un misuratore che è indiscutibile anche per il governo».

La Cgil chiama allo sciopero

Grande mobilitazione per il 18 ottobre, la Rai fa finta che non ci sia

martedì l'altro ieri, a occupare gli uffici ministeriali. Il ministero è stato anche denunciato per attività antisindacale: «Una vergogna: boicottare così il libero esercizio di un diritto democratico», dice Ghezzi. Martedì scorso la Cgil è entrata nelle scuole e nelle università: «Per spiegare le motivazioni della nostra lotta, e per raccogliere le firme».

Lo sciopero - dice ancora Carlo Ghezzi - «sputroppo è sostenuto anche dai fatti: si sono fatte concrete tutte le analisi della Cgil sulla Finanziaria, sia sulla estrema fragilità del patto per l'Italia, un accordo sba-

gliato che ha prodotto una Finanziaria disastrosa mentre si profila una fase economica negativa, con la crisi della Fiat, e con le crisi in arrivo nel settore chimico e le ristrutturazioni pesanti nel settore del credito». E con il parlamento che si accinge a varare le deleghe sul mercato del lavoro che smantellano le tutele: invece di sostenere la qualità dello sviluppo, il governo ha aggredito i diritti e il welfare, ed ora i risultati sono davanti a tutti, conclude il dirigente Cgil, che aspetta anche di verificare se Maroni mancherà le spie.

g.lac.

Gli enti riuniti nell'Acri ricorreranno al Tar del Lazio contro il regolamento del ministro dell'Economia. L'organo amministrativo potrà sottoporre la questione alla Consulta

«Riforma incostituzionale», le Fondazioni sfidano Tremonti

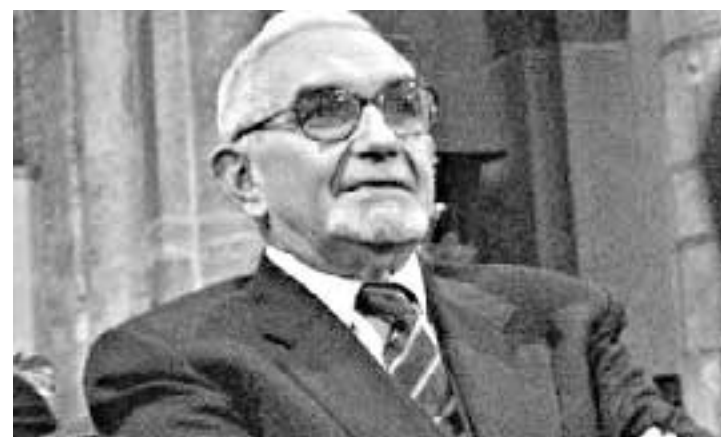
Bianca Di Giovanni

ROMA Finirà in tribunale e davanti alla Consulta la disputa tra il ministro Giulio Tremonti e le Fondazioni bancarie sulle nuove norme ed i relativi regolamenti che entreranno in vigore il 16 ottobre. L'ultimo round del duello si è consumato ieri nella sede dell'Acri, l'organismo che raggruppa 86 degli 89 istituti presenti in Italia. Le conclusioni a cui sono giunti i vertici delle Fondazioni presenti alla riunione (quasi i due terzi del totale) non lasciano molti dubbi: gli enti sono pronti a riunire i loro consigli d'amministrazione per delibera-

re, ciascuno per proprio conto, un ricorso al Tar contro le nuove norme, con la richiesta di sottoporle al giudizio della Corte Costituzionale.

I punti su cui si concentrerà la battaglia legale delle Fondazioni riguardano in particolare la natura degli enti, più che il loro rapporto con le banche, dal cui controllo sono uscite quasi tutte. «Il nuovo quadro normativo modifica sostanzialmente il disegno finale del sistema determinato dalla riforma Ciampi», si legge in una nota dell'Acri. Come dire: si sta tentando di spazzare via quello che in un decennio si è tentato di costruire. E non solo. «Le nuove regole - continua la nota - potrebbero essere inter-

pretate come modificative della natura privata delle Fondazioni». Tradotto: il ministero vuol decidere come e quando dobbiamo utilizzare le nostre risorse (che sono molte), una manovra che somiglia tanto ad un esproprio. L'associazione spiega in dettaglio come si sta cercando di perpetrare questo tentativo di modificare la natura privata delle Fondazioni: «nella scelta dei fini, predeterminando rigidamente i settori d'intervento; nell'autonomia statutaria, imponendo la prevalenza degli enti pubblici per la designazione dell'organo di indirizzo; nell'autonomia gestionale, esautorando le Fondazioni dall'esercizio dei diritti concessi a qualsiasi



Il presidente della Fondazione Cariplo, Giuseppe Guzzetti Farinacci/Ansa

titolare di patrimonio mobiliare».

Sono bastate meno di due ore infatti, ai rappresentanti delle Fondazioni, per ribadire la loro contrarietà alla nuova normativa. Tanto più che già una trentina hanno già deciso di adire le vie legali, mentre altre 25 sono pronte a farlo. Oggi cominceranno le altre. Gli organi delle singole Fondazioni dovranno anche decidere se avvalersi del pool di giuristi costituito dall'Acri nel quale dovrebbero figurare i professori Gabrielli, Guarino e Schlesinger. «Il pool di avvocati - ha detto ieri il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti riferendosi al ricorso - lo sta sistemando. Credo che in una settimana circa do-

vrebbe essere pronto». Interrogato se in contemporanea verrà richiesta la sospensione del regolamento, Guzzetti ha risposto che «lo decideranno gli avvocati». Da quando la nuova normativa entrerà in vigore (cioè il prossimo 16 ottobre), le Fondazioni avranno 60 giorni di tempo per presentare il ricorso. Dei 3 enti che non sono associati all'Acri (Fondazione Cdr di Roma, Compagnia San Paolo di Torino e Fondazione Monte di Pietà di Vicenza), la Fondazione capitolina ha precisato, attraverso il suo presidente Emmanuele Emanuele, che «decideranno gli organi preposti, quando sarà il momento, autonomamente».

I problemi di Fiat ricompattano i vertici. Capitalia e UniCredit cercano una posizione comune con Maranghi. Forse un ricambio del presidente

Per Mediobanca è l'ora dell'armistizio

MILANO La crisi di Mediobanca non esiste più. Quanto meno è stata rinviata, perché i tempi non sono giusti, perché incombe la crisi della Fiat e anche quella bancaria. E allora tutto rinviato, chetato e fila ricompattate.

È quanto emerso ieri dopo la riunione a sorpresa del comitato esecutivo, in vista del consiglio di lunedì 14 sulla vicenda Generali. I grandi soci bancari, Capitalia e Unicredit, che avevano pesantemente contestato l'operato di Vincenzo Maranghi sulla gestione della compagnia di assicurazione triestina, hanno lavorato a un compromesso con i vertici di Piazzetta Cuccia.

«La guerra non conviene più a nessuno - ha spiegato una fonte finanziaria - il quadro economico e ancor più la crisi della Fiat hanno suggerito ai protagonisti della partita di stringere i denti, cercare un compromesso». Già, ma quale? Un accordo che potrebbe essere cercato - è l'ipotesi che è circolata nella tarda serata

di ieri - è quella di un possibile ridimensionamento delle deleghe all'amministratore delegato Maranghi e su una governance più forte, ma anche la scelta di un presidente di garanzia che dovrebbe andare a sostituire l'attuale Francesco Cingano (il cui mandato dovrebbe, per altro, scadere l'anno prossimo).

Il punto d'incontro non riguarderebbe quindi una ridefinizione al ribasso delle deleghe di Maranghi, nuove regole di governance, come si ipotizzava nelle scorse settimane di scontro acuto tra i due fronti. «Una lotta senza limiti non avrebbe senso. La vittoria schiacciante di uno dei due contendenti è impossibile e i danni sarebbero molto grandi per tutti». La soluzione più efficace sarebbe dunque quella di trovare una posizione comune e «la scelta di un presidente di garanzia e il rispetto delle attuali norme di governance potrebbero essere un buon punto d'incontro» ha aggiunto la fonte.

I due principali azionisti, Unicredit e



Vincenzo Maranghi Dal Zennaro/Ansa

Capitalia, chiedono da tempo un presidente che rappresenti l'intera platea degli azionisti, imputando a Francesco Cingano di essere troppo vicino al management e alla parte di azionariato che ne condivide le scelte.

Sulla necessità di un chiarimento tra il management di Mediobanca e i suoi due principali azionisti è intervenuto ieri anche Dino De Poli, presidente di Cassamarca, una delle tre fondazioni azioniste di Unicredit. «È irragionevole non trovare una soluzione», ha detto De Poli a margine di un convegno a Roma.

Una soluzione comune è anche quella proposta da Marco Tronchetti Provera (presente al direttivo di ieri sera). «Mediobanca - ha affermato il presidente di Pirelli e Telecom in un'intervista apparsa ieri su *la Repubblica* - non deve essere un terreno di scontro, perché l'Italia ha bisogno di una forte coesione in questo momento di difficoltà, soprattutto nell'ambito del sistema finanziario».

Inchiesta Ds sul lavoro: già 12mila questionari raccolti

MILANO Ad un mese dal lancio dell'inchiesta sul «Lavoro che cambia» il bilancio provvisorio è già un successo. Sono quasi 12mila, infatti, i questionari raccolti finora, a dimostrazione dell'importanza dei temi trattati e dell'interesse dei lavoratori e delle lavoratrici, e soprattutto dei giovani.

L'inchiesta è nata dalla stretta collaborazione tra Ds, Sinistra giovanile e l'Unità. È nata per migliorare e definire meglio le proposte sui temi del lavoro, e per poter consolidare la campagna dell'Ulivo, già iniziata con la discussione sulla Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, sui diritti della sicurezza sociale e sulla riforma del processo del lavoro.

Le federazioni Ds hanno distribuito e poi raccolto i questionari nelle piazze dei comuni del territorio, oltre che direttamente nelle aziende. Nelle

fabbriche, negli ospedali, negli uffici pubblici, nelle cooperative, nelle università e nelle scuole, nelle piccole e medie imprese, tramite il coinvolgimento di liberi professionisti, agricoltori, artigiani, operai, impiegati, sindacalisti, ad oggi sono stati raccolti 4550 questionari. L'Unità ha sostenuto la campagna di raccolta del questionario, allegandolo a tre uscite del giornale in edicola, e raccogliendo ad oggi circa mille moduli compilati e spediti per posta, e mettendo a disposizione dell'iniziativa anche il sito www.unita.it. La Sinistra giovanile, ha raccolto 3380 questionari, e prevede un ulteriore appuntamento, già fissato per il 15 e il 16 ottobre, quando proporrà il questionario in molte città d'Italia.

Il questionario è tutt'ora disponibile on-line: basta cliccare su www.dsonline.it o su www.unita.it. Sul web sono state registrate 2911 compilazioni.

Borse, un altro giorno di paura

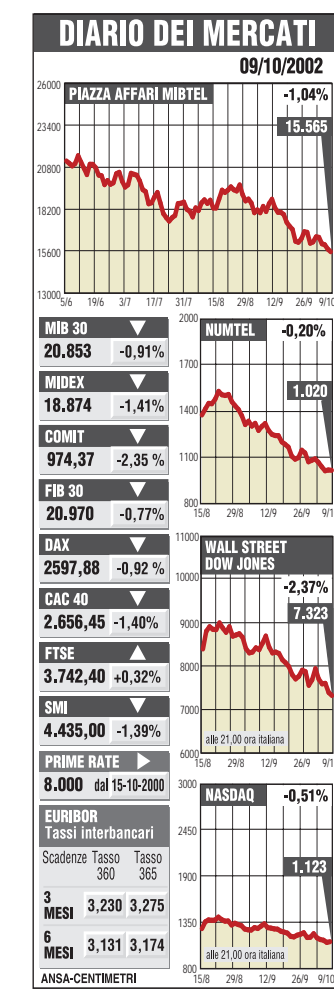
La crisi dell'auto trascina al ribasso i listini. In un mese Milano ha perso oltre 70 miliardi

Roberto Rossi

MILANO L'ultima a gettare la spugna è stata Abby Cohen. La famosa analista della banca d'affari Goldman Sachs, nota per il suo proverbiale ottimismo circa l'andamento della Borsa statunitense, ha deciso di arrendersi all'evidenza di un mercato sempre più in ribasso tagliando le stime sulla crescita di Wall Street per i prossimi 12 mesi.

Nessuno a memoria d'uomo si ricorda di una serie così negativa. Anche ieri una giornata da brivido. Con i listini europei che per tutta la mattina e il pomeriggio hanno corso verso il basso trascinati da un mercato dell'auto povero e in crisi non solo in Italia (dove il titolo Fiat ha perso un altro cinque per cento), ma anche in Europa e negli Stati Uniti. La corsa è durata fino al pomeriggio, quando l'improvviso colpo d'ala di Wall Street, che ha ripreso a salire, ha permesso un timido recupero su tutte le piazze. La chiusura è stata comunque negativa. Milano ha perso l'1,04%, Parigi l'1,4%, Stessa sorte per Zurigo, solo Londra è riuscita a chiudere in modo positivo (+0,32%).

L'ennesima settimana negativa di piazza Affari, la settima consecutiva è stata la più marcata da 12 anni a questa parte, con la sola eccezione del settembre 2001. In poco più di un mese il Mibtel ha «bruciato» oltre 70 miliardi. Per quantificare lo sconquasso provocato dalla fine della bolla speculativa si potrebbe fare anche un altro piccolo raffronto. Quello delle società quotate nel mercato italiano che dal marzo 2000 - data dell'inizio della crisi - han-



Un'operatrice di borsa durante le contrattazioni a Piazza Affari Luca Bruno/Ap

Bmw e della DaimlerChrysler) sono crollate, trascinando al ribasso il settore automobilistico e contribuendo ad appesantire non poco l'intera Borsa di Francoforte. A pesare sull'andamento della casa tedesca è stata, soprattutto a livello psicologico, la notizia della sospensione, nelle prime due settimane di gennaio, della produzione della Golf nello storico stabilimento di Wolfsburg. Un portavoce del gruppo ha spiegato che lo stop, originariamente programmato tra Natale e Capodanno, è dovuto ad esigenze di progettazione del nuovo modello, non alla diminuzione delle vendite.

Negli Stati Uniti stessa musica. Il titolo di General Motors è precipitato dopo che la banca d'affari Lehman Brothers, ha tagliato le stime sul titolo a 38 dollari, contro i 41 dollari precedenti. La decisione è stata motivata fra l'altro con un problema di liquidità destinata a ridursi di 4,5 miliardi di dollari nei prossimi 4 anni, anche a causa «del drenaggio di fondi necessario all'anticipata acquisizione di Fiat».

A pesare sulle incerte Borse anche problemi legati al ciclo economico attuali. A Wall Street molti *big* del listino cioè alcuni fra i titoli maggiormente rappresentativi della old economy, sui quali gli investitori hanno puntato in coincidenza con il crollo delle quotazioni dei tecnologici, hanno tradito le aspettative, toccando livelli che non si vedevano da 5-6 anni. Colpita soprattutto la prima società al mondo per capitalizzazione di Borsa, cioè General Electric, sulla quale incombe poi le preoccupazioni perduranti circa gli sviluppi della vicenda Iraq.

FERRERO Siglato l'integrativo 1.400 euro di aumento

La Ferrero e i sindacati dell'agroalimentare hanno raggiunto un accordo per il contratto integrativo dell'azienda. Per i 6000 lavoratori del gruppo sarà erogato, un premio massimo, una volta raggiunti gli obiettivi, di 1400 euro annui di aumento. La cifra è quella a regime nel 2006, mentre l'aumento per quest'anno (giugno 2002-giugno 2003) sarà di 1200 euro. Nel 2003 l'aumento massimo sarà di 1350 euro, mentre nel 2004 sarà di 1375 euro.

VODAFONE-OMNITEL I sindacati proclamano lo stato di agitazione

I lavoratori della Vodafone-Omnitel hanno proclamato uno stato di agitazione permanente per protestare contro la decisione aziendale di disdire il contratto nazionale del lavoro dei metalmeccanici e di passare dal 1 gennaio 2003 al quello delle telecomunicazioni.

EX ISOTTA FRASCHINI Nuovi investimenti per 1.200 posti

Richieste di concessioni per attività industriali da insediare nell'area dell'ex stabilimento dell'Isotta Fraschini, pari a 1.400 miliardi di vecchie lire (700 milioni circa di euro) che potrebbero attivare circa 1.200 posti di lavoro, sono già pervenute all'Autorità Portuale di Gioia Tauro dopo l'acquisizione dell'intero complesso che occupa una superficie di circa 30 ettari e che, dal momento della dichiarazione di fallimento della fabbrica automobilistica, era rimasto inutilizzato.

La società inglese Dixons ha reso noto di aver acquisito il controllo del gruppo piemontese. Sborsati 364 milioni

UniEuro passa in mani britanniche

MILANO La società italiana di elettronica di consumo ed elettrodomestici UniEuro diventa completamente inglese. Il gruppo britannico Dixons ha reso noto di avere esercitato l'opzione per acquisire il 71,37% dell'azienda piemontese per 230 milioni di sterline in contanti (circa trentaseimila milioni di euro), portando la propria partecipazione al 95,7%, con pieno controllo dei diritti di voto e dividendo.

Il 71,37% è stato ceduto dai vertici di UniEuro e da un consorzio formato da Jp Morgan, Rhone Capital e Mcc spa. Sul 4,29% ancora detenuto dal management c'è un'opzione al 2004 che Dixons potrà esercitare per 18,6 milioni di sterline. L'operazione, che è sottoposta al via libera dell'autorità della concorrenza dell'Unione europea, avrà un impatto positivo sugli utili del gruppo - ha sottolineato una nota della società britannica - fin dalla data di acquisizione.

Alla comunità finanziaria londinese Dixons ha presentato UniEuro come il maggiore e il più redditizio retailer indipendente di elettronica di consumo e di elettrodomestici in Italia. Le vendite nei primo nove mesi del 2002 sono salite complessivamente del 40% rispetto all'anno prima. Nel 2001 il fatturato è stato pari a 290 milioni di sterline, con passivi-

Formazione continua, nasce Fondimpresa

MILANO Prende il via Fondimpresa il nuovo fondo interprofessionale per la formazione continua nato lo scorso 18 gennaio dall'accordo tra Confindustria e i sindacati confederali. Il fondo, che avrà a disposizione il contributo previdenziale dello 0,30% destinato alla formazione continua valutabile tra i 400 e i 450 milioni di euro all'anno, sostituisce l'Organismo Bilaterale Nazionale per la Formazione. A presentare l'iniziativa è stato il ministro del Welfare, Roberto Maroni, con il vice presidente della Confindustria, Guido Alberto Guidi, il presidente di Fondimpresa Benito Benedini (ex presidente degli industriali lombardi) e Andrea Ranieri, dirigente della Cgil e presidente del Obnf.

Guidi nel «fischiare» metaforicamente il «calcio di inizio» di questa nuova partita per la formazione ha sottolineato l'importanza di «lavorare sulle cose che uniscono più che su quelle che dividono». Nel far poi presente la rilevante dotazione di risorse a disposizione del fondo, il vice presidente della Confindustria ha voluto ricordare come il vecchio organismo bilaterale abbia avuto una «vita utile e importante». Mentre il presidente Andrea Ranieri ha posto l'accento sulla continuità della formazione che «funziona solo se è un elemento continuo nella vita dei lavoratori». «Il governo - ha aggiunto Ranieri - deve fare della formazione un punto centrale della politica del lavoro: una priorità praticata e non solo predicata».

UniEuro, con ricavi per quasi 465 milioni di euro nel 2001, è uno dei maggiori gruppi italiani di distribuzione, e deteneva il marchio Trony, acquistato nel 1997 dalla Rinascita. L'espansione delle società in questi mesi ha anche subito un'accelerazione. Ad agosto UniEuro aveva prelevato dal Gre, Grossisti riuniti elettrodomestici, la Safra della famiglia pugliese Sabato (70 milioni di euro nel 2001, 7 punti vendita).

L'operazione, portata avanti dopo l'acquisizione di altre due catene in Emilia-Romagna e in Toscana, ha sottratto al Gre (una delle più grandi catene di distribuzione 1 miliardo di euro di fatturato nel 2001), non soltanto il primo dei suoi soci ma soprattutto un gruppo che, con i suoi 7 punti vendita e i 70 piccoli negozi collegati in franchising e in affiliazione, controlla bacini di utenza tutti nel Sud, dove la grande distribuzione ha presenze molto limitate.

Secondo i vertici italiani l'espansione di UniEuro dovrebbe avrebbe dovuto far salire i ricavi dai 700 milioni di euro del 2002 (840 milioni con l'Iva) ai 1.400 previsti per il 2004. Per raggiungere questo obiettivo UniEuro dovrà continuare a fare shopping. Ora sarà il nuovo management a decidere se portare avanti questa strategia.

ta nette per 53 milioni al 31 dicembre. La Borsa di Londra ha accolto positivamente l'annuncio dell'acquisizione. Il titolo Dixons, che è il numero uno in Gran Bretagna nella distribuzione di elettronica di consumo, nelle prime fasi della seduta, ha fatto registrare subito un'impenna-

ta. L'accordo tra Dixons e UniEuro era stato siglato alla fine del novembre scorso quando il gruppo italiano, con sede a Monticello d'Alba, aveva ceduto circa il 25% della società con un diritto di opzione sul 75% da esercitare entro il luglio del 2003.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

passione e ragione

QUESTA SETTIMANA

LUIGI MARINO La Finanziaria antimercantilista
VINCENTO VISCO Né rigore, né sviluppo
OSVALDO SANGUIGNI Una manovra che toglie
GIORGIO SALA Il Sud cancellato dall'agenda politica
ARMANDO COSSUTTA L'ipocrisia di questo governo
MARCO RIZZO Centrosinistra da rilanciare
JACOPO VENIER Forum sociale, a Firenze per la pace
GIAMPIERO CAZZATO Verso l'assemblea ulivista
SAVERIO ALBERTO Due "no" contro la guerra
LIVIO MONTICONE Un progetto per il nuovo Ulivo
TINO MAGNI 18 ottobre, tutti pronti allo sciopero
GIANNI PAGLIARINI Gli enti locali contro Palazzo Chigi
KATIA BELLILLO I tanti perché dell'indulto
OLIVIERO DILBERTO Metropolitan, quattro anni dopo
SEVERINO GALANTE Oltre il realismo, oltre l'utopia
GIANFRANCO PAGLIARULO E' "la Rinascita" dei lettori
PIERO PELU' Un girotondo a ritmo di rock

IL POSTER
Gino & Michele per l'art.18, con i lavoratori

Abbonamento annuale: euro 36,00
cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Swiss Franc, Danish Krone, Czech Koruna, Estonian Kroon, Norwegian Krone, Swedish Krona, Australian Dollar, Canadian Dollar, New Zealand Dollar, Hungarian Forint, Cypriot Lira, Slovenian Taler, and Polish Zloty.

BOT

Table with bond yields for 3 months and 12 months terms.

Borsa

Ancora una giornata decisamente negativa per la Borsa di Milano, che, nonostante un tentativo di recupero finale sulla scia di un Nasdaq un poco migliore rispetto all'apertura, chiude con il Mibtel a -1,04%, a 15565, dopo aver segnato un minimo di 15391. Fib dicembre che scivola sotto i 21000 punti, soglia di resistenza che gli operatori definivano strategica nei giorni scorsi, fino ad un minimo di 20685.

Il concambio sarà di 9 azioni del gruppo di Piazza Cordusio per ogni titolo dell'istituto on-line

Onbanca si fonde in UniCredit

MILANO Il consiglio di amministrazione di Unicredit ha deciso di fondere Onbanca in Unicredit, per poi integrarla con Xelion, con un concambio di 9 azioni del gruppo di Piazza Cordusio per ogni titolo della banca on line, sulla quale partirà comunque, in parallelo, l'opa (offerta di pubblico acquisto) già preannunciata a 32 euro per azione.



Alessandro Profumo Luca Bruno/Ap

ciare alle condizioni che subordinavano il successo dell'opa all'ottenimento delle autorizzazioni di efficacia dell'accordo bancassicurativo, siglato lo scorso luglio tra la Popolare Commercio e Industria e Commercial Union Vita, «ed avviare, contestualmente all'opa, un procedimento di fusione per incorporazione di Onbanca in Unicredit Italiano. Le due operazioni di fusione ed Opa dovrebbero in parallelo e si concluderebbero in caso di rilascio da parte delle autorità competenti di tutte le autorizzazioni previste dalla legge, entro la fine dell'anno in corso».

Il risultato ante imposte negativo per 45,2 milioni di euro

Gruppo Coin, primo semestre in rosso

MILANO La Germania porta in rosso i conti della Coin. Nel primo semestre il gruppo ha registrato un calo dell'11,9 per cento dei ricavi rispetto all'anno precedente, mentre il margine operativo è sceso da 34,7 a 6,3 milioni di euro e le perdite ante imposte sono balzate da 9 a 45,2 milioni. Escludendo il mercato tedesco, i risultati gestionali mostrano però un miglioramento, come si afferma in una nota, mentre l'avvio del secondo semestre è «molto incoraggiante».

rete Standa, infine, il programma di ristrutturazione è quasi terminato. Escluso il mercato tedesco, Coin ha registrato nel semestre un aumento del margine operativo lordo del 42,9 per cento a 44,6 milioni di euro, il risultato operativo sale da 2,2 a 15,1 milioni e quelle ante imposte si attesta a 14,6 milioni contro una perdita precedente di 8,8 milioni. Bene anche le esportazioni verso il mercato svizzero, salite da 3 a 22,5 milioni.

AZIONI

Table A: Stock market data including company names, prices, and volume.

Table G: Stock market data including company names, prices, and volume.

Table H: Stock market data including company names, prices, and volume.

NUOVO MERCATO

Table I: Data for the New Market section.

Table J: Data for the New Market section.

Table K: Data for the New Market section.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CTT LG 9805, CTT LG 9806, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BGAAGRIAS DA IV, BGAAGRIAS DA IV, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for AZIONARI ITALIA, AZIONARI EURO, and AZIONARI USA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for AZIONARI EURO, AZIONARI USA, and AZIONARI ITALIA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for OB. MISTI, OB. AREA EURO, and OB. AREA EURO A BREVE TERMINE.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI, OB. AREA EURO, and OB. AREA EURO A BREVE TERMINE.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for AZIONARI ITALIA, AZIONARI EURO, and AZIONARI USA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for AZIONARI EURO, AZIONARI USA, and AZIONARI ITALIA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, and OB. AREA EURO A BREVE TERMINE.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, and OB. AREA EURO A BREVE TERMINE.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for AZIONARI ITALIA, AZIONARI EURO, and AZIONARI USA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for AZIONARI EURO, AZIONARI USA, and AZIONARI ITALIA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, and OB. AREA EURO A BREVE TERMINE.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, and OB. AREA EURO A BREVE TERMINE.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for AZIONARI ITALIA, AZIONARI EURO, and AZIONARI USA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for AZIONARI EURO, AZIONARI USA, and AZIONARI ITALIA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, and OB. AREA EURO A BREVE TERMINE.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes sections for OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, and OB. AREA EURO A BREVE TERMINE.

lo sport in tv

12,30	Tennis, Atp Lione	Eurosport
16,00	Mondiali ciclismo, crono elite	Rai3
17,00	Salone nautico di Genova	RaiSportSat
17,00	Tennis, Atp Vienna	Eurosport
18,00	Sportsera	Rai2
20,30	Basket, Barcellona-Skipper	Tele+
20,30	Bordoring, speciale Hagler	Stream
23,30	Volley, semif. mondiali	RaiSportSat
00,10	Basket, Benetton-Pau Orthez	Tele+
01,05	Eurogol	Rai2



Leonardo è di nuovo nel Milan. «Me l'ha chiesto Berlusconi»

Il brasiliano, che aveva lasciato il club rossonero nel 2001, ha firmato un contratto di nove mesi

MILANO Più che una scelta tecnica è stata una questione di cuore. Rossonero, naturalmente. Leonardo Nascimento De Araujo (nella foto durante un match della stagione '99-2000), 34 anni, da 5 mesi ex calciatore, da un giorno è tornato ad essere un giocatore degno di far parte del «Milan delle meraviglie». Lui che ormai aveva chiuso con il calcio dopo 6 mesi passati al Flamengo e 3 al San Paolo, è stato a sorpresa re-ingaggiato dal Milan. E ieri per lui la firma e l'immaneabile foto di rito a Milanello. Star dei buoni sentimenti, Leonardo deve questa gloria di ritorno a una partita più di cuore che di calcio: quella giocata a Zagabria lunedì scorso per la festa d'addio di Zvonimir Boban. Là ha

rivisto Adriano Galliani, poi ha ricevuto la telefonata di Silvio Berlusconi che gli ha chiesto «dai Leo, fammi un regalo» e, dopo un giorno, eccolo di nuovo al Milan. Per nove mesi, da oggi fino a fine stagione. Misteri propri del calcio e di un sentimento sincero, come lo stesso Adriano Galliani ha detto ieri a Milanello presentando ufficialmente il brasiliano: «Lo confesso, Leo è stato l'unico giocatore per cui ho pianto quando andò via». Leonardo era arrivato al Milan nel '97, dal Paris SG. Quattro stagioni di cui una vincente (scudetto con Zaccaroni), poi il declino suo e della squadra e la separazione consensuale per tornare in Brasile. «Ma i sentimenti non hanno ragione

- ha commentato Galliani - e sono convinto che Leo ci darà un segnale tecnico anche in questa stagione. Vogliamo un Milan che giochi alla grande e non abbiamo la fobia dello scudetto quanto del bel gioco, sarà per questo che il presidente Berlusconi tornerà a vivere il Milan: perché questo Milan sa divertire». E nella dimensione dei «piedi buoni» c'è posto anche per il brasiliano Leonardo. «Io sono solo a disposizione - si è quasi scusato lui - anche perché ormai ero entrato nell'ordine mentale di chi con il calcio ha chiuso. Invece il presidente Berlusconi mi ha telefonato, "fai questo regalo a me e ai tifosi" mi ha detto. Così ho preso un giorno per decidere e adesso sono qui».

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

lo sport

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Mister Savicevic, il Genio è in panchina

L'ex milanista è ct della Jugoslavia, prossima avversaria degli azzurri. Il gioco? All'italiana

Alessandro Gori

BELGRADO C'era una volta la Crvena Zvezda, una squadra dell'Est dalle maglie biancorosse che con i suoi campioni dava spettacolo in tutti gli stadi europei: era la Stella Rossa.

C'era una volta un Paese, che ora non esiste più anche se in una versione ridotta continua a chiamarsi Jugoslavia, le cui selezioni negli sport di squadra esprimevano talenti straordinari.

In comune, due fuoriclasse purissimi che, con sorti diverse, sono passati anche nel nostro campionato di calcio: Dejan Savicevic e Dragan «Piksi» Stojkovic.

Ora, appese le scarpette al classico chiodo, entrambi sono stati chiamati dalla federazione jugoslava, ridotta ormai solo a Serbia e Montenegro, per riportare il calcio slavo ai livelli del passato.

«Dejo», in tuta della Nazionale, appare in forma, anche se il viso è un po' più rotondetto ed inizia a spuntare qualche capello bianco. Al polso porta ancora l'orologio con lo scudo del Milan.

Nel Centro Teleoptik (proprietà del Partizan), a Zemun, vicino a Belgrado, si ritira la Nazionale in vista del match di sabato a Napoli contro l'Italia.

Savicevic in panchina fa un certo effetto. Ed è in panchina non perché segregato da un allenatore difensivista ma per sua scelta: è lui, genio e sregolatezza, il nuovo ct della Jugoslavia. Chi l'avrebbe mai detto? «Io non ci avevo pensato», giura Sinisa Mihajlovic che affiancava Savicevic nella Crvena Zvezda Campione d'Europa 1991, pro-

L'intervento dalla panchina è limitato. L'allenatore può incidere prima della partita e durante l'intervallo



prio un mese prima che iniziassero la guerra nei Balcani. «Devo dire però che mi ha piacevolmente sorpreso - aggiunge il difensore della Lazio - Dopo aver giocato per anni in Italia è diventato ora un tecnico molto italiano».

«Dejan è completamente diverso - gli fa eco Zoran Mirkovic, ex difensore della Juve ora al Fenerbahce di Istanbul - Potrai non crederci, ma gli aspetti che cura di più sono la disciplina e gli obblighi sul campo. Ora, con il suo bagaglio di esperienza, probabilmente capisce quali sono le responsabilità di un allenatore».

Già, si vede che l'Italia ha lasciato il segno. «Ho così tanti bei ricordi in sei anni al Milan. E tanti successi...» - racconta Savicevic i cui occhi brillano di nuovo - Sono molto contento di aver fatto parte di quel gruppo, formato da grandissimi giocatori e con cui abbiamo avuto anche due bravissimi allenatori: Capello e Sacchi».

Capello, soprattutto all'inizio, non «vedeva» Savicevic... Lei ora farebbe scendere in campo un giocatore come Savicevic? «Non la metterei così. Allora si giocava soprattutto con il 4-4-2, un modulo molto limitante. Anche Bag-

gio e Zola avevano problemi per giocare. Ora invece, con il 4-3-1-2 c'è più di spazio per la fantasia».

Savicevic precisa che il suo ruolo non è quello di allenatore, bensì di selezionatore. Un'attività nata quasi per caso. «Ho mosso i primi passi circa un anno fa facendo parte di una commissione composta da un triumvirato, insieme Boskov e Curkovic. Parlavamo molto tra di noi ed alla fine ci mettevamo d'accordo. L'esperienza è durata sei o sette partite. Ora invece vado avanti da solo».

Savicevic crede sì in una squadra compatta, corta ed aggressiva, ma lascia ai giocatori spazio per le scelte individuali. Una prerogativa che ha mantenuto anche dopo il passaggio da giocatore a tecnico. «Non posso prendere io la decisione di dribblare o di crossare. Credo che l'intervento dalla panchina sia limitato. Anche perché in campo i giocatori non ti sentono se c'è molto ambiente. Questo l'ho capito subito, nell'amichevole di Mosca contro la Russia. Sono i calciatori che scendono in campo. L'allenatore può incidere soprattutto prima della partita e durante l'intervallo».

qui Coverciano

Coco fuorigioco, ecco Lanna Trapattoni «promuove» Pirlo

Salvatore Lanna e Andrea Pirlo. Sono questi i nomi più «gettonati» del mercoledì azzurro a Coverciano. Il primo è il difensore del Chievo chiamato all'ultimo momento da Trapattoni per rimpiazzare Francesco Coco. L'esterno interista lascia questa mattina il ritiro per una contrattura alla coscia sinistra e dovrà stare fermo per una settimana. Il secondo, paragonato dal ct a Rivera («seppur con le debite differenze») è sul punto di debuttare con

la maglia azzurra nel ruolo di trequartista dietro le punte.

L'Italia che continua a perdere i pezzi (Vieri non c'è, Totti ha fatto solo una visitina, Inzaghi non è al meglio, Iuliano arriva oggi, Nesta ha riposato per l'estrazione di un dente...) si affida quindi a due nomi nuovi. Salvatore Lanna, felice e un po' sorpreso per la convocazione, ha una dedica particolare: «Questo è un premio alla squadra, alla società, all'allenatore Luigi Del Neri».



Savicevic con la maglia del Milan. L'attuale ct della Jugoslavia ha giocato sei stagioni con i rossoneri

Pirlo, invece, non si sbilancia, incassa i complimenti e ringrazia. «È da quando sono giovane che mi dicono che assomiglio a Rivera. Ma a me basterebbe imitare una piccola parte della sua carriera. La timidezza che mi son tolto di dosso ha una spiegazione semplice: ora posso giocare, e ho la possibilità di mostrare quel che so. E faccio ciò che più mi diverte: creare calcio...».

E se è presto per dire se Pirlo avrà spazio da titolare già sabato

a Napoli, perché per Trapattoni «la partita contro l'under 19 (vinta 4-1, ndr) è stato solo un test di freschezza atletica», i 35' giocati dal milanista una cosa l'hanno chiarita, oltre al sorpasso su Doni: per il ct Pirlo è un 10. Fedele alla sua cautela sul vento estivo di un nuovo calcio spettacolo, Trapattoni concederà a Pirlo una chance in un ruolo diverso da quello del Milan dei miracoli. «Avevo detto io ad Andrea di giocare dietro le punte ma di arretra-

re anche un po', altrimenti poi qualcuno diceva che giocava troppo avanti e stravolgevo il lavoro del Milan...».

La squadra anti-Jugoslavia dovrebbe essere già abbozzata. Coco sarà sostituito da Zauri («ai punti di riferimento sulle fasce non possiamo prescindere»). Con Tommasi a centrocampo ci sarà Di Biagio, o in alternativa Gattuso. E chissà che a Trap non torni il sorriso...

m. c.

LA CURIOSITÀ Pochi spettatori per Cremonese-Pro Vercelli, recupero del 1° turno di C. E qualcuno critica l'orario pomeridiano...

Niente notturna, poi chi la paga la bolletta?

L'intrusione di una partita "feriale" quasi non intacca il quotidiano tran tran di una Cremona piacente per antiche storie di liutai e pasticceri. Sono sparuti i manipoli con sciarpa grigiorossa che al suono della campanella si staccano dalle torme degli studenti ammassati davanti ai bus del ritorno a casa. Servono per ritrovare la strada del vecchio stadio incassato tra condomini, bar-tavernacoli dello scoppo scientifico, e brucianti memorie di quando, ai piani alti del calcio italiano, un Alviero Chiorri tutto finte e strisciante d'esterno (macché Viali o Chiesa...) disegnava arabeschi di calcio con la maglia della Cremonese. Si sfocia alla fine nel grigio autunno del mitologico «Zini», dove la nebbia incombe da un solstizio all'altro, per la partita che oppone la squadra di

casa, terza in classifica e smaniosa di scrollarsi di dosso questa serie C2 (girone A), a una Pro Vercelli penzolante sul baratro di una serie D così estranea ai suoi sette scudetti di novant'anni fa. Di fronte a spalti semideserti c'è subito chi contesta l'idea di giocare di pomeriggio e non in notturna, quando sarebbe accorsa in gradinata anche l'altra metà degli abbonati, rimasti a sacramentare davanti a un terminale di banca, un tornio di officina o un esercizio d'algebra. Ma in questa C2 si deve fare i conti anche con le bollette Enel, soprattutto quando poi di domenica si rimediano diecimila euro di multa per le urla razziste rivolte a un attaccante brasiliano del Pavia... Qualcuno degli assenti avrà poi preferito usufruire del permesso alla mattina, per il concittadino Ser-

gio Cofferati che, assieme all'amico Gino Strada, dava un addio più intimo di quelli già visti in tv alla segreteria della Cgil. Difficile dare torto solo a questi ultimi, perché gli altri "disertori" dello Zini non sanno proprio cosa si perdono. Non si parla qui di gioco. E tanto meno di risultato, uno stordente 0-0 che nemmeno i rigori potrebbero cambiare, vista l'assoluta incommunicabilità fra atleti e pallone. Lo spettacolo qui è ben altro. Rifugge nel cinematografico contrasto fra i due mister, il Claudio Maselli della Cremonese con cicca pendula sotto chioma grigio cenere alla Paul Newman, e l'insultatissimo Maurizio Braghin, che deve avere trascorsi come controfigura di Jerry Calà in «Yuppies 2». Scintilla nelle maestose movenze da corazziere della punta ospite Romano

Tozzi Borsoi, abile in tutto ciò che non è tirare in porta. Riecheggia nelle minacce da vicolo oscuro fra il puntero grigorioso Angelo Montrone, classe 1967, e un vercellese Federico Peluso che secondo l'anagrafe potrebbe essere suo figlio. Vortica in sconclusionate mischie nell'area piccola di una Pro venuta a Cremona con il suo Fort Apache.

In tutto fanno oltre 90 minuti di estremistico non-calcio, sconciate palle gol, sublimazione del fallo tattico. Ed esagitate voci di giocatori che, in un così fantasmatico scenario, scappano di continuo in tribuna, come ai tempi delle partite all'oratorio celebrate ogni pomeriggio davanti a due, tre fratelli troppo piccoli per poter giocare. Poesia.

Stefano Ferrio



Serie C1 Gir. A

AlbinoLefte-Reggiana	1-1
Carrarese-Lucchese	1-1
Cesena-Arezzo	1-1
Cittadella-Prato	0-2
Lumezzane-Varese	0-0
Pistoiese-Padova	1-0
Pro Patria-Alzano	1-0
Spal-Pisa	1-0
Treviso-Spezia	2-0

Classifica

Cesena p.14; Treviso 13; Pro Patria, Pistoiese, Lumezzane e AlbinoLefte 10; Prato 9; Padova 8; Reggiana, Cittadella e Pisa 7; Spal, Arezzo e Lucchese 6; Carrarese e Spezia 5; Alzano 4; Varese 3.

Serie C1 Gir. B

Avellino-Lanciano	posticipata al 16/10
Benevento-Giulianova	1-2
Chieti-Vis Pesaro	0-0
Fermana-Crotone	0-0
L'Aquila-Paternò	2-1
Martina-Sassari Torres	3-1
Pescara-Viterbese	3-1
Sambenedettese-Taranto	2-0
Teramo-Sora	3-3

Classifica

Crotone p.15; Pescara 14; Martina 12; Fermana 11; Avellino e Teramo 10; Lanciano 9; Giulianova e Sambenedettese 8; Sora e Vis Pesaro 7; L'Aquila e Benevento 6; Chieti e Taranto 5; Sassari Torres, Paternò e Viterbese 4; Avellino e Lanciano una gara in meno.

Serie C2 Gir. A

Alessandria-Thiene	2-1
Cremonese-Pro Vercelli	0-0
Mantova-Biellesse	0-0
Meda-Sud Tirolo	0-0
Mestre-Valenzana	0-2
Monza-Trento	0-2
Pavia-Legnano	1-1
Pordenone-Novara	2-6
Pro Sesto-Montichiari	1-0

Classifica

Novara p.14; Mantova 13; Pro Sesto e Sud Tirolo 12; Pavia e Cremonese 11; Trento 10; Biellesse 9; Montichiari 8; Alessandria, Legnano, Thiene e Pordenone 7; Valenzana 6; Monza 5; Mestre e Pro Vercelli 4; Meda 2.

Serie C2 Gir. B

Brescia-Castelnuovo	1-3
Fano-Aglianese	1-0
Florentia-Viola-Forlì	0-0
Gubbio-Savona	0-0
Imolese-Rimini	1-0
Montevarchi-Castel Di Sangro	0-2
Poggibonsi-Gualdo	2-1
San Marino-Sangiovanese	1-2
Sassuolo-Grosseto	0-2

Classifica

Grosseto p.14; Aglianese 13; Florentia Viola 12; Savona 11; Poggibonsi 10; Castelnuovo, Castel di Sangro e Gubbio 9; Gualdo 8; Rimini 7; Fano, Imolese e Sangiovanese 6; Forlì, Montevarchi, Bressello e San Marino 5; Sassuolo 4. Forlì penalizzato di 2 punti.

Serie C2 Gir. C

Acireale-Catanzaro	0-0
Foggia-Latina	2-0
Frosinone-Ragusa	2-2
Gladiator-Lodigiani	2-0
Igea Virtus-Fidelis Andria	0-0
Olbia-Nocerina	1-2
Palmease-Brindisi	1-0
Puteolana-Giugliano	0-1
Tivoli-Gela	2-0

Classifica

Nocerina p.12; Acireale, Foggia e Igea Virtus 11; Ragusa, Catanzaro e Brindisi 10; Palmease e Gladiator 9; Latina e Gela 8; Tivoli e Lodigiani 7; Giugliano e Frosinone 6; Fidelis Andria e Olbia 4; Puteolana 1.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	22	58	37	63	90
CAGLIARI	1	66	32	70	46
FIRENZE	76	15	90	3	31
GENOVA	16	21	1	2	60
MILANO	65	31	21	9	48
NAPOLI	59	62	57	46	85
PALERMO	21	45	42	11	6
ROMA	52	42	39	75	46
TORINO	32	5	26	19	6
VENEZIA	40	30	27	82	83
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
21	22	52	59	65	76
Montepremi					€ 7.021.785,16
Nessun 6 Jackpot					€ 11.046.346,98
Nessun 5+1 Jackpot					€ 1.404.357,03
Vincono con punti 5					€ 177.029,76
Vincono con punti 4					€ 581,27
Vincono con punti 3					€ 13,89

flash

MONDIALI CICLISMO

Crono di bronzo per Nibali
Tra le donne solo 21ª la Trolld

Continuano bene per l'Italia i mondiali di ciclismo a Zolder. Ieri Vincenzo Nibali, che corre per l'Ac Mastrandrea e quest'anno ha vinto il Lunigiana e il tricolore in linea, si è aggiudicato il bronzo nella prova cronometro junior. L'oro è andato invece al russo Mikhail Ignatiev, argento all'australiano Mark Jamieson. L'altro azzurro in gara, Roberto Traficante, ha chiuso al 9° posto. Nella crono femminile oro alla Zabirowa, argento Brandl e bronzo alla Thuring. Solo 21ª la nostra Giovanna Trolld.



CALCIO

Perugia, ripresi gli allenamenti all'insegna del silenzio stampa

Ripresa degli allenamenti in silenzio stampa - nel rispetto di quanto imposto a tutti i tesserati dal presidente Luciano Gaucci - per il Perugia che è tornato ieri ad allenarsi all'antistadio di Pian di Massiano dopo i due giorni di riposo seguiti alla gara con il Parma. La seduta diretta da Serse Cosmi è stata seguita da oltre 200 tifosi, rimasti a bordo campo. Oltre agli attaccanti Caracciolo, impegnato con gli azzurri Under 21 e al greco Vryzas, convocato dalla nazionale greca, mancavano anche Grosso e Viali.

RALLY

Valentino Rossi su una Peugeot
Correrà il rally di Gran Bretagna

Valentino Rossi correrà l'ultima tappa del mondiale rally 2002 a bordo di una Peugeot 206. Per il campione della motogp non si tratta di una prima volta con le quattro ruote: aveva già corso la canaria Michelin Corsa dei Campioni 2000 e 2001 e il Memorial Bettiga di Bologna. «Affronterò questo rally con serietà - ha dichiarato Rossi - so che la prova britannica è molto impegnativa e arrivare in fondo sarebbe già un grande risultato».

MINACCE

Hiddink minacciato di morte
Forse lascia la panchina del Psv

«Sono stato minacciato direttamente ed in modo grave, non posso continuare a vivere in questo modo». Questo lo sfogo di Guus Hiddink, il tecnico del Psv Eindhoven, che sta valutando di lasciare la panchina del club olandese dopo l'ennesima intimidazione da parte di tifosi delle squadre avversarie. Tra agosto e settembre a Hiddink era stata recapitata, tra l'altro, una lettera contenente due proiettili, accompagnata da frasi intimidatorie. «E ora - ha concluso Hiddink - le minacce sono ricominciate».

Collina fischia la satira Gnocchi: che delusione

Il comico replica all'arbitro: «Reazione inaccettabile»

Edoardo Novella

ROMA Tutto passato? Neanche per idea. Per il polverone degli Oscar del calcio di Rai Due alzato della banda di *Quelli che il calcio...* c'è ancora chi starnutisce, e forte. Dovevano essere satira e risate. Sul calcio, per di più. Niente politici, zona franca insomma. E invece la seconda puntata di *La grande notte del lunedì sera* è finita sul serio, con uno che si offende e lancia accuse di infamia per una gag, un'altro che pensa già a farsi sentire con le carte bollate.

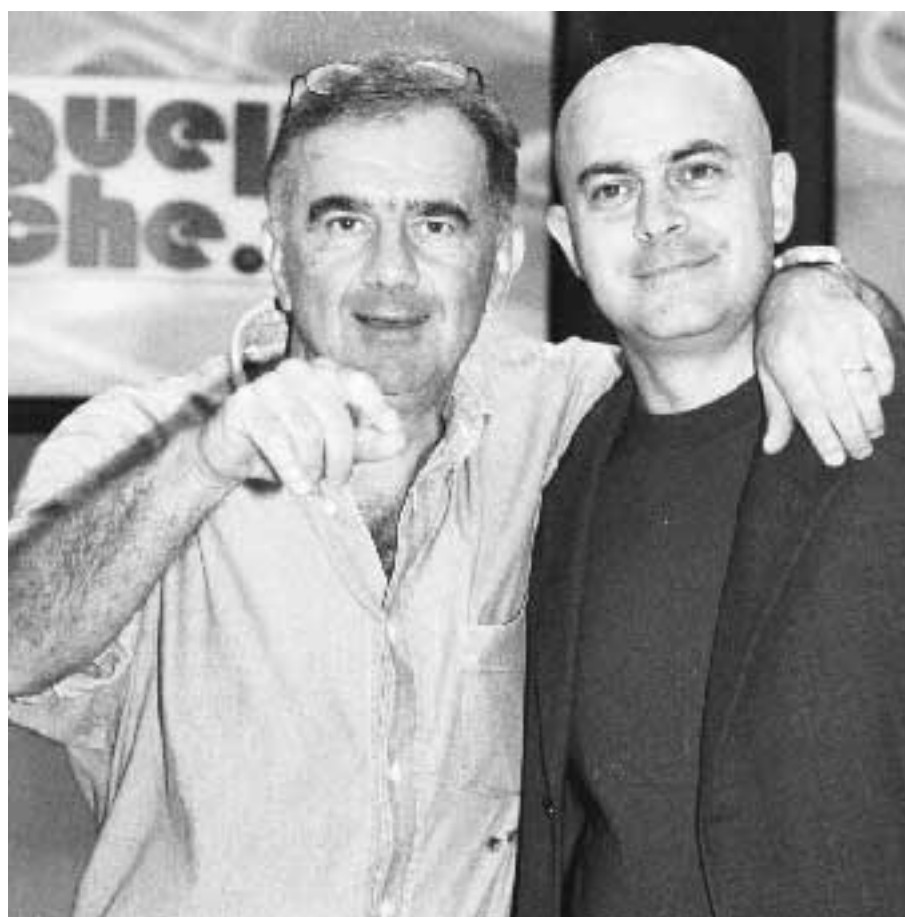
Ma Gene Gnocchi, mattatore del *prime time* di lunedì, non ci sta a prendere lezioni di buon gusto: «Mi cadono le braccia, quella dell'altra sera è stata una reazione inaccettabile». E ritorna sull'affare lozione e bigodini che ha mandato fuori di grazia Pierluigi Collina. Uno che passa per essere sempre misurato, composto. «Se si va a rivedere lo spot sulla lozione, - insiste Gnocchi - ci si accorge che è qualcosa di assolutamente infantile, bambine-

sco. Come si può reagire a una cosa del genere mettendo dentro questioni come la chemioterapia?». Già, perché la risposta di Collina alla presa in giro della sua pelata è stata abbastanza pesante. Il miglior arbitro del mondo ha infatti tirato in ballo non solo la lesa sensibilità dei calvi (pur precisando: quella degli altri calvi), ma anche quella dei reduci da chemioterapia. «Che bisogno c'era di far paragoni con i malati di cancro che perdono i capelli per la radioterapia? È una risposta bassa, umanamente brutta, che non c'entra nulla». Una replica fuori misura, secondo il comico di *Quelli che il calcio...* «che dimostra cattivo gusto. Collina voleva ribattere alla presa in giro? Aveva mille modi di farlo, ha scelto quello più meschino». Quindi una trasmissione tranquilla e garbata, secondo Gnocchi, quella di lunedì, «perché se fossimo usciti dal seminato ce ne saremmo accorti».

Però il comico si rasserenava quando parla delle polemiche bianconere. E dell'Oscar Viva Lain, con nomination per tutta la serie A

(non solo juventini, quindi) in rigoroso ordine alfabetico. E pure dell'uscita di Maurizio Crozza versione Arrigo Sacchi «oltre agli arbitri, qui dentro c'è qualcuno della Juve?». Dopo la gag i ragazzi di Lippi presenti negli studi Rai hanno girato i tacchi: ordini di scuderia, sembra. Telefonata del generale Moggi? «Non lo so, ma conosco Luciano, è una persona di spirito che sta allo scherzo. Se la dirigenza bianconera si è offesa, non credo che la cosa abbia riguardato Moggi. Anzi, credo che lui la trasmissione non l'abbia nemmeno vista. Gli avranno riferito chissà che, si sarà dovuto muovere alla cieca...». Eppoi i giocatori se ne sono andati a malincuore. «Ridevano tutti, Buffon era piegato in due. E pure Peruzzi e Baggio. Ci sono le immagini, si può controllare». E con le accuse dell'Assocalciatori, come la mettiamo? «Ma con loro c'era la massima intesa. Ci siamo addirittura riuniti un paio di volte per discutere il programma». E si era anche parlato di leggere stralci del libro di Roberto Baggio: proprio quelli in cui

Gene Gnocchi insieme a Maurizio Crozza durante la trasmissione di Rai Due Daniela Larrini/Agf



«Codino» sparava di Lippi. E Lippi sarebbe dovuto essere ospite in sala insieme a Roby. «Quelli dell'Assocalciatori hanno detto «ma, però...» e allora abbiamo lasciato perdere. Ecco, questo era il clima, massima collaborazione».

La stessa che c'è con la rete due. Il direttore Antonio Marano ha rinnovato la fiducia al team della Ventura & Co. Addirittura Saccà avrebbe girato i propri complimenti a La

grande notte del lunedì sera. «Gli ascolti ci danno ragione - continua Gnocchi - la rete pure, che pretendiamo di più? Noi continuiamo sulla nostra strada. E vogliamo difendere fino in fondo l'intangibilità della satira e di chi fa della satira il proprio mestiere». Dunque troppo rumore per nulla. «Nulla non direi. Le accuse di Collina sono qualcosa di inaccettabile. Si è dimostrato un piccolo uomo». Ma alla fine Gnoc-

chi il buon umore finisce per ritrovarlo. «Quando capitano cose come quelle dell'altra sera sei costretto a guardarti intorno. Beh, allora devo fare tanto di cappello a Valeria Marini. A *Quelli che il calcio...* l'abbiamo stuzzicata, presa in giro per un anno intero, le abbiamo rinfacciato di tutto. E rispetto a quello che è stato capace di dire Collina, Valeria mi sembra proprio una gran donna».

il caso

Eriberito-Luciano squalificato per sette mesi

Sette mesi di squalifica a Luciano per aver giocato sotto il falso nome di Eriberito. 75 mila euro di ammenda a Chievo e Bologna, le due società nelle quali il brasiliano ha militato, per responsabilità oggettiva. Sono queste le sanzioni della Commissione Disciplinare decise ieri al termine di una lunga giornata in Federazione. In mattinata il procuratore Edilberto Ricciardi aveva richiesto una squalifica addirittura di due anni.

Al termine del dibattimento, prima quindi della sentenza, Eriberito era apparso comunque molto sereno, convinto, con la propria deposizione, di essersi tolto un enorme peso sullo stomaco: «Ho spiegato tutto quello che è successo e penso che abbiano capito i motivi che mi hanno spinto a cambiare identità. Mi aspetto una squalifica ma non ho causato danno a nessuno e quindi mi auguro di poter tornare a giocare col Chievo il prima possibile». L'avvocato del Chievo Marco Bisagno aveva auspicato che «per questa vicenda 20 giorni sberberanno una pena ragionevole».

Intervista al ciclista leader nella Coppa del Mondo, tra i favoriti per il mondiale di domenica

Bettini, "Grillo" fuori dal coro

Gino Sala

SALICE TERME Ritratto di Paolo Bettini nel principale albergo di Salice Terme dove i ciclisti azzurri si sono radunati per sottoporsi ai controlli ematici della Federciclo prima di trasferirsi in Belgio per il campionato del mondo di domenica a Zolder. Bettini, il toscano di Riparbella, paese sulle colline di Cecina, 28 primavere, già corridore da quando aveva 7 anni. «Ho militato in tutte le categorie», dice con fierezza. Sposato, un fratello e una sorella di maggiore età, i genitori pensionati, ex operaio il padre, casalinga la madre.



Paolo Bettini a caccia della maglia iridata ai mondiali di Zolder L'anno scorso a Lisbona fu secondo dietro lo spagnolo Oskar Freire

Bettini, una carta importante nelle mani di Ballerini, la maggior alternativa qualora Cipollini dovesse rimanere intrappolato. Altezza 1,68, peso 59 chili, le qualità per distinguersi nelle corse di un giorno, capace di imporsi su qualsiasi tracciato. Professionista dal '97 con una pagella dove tra i 28 successi sin qui riportati figurano una Bastogne-Liegi e un Campionato di Zurigo. Vicino alla conquista della Coppa del Mondo potendo disporre di un buon vantaggio (9 punti) su Museeuw in vista dell'ultima prova che sarà il Giro di Lombardia.

Hai cominciato come gregario e sei entrato nella cerchia dei campioni...

«Quando è il caso sono ancora disponibile per portare borracce a questo e a quello».

Perché ti chiamano "Grillo"?

«Per i miei movimenti in gruppo. Sono un agitato, vado sovente di qua e di là...»

Chi sono i favoriti del mondiale di domenica prossima? Non più di cinque nomi...

«Cipollini, McEwen, Freire, Zabel e Kirsipuu».

L'anno scorso, a Lisbona sei andato sul podio per la medaglia d'argento. E se dovessi essere tu il primattore di Zolder?

«Sarebbe un magnifico premio per i sacrifici sin qui compiuti».

È un ciclismo con molte crepe. Che cosa c'è da aggiustare?

«Domanda che richiederebbe una lunga risposta. Sintetizzando dirò che il professionismo è da riorganizzare in maniera profonda. Dev'essere un ambiente pulito e corretto. Non è lecito illudere giovani privi delle qualità necessarie per recitare una parte dignitosa. Conosco ragazzi che sono andati in banca per un mutuo da versare alla squadra che ha per-

messo loro di entrare nella massima categoria. Bisogna ridurre il calendario per un'attività più umana e intelligente. Nella tematica dei doveri e dei diritti i corridori devono contare, devono avere voce in capitolo. Purtroppo abbiamo un sindacato incapace, fermo, passivo nel promuovere azioni indispensabili per migliorare il movimento».

Guardando più in là cosa vorresti da un mondo pieno di minacce e di storture?

«Non vorrei più guerre, vorrei una pace duratura e una giustizia sociale che ponga fine a tante, troppe miserie».

Il ritratto finisce qui coi complimenti al... Grillo parlante per il suo impegno, le sue proposte e le sue vedute.



Per uno studente disabile non è affatto una metafora.

PERCHÉ SE DAVANTI LA BIBLIOTECA CI FOSSE ANCHE SOLO UN GRADINO, PER UNO STUDENTE DISABILE, QUESTA DIVENTEREBBE UNA PROVA ALTRETTANTO DIFFICILE DA SUPERARE.

PER QUESTO È NATO L'UFFICIO ACCOGLIENZA DISABILI: PER SUPERARE OGNI BARRIERA, ARCHITETTONICA E SOCIALE E PER FAR SÌ CHE L'IMMAGINE QUI SOPRA DIVENTI DAVVERO UNA METAFORA, PER TUTTI.



www.unisi.it

Tel. 0577/232038 - e-mail: uffdisabili@unisi.it



L'UNIVERSITÀ ACCOGLIENZA DISABILI
Facoltà di intendere e valere

debutti

CLAUDIA CARDINALE A TEATRO CON PIRANDELLO E UNA REAL DOLL
Dopo «La venexiana», in cui è stata diretta a Parigi da Maurizio Scaparro, Claudia Cardinale affronta, diretta questa volta dal marito Pasquale Squitieri, «Come tu mi vuoi» di Luigi Pirandello, inaugurando, dopo sessantasei anni di chiusura, la stagione di prosa del Teatro delle Muse di Ancona (il 18-19 e 20 ottobre), per poi proseguire in una tournée italiana e nel 2004 in una edizione parigina. Ma il particolare più rimarcabile di questa edizione, è la presenza in scena di una real doll, una bambola versione anatomicamente perfetta delle più vecchie bambole erotiche di gomma.

help!

RADIOTRE, PER COLPA TUA ANCHE MOZART MI DÀ UN SENSO DI NAUSEA

Franco Fabbri

In un primo momento pensavo che fosse l'effetto prolungato della settimana mozartiana a Radio Tre: sì, il tema conduttore del Terzo Anello. Al giovedì perfino il Concerto per clarinetto K622 cominciava a darmi fastidio, al venerdì i nomi di città mozartiane come Praga, Vienna, per non dire Salisburgo, mi facevano venire la nausea, come se ci stessi andando su una strada tutta a curve in un vecchio torpedone (mi ricordavano l'effetto di una squisita torta al limone del Bewaller, in Val d'Ega, che stomacandomi mi aveva impedito per vent'anni di assaggiarne un'altra). Arrivato a domenica l'indigestione era tale che non sopportavo di sentir pronunciare la lettera kappa, nemmeno sotto specie di vitamina: avendo acceso la televisione ed essendoci un documentario sulla conquista del K2 (in termini mozartiani un innocuo minuetto in Fa maggiore per pianoforte, del

1762) avevo provato i sintomi del mal di montagna. Ma no, da quell'overdose mi ero riavuto, lentamente. Il fatto è che quindici giorni dopo mi era toccato di assistere a uno dei massacri più accaniti della musica di Mozart che mai avessi potuto immaginare. Taccio sul luogo, sul festival, sull'organico, sul pezzo in programma. Ricordo solo un'interpretazione esemplarmente sfuocata, che in certi momenti si spingeva verso abissi di incertezza, e vi precipitava. Ma con la totale, entusiastica adesione del pubblico presente. Anche prima dell'applauso finale. Una signora seduta di fianco a me continuava a ripetere sottovoce: «Ma che bravo!», riferendosi a uno strumentista la cui imprecisione di tocco e assoluta vaghezza agogica mi sembravano lampanti. Avendo pensato di sognare, la mattina dopo mi ero confrontato con un musicista conosciuto sul posto. «Come

hai trovato Mozart, ieri sera?» Per fortuna l'aveva sentito anche lui. Abbiamo inferito, risarcendoci della sofferenza. Esecuzioni terribili come quella non sono la norma, ma nemmeno un'eccezione rarissima. Di «spedizioni punitive» - come si chiamano nella lirica - se ne fanno ancora. E c'è un pubblico che le digerisce, che indulge ai «che bravo!», manifestando indifferenza assoluta ai valori musicali in gioco. Forse per ignoranza, forse per ideologia: perché la «musica classica» è importante comunque, e chi si presenta con l'abito giusto e la giusta etichetta (che sia sul palco, o in platea) è certamente rispettabile. In queste occasioni la comunicazione musicale è quasi completamente assente, l'esperienza estetica è degradata a simulacro, la funzione dei suoni è di puro contatto (fatica, direbbero i semiologi). È musica di consumo, nel senso preciso che veniva attribuita

to a questa espressione negli anni (lontanissimi) in cui la «musica leggera», la «canzonetta» (ma perfino il jazz) erano considerate un universo indifferenziato, dove le categorie della commerciabilità e del consumo sembravano le uniche applicabili. È interessante notare che proprio il saggio di Umberto Eco sulla «canzone di consumo» che apre e incoraggia gli studi sulla popular music in Italia (pubblicato nel 1964, costituiva la prefazione al libro *Le canzoni della cattiva coscienza*, di Straniero, Liberovic, Jona e De Maria), già al secondo paragrafo si occupa della canzone «diversa», e registra l'apparire di una produzione non più rubricabile solo sotto la categoria della gastronomia e della vendibilità. Il «mero consumo» (l'aggettivo mi dà il voltostomaco, come quella torta, tanto trasuda ingiustificata superiorità) non spiega proprio niente. Nemmeno con Mozart.

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

segue dalla prima
Rovente come le polemiche suscitate dal fatto che *Pinocchio* viene distribuito da Vittorio Cecchi Gori insieme alla Medusa, la società cinematografica di proprietà di Silvio Berlusconi. In questo clima, il film finora è stato guardato, ma non visto, unicamente dagli addetti ai lavori. Adesso, lo vedrà il pubblico, lo vedranno gli adulti e i bambini, e finalmente sapremo, come accadde per *La vita è bella* (prima accolto con sospetto, poi baciato dalla grazia) se Roberto Benigni ci ha consegnato un altro capolavoro. Attendiamo fiduciosi. E intanto, facciamo parlare lui. L'intervista che segue è contenuta in uno speciale di un'ora, intitolato *Diavolo d'un Benigni*, che andrà in onda venerdì 11 ottobre alle 21,15 su TELE+ Bianco.

«**Pinocchio** è il film più importante del cinema italiano, come lo era ai suoi tempi «Otto e mezzo» di Fellini. Perché Fellini? Perché questo non è un film felineiano. «Pinocchio» secondo me è il primo film di Fellini dopo la morte di Fellini.

Ma che bella dichiarazione d'amore. Però un pochino immeritata. Associare *Pinocchio* a *Otto e mezzo* è meraviglioso perché è il mio film preferito di tutti i tempi, insieme a *Luci della città* di Charlie Chaplin, e allora...

«**Pinocchio** ha tutto di Fellini. Ne parli con Fellini...

Fellini è sempre questa grande quercia del cinema italiano, dove tutti ci siamo rasserrenati sotto l'ombra per non essere seccati dal sole della mancanza di creazione. Ci ha protetti sempre tutti, ci ha dato gli esempi, le sue fronde hanno fatto abbeverare e mangiare tanti uccellini, tutti gli esseri viventi del mondo. Quando ero lì, io sono stato sotto di lui, lo guardavo e mi dicevo «cadesse una ghianda, che me la piglio!» Ecco, da quella ghiandetta, da quella scintilla legnosa è nato Pinocchio. Dopo aver fatto questo film sono talmente immedesimato che come vedo un albero lo abbraccio e lo chiamo babbo. Anzi, farei una proiezione nelle foreste perché i parenti di Pinocchio se lo meritano, è la famiglia sua, io proporrei insomma una proiezione nei boschi. Adesso tu mi parli di Fellini ed è una cosa che io ho detto e stradetto, ma non si dice mai abbastanza perché è una cosa bella. Avrei tanto voluto vederlo fatto da lui. Avrebbe fatto la magnificenza. Perché lui era proprio la meraviglia del cinema. Era colui che possedeva tutte le qualità. Perché tanti registi ne hanno una, straordinaria, come Antonioni, Pasolini, Visconti, ma Fellini come Beethoven aveva tutte le qualità messe insieme. Anche se parlava di un bicchiere ne parlava come se fosse Ariosto e tu stavi a sentirlo estasiato. E allora se dentro il film che ho fatto ci fosse una scintillina del maestro sarebbe meraviglioso.

Secondo me tu hai fatto questo film come lo avrebbe fatto Fellini alla tua età, con gli esterni negli interni, tutto in teatro di posa, tutto ricreato.
In questo senso è molto felliniano. Perché poi molti collaboratori erano i suoi collaboratori, compreso il povero Danilo Donati che adesso non c'è più, cioè un talento, una specie di Tigris e Eufrate messi insieme del talento, aveva delle ondate che si sommergavano. Non si respirava proprio, si affogava ad avere Danilo Donati davanti, era spettacolare! E allora spero che dentro ci sia quel grande cinema che lui amava, quel cinema dell'invenzione, della ricostruzione, del regista che riesce a dirigere persino le nuvole come è accaduto in questo film, dove grazie agli effetti speciali c'è una grande libertà d'immaginazione. Sono riuscito



L'INTERVISTA

Io Pinocchio

Tra l'altro il film ha un finale davvero straordinario, con l'idea dello sdoppiamento tra il burattino e il bambino.

È commovente. Devo dire che il modo in cui Nicoletta Braschi ha interpretato la Fata Turchina mi ha condotto per mano, ha aiutato me a dare a Pinocchio uno spessore, anche questa è un'altra brutta parola, ma insomma ecco ci sono dei momenti in cui ci si commuove. Per far commuovere, un burattino da solo non basta. Un burattino, al massimo, può essere patetico. Per commuovere, bisogna che abbia dentro un cuore che batte, che pulsa, proprio forte forte. E glielo fa battere la fata, anche nella maniera in cui lei ha recitato il suo personaggio, così come Lucignolo fa battere il cuore, e anche Geppetto per altre vie. Insomma, gli attori poi son tutti straordinari. Il Gatto e la Volpe sono meravigliosi.

Ecco, il Gatto e la Volpe sono un'assoluta rivelazione. Tanti storcevano il naso quando si seppe che avevi scelto i Fichi d'India.

Cosa vogliono storcere il naso con due clown?! Due clown più che storcere il naso fanno drizzare le orecchie! Sono spettacolari. Due clown sono due clown. Si prendono come sono anche quelli, è un regalo. Poi sono una coppia affiatata, sono bellissimi, hanno due facce meravigliose.

Tu hai avuto molte pressioni, pressioni comprensibili, dai produttori americani di «Pinocchio», per usare delle star americane. Si son sentiti tanti nomi. E invece tu hai voluto restare

fedele alla compattezza del film prendendo tutti attori italiani.

Si capisce, se a un certo punto arriva un americano non è...

Non so, faccio un nome non a caso, se Lucignolo fosse stato Johnny Depp?

Ho capito, Johnny Depp. Ma come si fa? È dura, no? Se improvvisamente ti arriva Al Pacino nel film, anche se è uno dei più grandi attori di tutti i tempi, come si fa a fare gli spaghetti col ketchup? Questa è una storia italiana, poteva pure essere una scelta per il mercato, ma ci sono le leggi non scritte degli dei che sono più potenti. Perché si sente che questa storia bisognava farla in Italia, con tutti attori italiani, in italiano.

a dirigere anche il mare e gli ho potuto dire: «Stai recitando male, mar Tirreno!» Sembra proprio la genesi, ti dà proprio l'impressione antica del regista deus ex machina per eccellenza. Voglio la Luna numero quattro, voglio la Zolla numero cinque! È una cosa spettacolare. Molto felliniano in questo senso, perché lui cambiava suono anche alle gocce d'acqua che cadevano.

Visto che siamo sul divino, che ne pensi di quella corrente di pensiero che definisce Pinocchio un Gesù bambino laico?
Sono sciocchezze, come se ne dicono tante. Si può dire tutto, e tutto è lecito, per carità, ma Pinocchio è Pinocchio, su questo non c'è discussione...

Però ha il padre falegname, nasce senza madre, la Fata Turchina è un po' come la Madonna, e viene impiccato anziché crocifisso...

Oh, quante barzellette sono uscite fuori! Si potrebbe leggere in chiave cristiana, si può leggere in qualsiasi chiave. Però, non è mai approfondita nel libro questa cosa qui. Certo, Colloidi era imbevuto di cattolicesimo, aveva studiato dai preti, era uno come tutti noi. Anch'io sono stato cullato dal suono delle campane delle chiese, andavo a confessarmi due volte al giorno, portavo le cose al prete, sono stato sotto le tonache chissà per quanto tempo. È una cosa meravigliosa, che gli puoi dire? Poi, l'invenzione di Dio è una storia talmente bella, come si fa a non crederci? Dice: «Non credo in Dio». Ma perché? Perché no. Allora non si crede a nulla! Ma che c'è di più vero di Dio, di Pinocchio, sono lì, sono delle invenzioni talmente belle, magari ce ne fossero di più! Uno si mette a discutere se è vero o non è vero? Ma io la piglio, è una cosa di una bellezza! Quando

Da Pinocchio a Roberto: Benigni racconta e si racconta L'amore per il cinema, il rapporto con la macchina da presa. La scelta di far distribuire il film da Medusa: «Se non ho la libertà di lavorare con Berlusconi siamo rovinati...»

David Grieco

uno ti butta la bellezza addosso, acciappala, non ti mettere a discutere! Bisogna essere generosi, esuberanti. Questa è una storia sacra, perché Colloidi era pieno di cattolicesimo come tutta la nostra cultura, e infatti lo scrittore quando muore dice le parole di Gesù Cristo in croce, tradotte in toscano. Certo, è vero che Geppetto è un falegname come San Giuseppe, la Fata Turchina è un po' l'immagine anche della Madonna, Pinocchio va dentro la balena che è un episodio della Bibbia... Oddio, a dire il vero è un pesceccane. È stato Walt Disney che l'ha fatto diventare una balena, ma noi abbiamo riportato il pesceccane...

Diciamo pure, per molti che non lo sanno, che Disney ha il copyright sulla balena. La balena la può usare solo Disney.
Solo Disney. Perché quella è un'idea sua originale. In questo film, per esempio, tutto quello che faccio io l'ho fatto solo io e non lo può fare più nessuno. Se muovo il dito in un certo modo, nessuno lo può rifare perché ci ho messo il copyright. Ho scritto «erre» proprio qui, sul dito.

Parliamo della Fata Turchina. È molto diversa secondo me da quelle viste fino

ra. Sembra una mamma apprensiva, più che una specie di divinità...

Naturalmente, il personaggio della Fata Turchina è il personaggio più complesso di tutta la storia, a parte Pinocchio. È il più complesso perché è, la parola è brutta, la metto tra virgolette, è il personaggio più moderno. E moderno nel senso che tra lei e Geppetto ci sono migliaia di secoli di differenza. Mentre Geppetto potrebbe essere Laio di *Edipo Re*, la Fata Turchina appartiene a domani, è oggi stesso. Addirittura è lei che manda Pinocchio tra le braccia di Lucignolo con un principio sacrosanto, cioè dicendo: «Una volta data la fiducia, è giusto che nel giorno più importante della tua vita tu voglia con te l'amico del cuore». È una cosa bellissima, è proprio moderna, ma io appunto non vedo la Fata Turchina come un personaggio apprensivo. Lei è vigile ma non è così apprensiva. Lei è preoccupata perché sa che la bellezza di Pinocchio non può durare tanto. La Fata Turchina ha una leggerissima, sottile, sottilissima malinconia perché sa che la felicità non c'è, ma abbiamo il dovere di cercarla. È una cosa che fa stare male, che spacca il cuore, come dicono gli inglesi *excruciating*, «straziante», è una delle poche parole che ho imparato. E così *excruciating* che anche a me mi commuove proprio tanto. La Fata Turchina ama la bellezza e quello è il momento della bellezza, ma sente che non può durare, e cerca di farmi durare il più possibile. Infatti, quando divento un altro se ne va, come tutte le mamme sane...

E dice anche «era un bel burattino»...
«Però era un bel burattino». È lui quello che lei amava, non quello che verrà. Ma queste sono tutte interpretazioni sai, son belle da mettere là, senza andare a interpretarle personalmente. Ho cercato di restare fedele al mistero del libro che poi, non esageriamo insomma, è una favola.



“

L'invenzione di Dio è una storia talmente bella, come si fa a non crederci? Bisogna essere generosi...

“

Pinocchio come Gesù? Quante barzellette sono uscite! Si potrebbe leggere in chiave cristiana ma...

musica

LA GLENN MILLER ORCHESTRA IN CONCERTO A VERONA PER IL FAI
 Eccezionale appuntamento stasera al Teatro Filarmonico di Verona dove salirà sul palco la celebre Glenn Miller Orchestra. Il concerto è stato organizzato a favore del Fai, il Fondo per l'Ambiente Italiano. L'orchestra di Glenn Miller, resa celebre dal suo fondatore, uno dei più acclamati e amati musicisti di jazz, è composta da 16 musicisti ed è al suo nono direttore, Wil Salden. In programma i successi di Glenn Miller, tra cui *Moonlight Serenade*, ma anche standard blues e jazz come *Rhapsody in Blue*, *Saint Louis Blues March*, *Sentimental over You*. L'orchestra accompagnerà la voce di Miett Molnar, una delle più apprezzate cantanti di jazz.

conversioni

BONO VOX CAMBIA PELLE: SÌ ALLA GUERRA, SE MINACCIANO LA MIA FAMIGLIA

Daniela Amenta

Proprio lui, l'uomo di In the name of love, quello delle canzoni per Martin Luther King e degli appelli per la remissione del debito dei Paesi poveri, cambia idea. Dietro-front di Bono Vox, leader degli U2, la più stellare rock-band del Terzo millennio. «Una volta ero pacifista, ora non lo sono più. E non perché non voglio ma perché va contro la mia vita privata. Se qualcuno minacciasse mia moglie e i miei figli, non credo che porgerei l'altra guancia», spiega il cantante al mensile italiano «Rockstar» che gli dedica la copertina del numero di ottobre, a giorni in edicola. Bono choc, insomma. Il più celebre degli adepti alla causa antimilitarista, voce potente con-

tro ogni forma di guerra, cambia idea. Conversione al contrario, imprevedibile. Perché fino all'altro ieri l'artista irlandese aveva speso parole e suoni per ribadire il suo sostegno per la pace ad oltranza, in ogni angolo della terra. E invece nell'intervista concessa a «Rockstar», Bono inverte marcia. L'idea della minaccia dall'esterno, la stessa di cui a lungo ha parlato in questi giorni anche il regista Steven Spielberg, lo ha - a suo dire - costretto a smentirsi. Tanto che lo stesso giornale definisce «contro-versa» l'anima del cantante. Uno che non ha mai perso occasione per schierarsi, mister Bono. Perché non sono solo canzo-

nette quelle che intona ma appelli, messaggi, testimonianze. Dalle sanguinose faccende di casa propria fino a sedere allo stesso tavolo coi potenti del mondo per chiedere la cancellazione del debito. Schierato, duro e puro, e all'improvviso il salto del guado. Una batosta per i milioni di fan sparsi per il pianeta e già a pronti a celebrare il processo di beatificazione. E doveroso però segnalare che la guerra di cui parla Bono è più privata che pubblica e globale. Riguarda i suoi affetti, i suoi cari. «Se qualcuno minacciasse la mia famiglia...». Come a dire: niente evangelizzazione, please. Però il colpo è duro da digerire per chi lo immaginava come il profeta «buono» del rock'n'roll,

il Gandhi degli amplificatori Marshall e delle svitate. L'intervista prosegue. Bono parla a ruota libera della crisi in Medio Oriente, di Al Qaeda, del debito del Terzo Mondo, fino ad arrivare a considerazioni su Dio e la religione: «Non ho mai pensato che questo fosse il mondo di Dio. Ho sempre pensato che questo fosse il nostro mondo e siamo noi stessi quelli ai quali chiedere conto, non la religione». Certo è che In the name of war suona male già a partire dal titolo. Se non ci ha pensato Bono, intervenga almeno l'industria discografica che nel grande mare del «peace and love» ha sempre e volentieri inzuppato il biscotto»



“Fellini era la meraviglia del cinema. Altri registi hanno una qualità, lui le aveva tutte



“Se il cinema è sogno, Buñuel girava proprio con la tecnica del sogno. Nessun altro lo può fare



“Vado al manicomio quando mi dicono che non si può lavorare con Medusa

Ora proveremo a farla anche in inglese, perché i bambini non possono leggere i sottotitoli, però provo a doppiarla io. Essendo un burattino appena nato, posso anche permettermi di parlare male la lingua, come qualche volta accade anche nel libro, dove ogni tanto Pinocchio storpia l'italiano.

Senti, parliamo un attimo anche di tecnica e di regia perché poi non se ne parla mai, ma ti sei andato sempre più affinando. Tra l'altro, in questo film hai avuto anche come attore l'obbligo di tenere conto degli effetti speciali, e quindi di non poterti muovere troppo, proprio tu che hai questa gestualità così esuberante.

Se vogliamo fare un discorso semiserio perché serio non si deve fare, e profondo nemmeno, a proposito della regia, se vogliamo fare un discorso semiserio, la regia cinematografica pone il problema di dover raccontare con la macchina da presa. Uno dice sempre: «L'avrò messa nel punto giusto?» Perché è l'infinito che ti si presenta davanti ogni volta. L'infinito. E allora trovare quella via della semplicità, che c'è e sta solo in un punto, della semplicità, invece di passare nella volgarità, è così difficile eppoi è un tutt'uno. È straordinario, perché la regia ha molto a che vedere con il mio passato nell'agricoltura. Lo dico perché lo sento vero. Quando il mio babbo batteva il grano ed era l'unico momento dell'anno che c'era tanta di quella gente... Chi faceva i fili di ferro, quelli che erano addetti a prendere le spighe, quelli che tagliavano la pressa, quelli che raccoglievano, le donne che intanto in casa facevano i sacchi, quelli che buttavano l'acqua, quelli che seccavano, era una cosa! E le riprese sono uguali alla battitura. Se tu sapessi com'è difficile coordinare questi movimenti armonici, era un'immagine di una bellezza! Mi ricorda tanto il movimento del set, proprio la battitura, quando si metteva da parte il grano e faceva bene a tutti. Veniva fuori questo pane, un miracolo! Il pane, che è la cosa più semplice, più povera, più lieta e più antica del mondo, era un racconto. E come si fa a raccontare un pezzo di pane che viene fuori come Pinocchio? La macchina da presa è l'occhio del Nostro Signore, no? Allora è difficile dire a Nostro Signore: «Posso guardare là?» Hai visto quando c'è la macchina da presa che si muove come ti sembra di essere dentro il



film, e devi misurare tutte le emozioni, quante volte darle, come darle? Senza contare la direzione degli attori, che è difficilissima perché è il regista ovviamente che deve dare il senso. Una battuta detta in un modo o in un altro cambia il senso totalmente, insomma è una traduzione, come uno che traduce in un'emozione un pezzo di legno, o un pezzo di carta. E così una luce che può cambiare una faccia e da sera farla diventare malinconica. Una luce sbagliata può rovinare il film. Il montaggio, poi, è come quando arriva il fulmine di Frankenstein sul cadavere e lo fa diventare vivo, perché uno prima del montaggio presenta 'sto cadavere, l'han girato tutti, e al montaggio zac! ecco i fulmini!

Il film è montato stupendamente. Non si dice mai, ma Simona Paggi è bravissima.

Ti ringrazio perché è vero. **Chi sono i tuoi modelli come regista?** Il mio maestro, a parte Federico Fellini, è Luis Buñuel. Se il cinema è sogno, Buñuel girava proprio con la tecnica del sogno. Irripeti-

e Benigni



bile. Nessun altro al mondo lo può fare. Cioè, Buñuel non è che girava con i campi, i controcampi, i carrelli. Girava come si sogna. E io non ho mai capito come faceva. Come si fa a vedere il mondo come lo vede Buñuel, cioè sempre sognando? Tu entri in un film di Buñuel ed entri in un tuo sogno. Era un sogno e tutte le immagini erano girate come in un sogno.

Dall'altra parte c'è Fellini che era una cattedrale. Bisognava trovarci dentro perché i raggi di luce dalle finestre si dipanassero in milioni di colori. L'altro era De Sica, francescano. Non la vedevi la regia, così come non la si vede in Charlie Chaplin, è un grandissimo regista. La macchina da presa non la muoveva mai. Ora non è che non si debba mai muovere la macchina da presa. La muoveva, eccome, però non lo faceva mai vedere. Era un mistero. Quante volte li ho visti quei film. Ma non solo, la scelta dell'obiettivo, piccoli carrellini, che muovevano tutti gli organi del corpo. Eppoi ci sono grandi maestri che muovono la macchina come Bertolucci o Kubrick, o Max Ophüls che sono talenti straordinari, un altro stile che amo in un'altra maniera, pur essendo più legato alla letizia di quelli che ho citato prima.

Non so perché, ma vedendo «Pinocchio» ho pensato subito al «Piccolo Diavolo», un altro personaggio che anche lui nasce divinamente. Direi che «Il Piccolo Diavolo» era un Pinocchio modello Giuditta.

Ho sempre fatto Pinocchio, in tutte le cose che ho fatto. Il Piccolo Diavolo era Pinocchio, Walter Matthau era Geppetto in pieno. Era uguale identico. E anche lì c'era la Fata Turchina che appariva con Nicoletta Braschi. L'ho sempre rincorso, Pinocchio. In fondo, lo era pure *Il Mostro*, lo era *Johnny Stecchino*, era un po' Pinocchietto anche quello della *Vita è bella*, se vogliamo.

Il modo in cui Pinocchio raggiunge il palcoscenico del Teatro dei Burattini mettendo i piedi sugli schienali delle sedie credo farà venire a molti il ricordo immediato della Notte degli Oscar del 1999 quando sei andato a prendere la prima statuetta.

Sì, però era quella una citazione di Pinocchio. Non è che Pinocchio cita la presa degli Oscar. Era già lì. Lì era una citazione di Pinocchio involontaria. Però era esattamente la stessa cosa. Dovevo saltare sulle teste degli spettatori perché ho talmente letto tanto Pinocchio e mi sento che appartengo così tanto al mondo dello spettacolo che mi sembrava naturale. Quando Sofia Loren ha detto: «Roberto Benigni!» ho pensato che dicesse: «Vieni dalle tue sorelle burattine!» e ho risposto: «Eccomi tanto ci del cuore, vengo!» Mi sento così tanto in questo mondo, e così ho pensato che finalmente mi avevano visto fuori e mi avevano chiamato.

Adesso ci stai per tornare. «Pinocchio» esce il 25 dicembre negli Stati Uniti e vai, credo con un certo anticipo, a farti una tournée, non lunga come quella della «Vita è bella», immagino.

No, un pochino meno. Sennò, mamma mia, chi ce la fa? Dovrò tornare magari dopo, se vogliono bene al film, se ci sarà qualche notizia sugli Oscar, che poi questo film dovrà essere doppiato, non avrà diciamo l'impatto della «Vita è bella». Non so se la spinta per gli Oscar sarà la stessa, questo film prevede un altro tipo di strada, un altro percorso, però se gli vogliono bene sarò lì presente, l'accompagnerò per mano per fare le cose più belle che ci siano, per portarlo di nuovo nel Teatro dei Burattini.

Perché quello è il Teatro dei Burattini di oggi.
 E certo!



In alto, da sinistra a destra, Fellini, Buñuel e Bertolucci. Nella pagina, immagini dal film «Pinocchio»

Fai gli scongiuri, però io credo che «Pinocchio» possa avere anche più possibilità della «Vita è bella». Io penso che Danilo Donati di Oscar ne meriti almeno tre. Anche la sua morte, mezz'ora dopo aver finito il suo lavoro, è un fatto quasi soprannaturale.

La morte di Danilo Donati mi ha lasciato come Molière, proprio sui legni, sulle tavole del palcoscenico. Ha consegnato l'interno della pancia del pesceccano, i colori ha dato, e ogni minimo dettaglio, e poi ha detto: «Vado a casa, sono un po' stanco». Saranno state le quattro, le cinque del pomeriggio, e alla mezzanotte dello stesso giorno se ne è andato.

Credo felicemente, perché quando uno compie un'impresa del genere...
 È rimasto con un leggero sorriso. Io sono andato il giorno dopo a vederlo e levo sottoleneato sul suo tavolo una frase di Leopardi che dice: «Nulla si sa, tutto si immagina».

Parliamo di Papigno. Questa fabbrica abbandonata vicino Terni dove tu hai fatto prima il campo di concentramento della «Vita è bella» trasformandolo poi, per «Pinocchio», in un modernissimo teatro di posa.

Devo ringraziare molto il produttore Mario Cotone che ha fortemente voluto questa cosa e Nicoletta Braschi. È stata una scelta di assoluta libertà e abbiamo potuto fare quello che volevamo. Un entusiasmo, il numero delle persone, tutta la città di Terni. Eppoi, le dimensioni stesse dei teatri, che sono tra i più

grandi del mondo, è una cosa che ha aiutato proprio tanto la riuscita del film.

E farai altre cose lì?

Je voudrais bien. I would like. Magara! Spero proprio tanto. Anzi, sicuramente. Come mi viene in mente un'idea la penso oramai dentro a quel luogo là che è un luogo anche quello di fantasia, sembra proprio una cosa fantastica. A volte mi sveglio la mattina e penso che non ci sia, talmente è bello.

Una curiosità. Ho sentito dire che sta per riuscire «Daunbailò» al cinema.

L'ho sentito dire anch'io. Non ho la certezza, ma credo di sì. Probabilmente, sull'onda di *Pinocchio* sai. Anche in America, quando *La vita è bella* travolse un po' tutti, fecero riuscire *Son of the Pink Panther*, *The Little Devil*, *The Monster*...

A proposito del tuo inglese. Lo vogliamo svelare il trucco?

Quale trucco? **Che cosa ti sei letto, a cosa hai lavorato per costruire questo inglese straordinario**

rio che ha sbalordito gli americani per i termini aulici, raffinati, ricercati, adesso lo vogliamo dire?

L'unica cosa che posso dire è che amo i poeti americani.

Se non sbaglio, il tuo inglese è firmato Walt Whitman...

Walt Whitman che amavo tanto e lo provavo a dire a voce alta perché tutti i grandi poeti vanno detti a voce alta, bisogna urlarli, quelli belli bisogna urlarli. Sbagliavo tutti i termini però alcuni ogni tanto li azzeccavo giusti, come se uno viene in Italia e...

...e parla come Dante.

E parla come Dante, appunto. Quindi qualche frase, quando stavo lì, riuscivo a metterla nel mezzo. Whitman, o Frost, o Carlos Williams, quei poeti insomma che hanno quella lingua così bella...

...che hai usato con grandissimo effetto in America.

Ogni tanto sì. E anche William Blake, che non è americano ma possiede un linguaggio di una bellezza.

Senti, c'è questa cosa che serpeggia... Vogliamo parlare del fatto che la Medusa, cioè Berlusconi, distribuisce il tuo film?

Come, serpeggia? Non serpeggia per niente. Bisceggia. *Pinocchio* lo distribuisce la Medusa insieme a Cecchi Gori, il quale non ha passato un buon momento e gli mando il mio affettuoso saluto. Lui si è trovato un po' difficoltà e ha dovuto cercare una distribuzione nazionale, perché era meglio una distribuzione nazionale così *Pinocchio* è rimasto in Italia. Io sono molto contento della scelta della Medusa. Berlusconi ci distribuisce anche le sue leggi, è un gran distributore, e quindi, perché non posso andare con la Medusa? Ma allora ti viene paura proprio. Uno si impaurisce. Ma che scherziamo? Ma qui siamo ancora in Italia. Io vado al manicomio quando mi dicono che non si può lavorare con la Medusa. Ma allora dove siamo? Se uno dice: «Faccio 'sto film con la Medusa», l'altro risponde: «Lo potevi fare con altri». Certamente! Ma allora se viviamo così, uno se ne va via, oppure esce fuori e spara. Si va al manicomio proprio su questa cosa. Allora uno non deve andare a comprare un panino da Standa, non può andare al cinema, non può andare a vedere il Milan. E che è successo? Se questa seggiola è di Berlusconi, oddio, che devo fare? Mi devo alzare di scatto? E roba dell'altro mondo.

La Medusa è un'ottima distribuzione, anzi sono lieto proprio di lavorarci. Ci mancherebbe. Allora mancherebbe la libertà. Se non posso avere la libertà di lavorare con Berlusconi, siamo rovinati proprio.

Senti, ti faccio una domanda alla quale non mi risponderai e ti capisco. Che farai dopo? Io so che hai già dei progetti...

No, ma son quei progetti, metti San Francesco, ora non credo...

O Dante Alighieri...
 Magari. Ma Dante, come si fa a fare Dante, magari... Io un progetto vero mica ce l'ho. Ti potessi rispondere, sarebbe spettacolare.

Non ci devi nemmeno pensare, in questo momento. Anche perché stai cominciando un viaggio che durerà tanto.

Eh sì, adesso devo accompagnare Pinocchio. Sai, Pinocchio quando nasce non cammina in quella maniera ma poi corre forte Pinocchio, ma forte forte che non lo piglia nessuno. Però, all'inizio va un po' aiutato. Lui muove le gambette... C'è quella immagine che non ho potuto fare perché sono troppo grande, quando Geppetto lo prende in mano e gli insegna i primi passi e lui subito scappa, quella è bella, è amorosa. I primi due, tre passettini Pinocchio va accompagnato. Lo racconta il libro. Lo vuole Collodi. E lo devo accompagnare. Per pochi passi. Non tanti. Poi corre da sé. Forte forte.

“La regia ha molto a che vedere con il mio passato nell'agricoltura...le riprese sono uguali alla battitura del grano



Non devo comprare un panino alla Standa? Non devo andare al cinema? Non posso tifare per il Milan?

scelti per voi

Rete4 16,50
IL MEDICO E LO STREGONE
Regia di Mario Monicelli - con Marcello Mastroianni, Alberto Sordi, Vittorio De Sica. Italia 1957. 97 minuti. Commedia.

Raidue 20,55
THE PATRIOT
Regia di Dean Selmer - con Steven Seagal, Gailard Sartian, L. Q. Jones. Usa 1998. 90 minuti. Azione.



La7 21,30
SESSO, BUGIE E VIDEOTAPES
Regia di Steven Soderbergh - con James Spader, Andie MacDowell, Laura San Giacomo. Usa 1989. 100 minuti. Commedia.

Raitre 23,25
C'ERA UNA VOLTA - ALMATY
Di Marco Melega
Il Kazakistan è un paese geopoliticamente importantissimo. I suoi immensi giacimenti di gas e di petrolio ne fanno territorio strategico il cui controllo interessa soprattutto gli Usa.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno, Rai Due, Rai Tre
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 BUONGIORNO AUCKLAND. Rubrica
7.15 GO CART MATTINA. Contenitore
8.45 L'ALBERO AZZURRO. Contenitore.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 MAX & TUX. "Metal detector".
20.45 SUPERVARIETÀ. Videoframmenti.

seva
13.45 ESSI VIVONO. Film. Con Roddy Piper. Regia di John Carpenter
15.30 BEST OF. Rubrica di cinema
16.00 HALLOWEEN 20 ANNI DOPO. Film. Con Jamie Lee Curtis.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
9.00 GR 1 - CULTURA
9.08 RADIO ANCH'IO
10.03 QUESTIONE DI BORSA
10.37 IL BACO DEL MILLENNIO

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo
20.50 LA SQUADRA. Serie Tv.

13.00 AMBIENTE. Documentario
14.00 STORIE DALLA STORIA. Doc.
14.45 COMMEDIA, MON AMOUR. (R)
15.10 AS FOUR.

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela
6.40 MILAGROS. Telenovela
7.15 LA GRANDE VALLATA. Telenovela.

21.00 FESTIVAL DI NAPOLI. Musicale.
Regia di Ivano Zanicchi.
Regia di Beppe Recchia
20.40 GIUSTIZIA PRIVATA. Film (USA, 1986).

TELE +
12.20 ROB ROY. Film avventura (USA, 1995). Con Liam Neeson
14.45 COMMEDIA, MON AMOUR. (R)
15.10 AS FOUR.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica

20.00 TG 5. Telegiornale.
20.35 SENTIERI. Soap Opera
16.50 IL MEDICO E LO STREGONE. Film (Italia, 1957). Con Marcello Mastroianni, Vittorio De Sica, Maresa Merlini

TELE +
13.15 ZONA GOL. Rubrica di sport. (R)
13.50 PROFILI. Rubrica di sport. (R)
14.50 PROFILI NEWS. Rubrica di sport

ITALIA 1
9.00 AGLI ORDINI PAPÀ. Telegiornale.
7.00 LA7 DEL MATTINO. Rubrica di attualità. Conduce Andrea Pancani

20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. Regia di Giuliana Baroncelli
20.45 UN POLIZIOTTO ALLE ELEMENTARI. Film commedia (USA, 1990).

TELE +
12.35 THE ADJUSTER. Film drammatico (Canada, 1991). Con Elias Koteas
14.15 +CINEMA. Rubrica di cinema

LA7
6.00 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO
7.00 LA7 DEL MATTINO. Rubrica di attualità. Conduce Andrea Pancani

20.00 SPART 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica. Conducono Giuliano Ferrara, Luca Sofri

13.00 COMPILATION. Musicale
14.30 AZZURRO. Musicale
15.30 PLAY.IT. Musicale. "Ospiti, musica, giochi, video e informazione. Ospiti i Franziska". Conduce Alessandro Cattelan

IL TEMPO
SPERDI, POCO NUVOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIU' NUBI, ROVESCI, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTI REBOLLE, INDEBITO, FORTI
MARI
PACIFICI CALMI, MARE MOSSO, MOLTO MOSSO, AGITATO
TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO 6 19, VERONA 11 18, AOSTA 4 18, TRIESTE 13 19, VENEZIA 9 20, MILANO 11 20, TORINO 8 20, MONDOVI' 14 17, CUNEO 15 19, GENOVA 15 22, IMPERIA 15 21, BOLOGNA 11 19, FIRENZE 10 21, PISA 11 19, ANCONA 13 19, PERUGIA 9 20, PESCARA 16 19, L'AQUILA 15 16, ROMA 13 20, CAMPOBASSO 9 16, BARI 12 20, NAPOLI 12 20, POTENZA 12 15, S. M. DI LEUCA 17 21, R. CALABRIA 16 24, PALERMO 19 23, MESSINA 17 23, CATANIA 17 27, CAGLIARI 16 24, ALGHERO 16 21
TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI -1 5, OSLO 2 4, STOCOLMA 3 7, COPENAGHEN 4 8, MOSCA 1 4, BERLINO 4 9, VARSAVIA 1 5, LONDRA 9 16, BRUXELLES 2 10, BONN 1 13, FRANCOFORTE 2 12, PARIGI 6 16, VIENNA 0 11, MONACO 3 13, ZURIGO 3 13, GINEVRA 6 14, BELGRADO 6 16, PRAGA 3 9, BARCELONA 16 23, ISTANBUL 16 19, MADRID 13 24, LISBONA 15 22, ATENE 15 24, AMSTERDAM 5 11, ALGERI 18 31, MALTA 17 25, BUCAREST 2 16

teatro

LINA SASTRI DEBUTTA A NAPOLI NEI PANNI DI GIOVANNA D'ARCO

Lina Sastri interpreterà la pulzella d'Orléans, personaggio da lei molto amato, in «Processo a Giovanna», tratto dal testo di Teresa Cremenisi con «interferenze» di Paul Claudel, Maurizio Cucchi e Maria Luisa Spaziani. Lo spettacolo, per la regia di Enrico Lamanna e le musiche di Luigi Ceccarelli, debutterà a Napoli al Teatro Diana e arriverà anche a Roma, al teatro Valle il prossimo gennaio. «Processo a Giovanna» è la parabola sulla diversità e la libertà negata, la storia di una rivoluzionaria che sconta con la morte l'attaccamento alle idee e all'amore per il suo paese, la sincerità di parole e azioni, la fiducia nella giustizia.

UN BEL CAPRICCIO (DI STRAUSS) MENTRE HITLER INCENDIA IL MONDO

Rubens Tedeschi

Per inaugurare la stagione con una «rarità», il Regio ha offerto, in un'elegante edizione coronata da un successo caloroso, l'ultimo lavoro teatrale di Richard Strauss, Capriccio. Un'opera costruita attorno a una «conversazione musicale» settecentesca tra un poeta e un musicista innamorati da un'in-cantevole Contessa. Saranno le parole o la musica a conquistare la schiva beltà? Ai tre si aggiungono il fratello Conte, attratto da una vistosa attrice, un «direttore», due cantanti italiani scritturati per animare la festa. Così il trio diventa man mano un quintetto, un sestetto, un otetto di personaggi inferociti in una discussione estetica, intercalata da invocazioni amorose. In un clima di cultura aristocratica, i problemi dell'opera - all'epoca della stori-

ca querelle tra gluckisti e piccinisti - si intrecciano ai problemi del cuore, destinati anch'essi a restare insoliti. Quel che rimarrà alla fine sarà l'Opera. Quella appunto che gli otto stanno realizzando davanti agli occhi nostri. Strauss aveva settantotto anni quando presentò, nell'ottobre del 1942, questo sottile gioco culturale al teatro bavarese. La guerra infuriava, Hitler è bloccato a Stalingrado, ma il vecchio compositore sembra ignorare il tremendo conflitto. Evade dagli orrori in un suo mondo privato e qui - calata la saracinesca sulla sanguinosa realtà - riunisce i musicisti più cari in una «conversazione» appassionata, lasciando agli ascoltatori la scoperta dei richiami a Mozart o a Wagner, a Gluck, a Couperin e altri

ancora celati nel sontuoso intreccio dell'orchestra e delle voci. Della guerra si ricordano soltanto Jonathan Miller e Peter Davison, regista e scenografo dello spettacolo torinese che, alle ultime battute, aprono la parete di fondo sulla rapida visione di una cupola in fiamme. Tuttavia, a questo punto, l'Opera è già finita e il canuto Strauss accompagna in punta di piedi la Contessa alla sua solitaria cena. Gli ospiti se ne sono andati, come i molti anni di Strauss che redige in Capriccio il suo testamento artistico, arguto e melanconico. Ritroviamo nella regia di Miller questo clima raffinato, reso con la naturalezza di una commedia popolata di amici riuniti per l'ultima volta. Uno

spettacolo, insomma, perfettamente in linea con l'eccellenza dell'esecuzione musicale, diretta con acuta intelligenza da Jeffrey Tate. Il risultato è un ricamo finissimo che lega con un filo d'oro le gemme di una partitura dotta e fantasiosa. Sotto la mano del grande direttore, scorre un fiume di invenzioni, alternando le ricercatezze agli impeti, tipicamente straussiani, sino all'ultima nota lasciata in sospeso come un addio alla vita. Assieme all'orchestra, spicca un assieme vocale di raro equilibrio tra cui è doveroso citare almeno Elisabeth Whitehouse (Contessa) e Doris Soffel (Clairon); Jons Kaufmann e Claudio Otelli (Flamand e Olivier), Olaf Bär (Conte), Franz Hawlata (La Roche). Eccellenti e applauditissimi con tutti gli altri.

Cinema pubblico: aria di deportazione

Nessuna comunicazione ufficiale ma tutti i nuovi direttori si sono insediati. Cerami in commissione

Gabriella Gallozzi

ROMA «Mi sono consultato a lungo con amici e compagni e poi ho deciso di accettare. Con i miei quarant'anni di cinema sulle spalle cercherò di dare una mano a fare meno errori». Vincenzo Cerami farà parte della commissione cinema del ministero (quella che assegna i finanziamenti pubblici) «rinnovata» di recente da Urbani, tra mille polemiche. Subentrando al posto di Giuliano Montaldo che aveva rifiutato l'incarico a causa dell'incompatibilità con la sua presidenza a Raicinema. Come spiega lo stesso sceneggiatore, da sempre al fianco di Benigni, «giorni fa, non il Ministro, ma dei suoi funzionari mi hanno chiamato per propormi l'incarico. "Che faccio?" mi sono detto... Poi in molti mi hanno consigliato di accettare: almeno uno di sinistra in commissione ci vuole... Così ho deciso di fare il patriota. Ma una cosa è certa: se dovessi sentire puzza di bruciato o forzature di qualunque genere non ci metterei nulla a sbattere la porta e andare via. Del resto mi è stato detto che il mio mandato sarà soltanto fino a marzo. Inoltre, non ho mai fatto parte di nessun tipo di commissione e perciò mi appresto a questo incarico con totale innocenza, anche perché al momento non ho alcun film in programma e quindi non c'è alcun conflitto di interessi». Staremo a vedere, dunque, come andrà il «lavoro di gruppo» con gli altri «commissari»: i «polisti» Carlo Cozzi, Pino Farinotti, Giovanna Gagliardo, Filippo Soldi, Pietrangelo Buttafuoco - per la commissione credito - e Claudio Sorrentino -



unico riconfermato oltre a Stefania Bianchi e Mario Sesti in procinto di dimettersi - che il Ministro ha chiamato in commissione in sostituzione di quella «banda di comunisti» composta da Callisto Cosulich, il gesuita Virgilio Fantuzzi, Franco La Polla, Giulio Baffi e Mario Verdone. Tutti messi alla porta senza neanche una lettera o una comunicazione ufficiale.

Ma del resto si sa, questo è lo stile del nostro governo. Le comunicazioni istituzionali vengono date a «mezzo stampa». Così come quella sui due nuovi direttori generali del Ministero che si sono insediati ieri, senza uno straccio di foglio di carta firmato dal Ministro. «Non è stato emesso nessun comunicato - spiegano dall'ufficio stampa del Ministero - perché non

è stato dato ancora l'ok da parte della Corte dei Conti, necessario per la ratifica delle nomine. Del resto se n'è parlato tanto sui giornali...».

Intanto, però, i nuovi designati hanno già occupato, comunque, i loro posti di comando. Alfredo Giacomazzi è subentrato ad Antonino De Simone alla direzione generale delle

Spettacolo dal vivo e Giovanni Profita a quella per il cinema al posto di Rossana Rummo, rimossa, come del resto non ha fatto mistero lo stesso Urbani, non per demeriti professionali, ma perché vittima della pulizia politica in pieno svolgimento. Tant'è. Accompagnati dal potente segretario generale del Ministero Carmelo Rocca, sponsor numero uno di Profita - abile manager di se stesso cresciuto grazie ai master professionali finanziati dalla Ue e soprattutto alle amicizie in casa Dc nella quale si è formato - i nuovi direttori generali hanno preso possesso delle nuove poltrone. In abiti grigi, sorrisi e battute («perché non ci offrite un caffè?») si sono presentati a via della Ferratella di buonora. Verso le 9.30 dell'altra mattina il cambio della guardia era già avvenuto. Rossana Rummo ha consegnato a Giovanni Profita il verbale con il passaggio di consegne con tutto il lavoro in sospeso: 120 film da esaminare per il fondo di garanzia, 200 opere prime, i premi qualità per il semestre 2002. Insomma, la «normale» amministrazione della direzione generale del cinema. Mentre già

ieri, Profita ha incontrato la Rsu del ministero spiegando che la sua missione sarà quella «di mantenere l'esistente». Oltre all'incarico fiduciario ricevuto da Urbani di collaborare alla stesura della nuova legge sul cinema, in alternativa a quella Carlucci-Rositani.

Di fronte all'epurazione dei vertici del ministero, la Cgil cinema e spettacolo lancia l'allarme: «Dopo aver notato che Rossana Rummo - si legge in un comunicato - viene sostituita da un supertargato Forza Italia sarà il caso di sottolineare come Profita sia legato da profondi rapporti con l'Anica, associazione di categoria del cinema, sovvenzionata in vari modi dalla Direzione cinema, e sia titolare di una società, la Iat, già sovvenzionata e di un'altra in attesa di sovvenzione: si può parlare di conflitto di interessi?». Ma soprattutto, si legge ancora: «visti i rilevanti interessi del leader di Forza Italia nel cinema e nelle tv, questa operazione potrebbe preludere anche ad una "privatizzazione" della Direzione cinema». I cambiamenti, poi, non si arrestano qui. Come sottolinea Massimo Piazza della Cgil, all'avvicendamento ai vertici delle direzioni generali, è seguito anche un rimescolamento del personale delle due segreterie. «Con dei trasferimenti d'ufficio - spiega il sindacalista - lo staff del Cinema è stato trasferito in modo compatto allo Spettacolo dal vivo e viceversa. Compiendo così, una sorta di minideportazione, di cui non si capisce francamente la motivazione operativa, se non forse quella di una pura esibizione di potere». Per questo il sindacato ha chiesto un incontro con Giovanni Profita, atteso nei prossimi giorni.

Vincenzo Cerami in Commissione cinema dopo il rifiuto di Montaldo «Ma se sento puzza di bruciato sbatto la porta e vado via»



Al Massimo di Palermo il musical composto da Giovanni Sollima. Dagli italiani a New York ai curdi nel Mediterraneo
«Ellis Island»: Elisa canta l'immigrazione

Paolo Petazzi

PALERMO "Hanno cambiato il mio nome", canta Elisa alla fine del primo atto di "Ellis Island", la novità di Giovanni Sollima accolta con successo al Teatro Massimo di Palermo: al centro di questo ampio lavoro c'è un tema di bruciante, dolorosissima attualità, l'emigrazione come sradicamento, cancellazione o trasformazione della memoria (e delle persone). Ellis Island, a New York, è la piccola isola vicina alla statua della libertà che dal 1892 per più di 50 anni fu la sede del Centro Immigrazione, l'inevitabile punto di passaggio per essere ammessi a lavorare negli Stati Uniti, e dal 1990 ospita un Museo. Sollima e l'autore del libretto, Roberto Alajmo hanno accumulato documenti e testimonianze (autentiche o ripensate), evitando di raccontare una convenzionale vicenda di singoli individui, scegliendo la strada dell'affresco corale, dove i solisti hanno un significato emblematico, come il Funzionario o il Medico, o come le diverse figure impersonate da Elisa nei due atti. Ci sono le domande rivolte con implacabile meccanicità agli aspiranti immigrati (con particolari di comicità surreale, se la situazione non fosse crudele), ci sono elenchi di nomi e date nei diversi episodi intitolati "appello", ci sono le malattie che il medico deve controllare, e ci sono le testimonianze sugli atroci viaggi in piroscalo in terza classe, ai quali non tutti riuscirono a sopravvivere. E nel secondo atto la prospettiva si allarga, accostando l'immigrazione negli Stati Uniti nel secolo scorso a testimonianze molto più vicine, a profughi curdi o iracheni, ai morti vittime degli scafi. C'è anche un documento di tale intensità che gli autori hanno preferito proporlo senza musica, facendolo recitare (dal bravissimo Giorgio Li Bassi) all'inizio di ognuno dei due atti: sono frammenti dai ricordi di Tommaso Bordonaro, "La spartenza", scritti in un italiano un

poco colorito di dialetto.

Anche negli episodi musicali accade più volte che si conferisca al documento la massima evidenza, perché la musica nella sua semplicità assume un ruolo di sottofondo, ad esempio nei pezzi che sovrappongono una elementare sillabazione del coro ad andamenti ripetitivi in orchestra.

Il linguaggio di Sollima predilige le contaminazioni, accoglie ecletticamente elementi della musica etnica e rock mescolandoli con procedimenti ripetitivi dove colori ed effetti vanno talvolta oltre la impassibilità dei modelli e usano la ripetizione in funzione di espressivi o ossessivi crescendo, ad esempio nella drammatica conclusione del primo atto e in diverse occa-

sioni nel secondo. Con il suo linguaggio composito, che non aspira a grande ricchezza, complessità o originalità, Sollima ha scritto un arduo musicale (ardito per la scelta dell'argomento, per il taglio non narrativo, per la nobile impostazione "documentaria"), con un secondo atto di grande compattezza ed efficacia e un primo atto troppo lungo (oltre un'ora) e disuguale. Disuguali sembrano anche le canzoni scritte per Elisa: le prime sono piuttosto generiche; ma restano nella memoria, fra le altre, quella alla fine del primo atto, o quella su testo di una poetessa curda. Come al solito non manca di suggestione la piccola parte che Sollima ha scritto per sé e per il proprio violoncello (in questo caso con trasformazioni elet-

troniche). Lo spettacolo esalta con gusto e intelligenza le qualità della drammaturgia "documentaria", non narrativa e corale, grazie alla regia di Marco Baliani, alle cupe ed efficaci scene di Carlo Sala (che evocano una stiva di nave o comunque ambienti opprimenti e disadori), ai movimenti di Elisa Cuppini, ai costumi di Daniela Cernigliaro e alle luci di Bruno Ciulli. Assai validi la direzione di Todd Reynolds, i contributi del coro, delle voci bianche e di tutti i solisti, J. Daniecki, M. Mühle, E.M. Bertolino; ma un vero colpo di genio si è rivelata l'idea di affidare la parte della protagonista a Elisa, perfetta per la flessibile duttilità vocale e anche come presenza scenica.

strano ma vero

Copia il Silenzio di Cage: è nei guai

Daniela Amenta

Silenzio coperto da copyright. Tanto che per citarlo, o campionarlo, si può finire in tribunale, rischiando di pagare un'ammenda da 100mila sterline. Un paradosso, certo, ma anche un'esilarante metafora di quanto e come vengano gestiti i diritti musicali. Sul banco degli imputati, in un'aula della corte di Londra, è finito Mike Batt «reo» di aver utilizzato una composizione di John Cage, padre dell'avanguardia sonora, scomparso dieci anni fa. La «canzone» incriminata si intitola "4'33'", composta nel '52 ed «eseguita» per la prima volta a Woodstock da David Tudor. Una provocazione, una delle tante di Cage, che scrisse la partitura per «uno o più musicisti che non suonano». Puro silenzio zen, insomma. Quattro minuti e 33 secondi di vuoto, a dimostrazione che

la «musica - come spiegava il maestro americano - è solo una parola e i dischi sono semplici cartoline illustrate».

Mike Batt, popstar inglese ed esegista della cover ad oltranza, non ci ha pensato neppure quattro minuti. Detto e fatto. E nel suo pluridecorato e vendutissimo *Classical Graffiti*, mega remix a base di Ravel e Variazioni Brandeburghesi, ha inserito anche *A one minute of silence*, brodino ristretto della più celebre composizione.

E non è tutto. Arso dal sacro fuoco del clone, Batt ha portato in scena il silenzio, con tanto di coriste discinte, e sul cd ha firmato il pezzo *Batt-Cage*. Da qui l'intervento dei legali della Peters Editions che detengono i diritti dell'opera dell'artista americano.

Batt, ha cercato di difendersi. «Cage, in realtà è Clint Cage, un mio pseudonimo. Niente a che fare con John». Particolare divertente è che, durante l'udienza, una sirena d'allarme ha massacrato i timpani della corte e dell'imputato. «Una follia - ha commentato inviperito Batt -. Siamo qui per discutere di silenzio nel frastuono».

La faccenda non si è ancora risolta. E Batt rischia di pagare una multa salata per plagio. John Cage si sarebbe sbellicato dalle risate. Silenziosissime, certo, ma di cuore.

Non perdiamoci di vista



Le immagini più belle della manifestazione del 14 settembre che non ci hanno voluto far vedere

In edicola con **I'Unità** la videocassetta a 4,50 euro in più



FARMACIE DI TURNO APERTE 24 ore su 24: AICARDI Via S. Vitale, 58 S.VIOLA Via E. Po-nente, 90 MORATELLO Via Dagnini, 16 COMUNALE P.zza Maggiore, 6 APERTE dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30: SACCHETTI Via D'Azeglio, 50 S.CARLO Via dei Mille, 7 FERRARETTI FACCHINI Galleria Via Larga, 33 PARCO NORD Via Stalingrado, 101 ZINCONI Via Sardegna, 1

Tutte le altre farmacie del Comune di Bologna assicurano dal lun...

nedi al venerdì (escluso i festivi) il normale orario dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30. CHIAMATE D'URGENZA POLIZIA STRADALE Centralino 051/526911 VIGILI URBANI Informazioni 051/266626 Rimozone Auto 051/371737 VIGILI DEL FUOCO - UFFICI 051/327777 PATTUGLIE CITTADINI 051/233535 EMERGENZA TRAFFICO Informazioni sulle misure antinquinamento Centro di Informazione Comunale Bologna 051/232590 051/224750 SOS C.O.E.R. Operatori emergenza

radio 051/802888 PREFETTURA: 051/6401561 - 6401483 SEABO Servizio telefonico clienti 800257777 Acquedotto e Gas - Pronto intervento 800250101 ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800 SERVIZI A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080 TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (lun. 9.00-13.00; lun./ven. 15.00-19.00) SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033 TELEFONO AMICO 051/580098 TELEFONO AZZURRO (S.O.S.

INFANZIA) 051/222525 TELEFONO AMICO GAY 051/6446820 TELEFONO BLU 051/6239112 CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700 SCOT SERVIZIO CONSULTORIO OMOSESSUALI 051/555661 ALCOLISTI ANONIMI 335/8202228 FARMACO PRONTO, CROCE ROSSA, FEDERFARMA 800218489 COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040 OSPEDALI E AMBULANZE Croce Rossa 051/234567; Bologna soccorso (coordinamento ambulanze Cri) 118;

Ambulanza "5" 051/505050 Bellaria 051/6225111; Beretta 051/6162211; Rizzoli 051/6366111; Maggiore 051/6478111; Malpighi 051/6362111; Maternità 051/4164800; Otonello (psichiatria) 051/6584282; Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. "Roncati" 051/6584111; S. Camillo 051/6435711; S. Orsola 051/6363111; Centro antiveleni 051/6478955; Villa Olimpia Cdn 051/6223711; Centro trasfusionale: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881; Centro raccolta sangue 051/6363539 GUARDIA MEDICA PUBBLICA Orario prefestivo 10-20;

festivo 8-20; notturno 20-8 Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Naville 848831831 Quartieri: San Vitale, San Donato, Santo Stefano, Savena 848832832 GUARDIA MEDICA PRIVATA COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi. ASSISTANCE 051/242913 A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi); G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131 Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824 Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307 Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24, 051/761616 Guardia medica vete-

rinaria: 051/246358 TRASPORTI AEROPORTO Guglielmo Marconi 051/6479615 ATC Informazioni e reclami 051/290290 AUTOSTRADE Centro Informazioni viabilità e varie 06/43632121 TAXI 051/534141 - 051/372727 FS Ferrovie dello Stato www.trentitalia.it - orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088 TURISMO www.nettuno.it/bologna/touringbologna CST Centro Servizi per i Turisti 051/4210188 - 051/6487411 FIERE di BOLOGNA www.bolognafiere.it informazioni 051/282111

BOLOGNA

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes. Includes venues like ADMIRAL, APOLLO, ARCOBALENO, ARLECCHINO, CAPITOL, EMBASSY, FELLINI, FOSSOLO, FULGOR, GIARDINO, IMPERIALE, ITALIA NUOVO, JOLLY, MARCONI, MEDICA PALACE CINEMA TEATRO, MEDUSA MULTICINEMA, MARCONI, METROPOLITAN, NOSADELLA, ODEON MULTISALA.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes. Includes venues like OLIMPIA, RIALTO STUDIO, ROMA D'ESSAI, SMERALDO, TIFFANY D'ESSAI, VISIONI SUCCESSIVE, BELLINZONA D'ESSAI, CASTIGLIONE, PARROCCHIALI, ALBA, ANTONIANO, DEHON, GALLIERA, ORIONE, PERLA, TIVOLI, CINECLUB, LUMIERE, PROVINCIA DI BOLOGNA, BAZZANO, CINEMAX, MULTISALA ASTRA, MULTISALA STAR, CA. DE. FABBRI, MANDRIOLI, CASTEL D'ARGILE, DON BOSCO, CASTEL SAN PIETRO, JOLLY, CASTENASO, ITALIA, CREVALCORE, VERDI, IMOLA, CENTRALE, CRISTALLO, COPPARO.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes. Includes venues like DON FIORENTINI, LAGARO, MATTEI, LOIANO, VITTORIA, PORRETTA TERME, KURSAAL, LUX, RASTIGNANO, STARCITY, STARSA, SALA 2, SALA 3, SALA 4, SALA 5, SAN GIOVANNI IN PERSICETO, FANIN, GIADA, SAN PIETRO IN CASALE, ITALIA, SASSO MARCONI, MARCONI, VERGATO, NUOVO, VIDICIATICO, LA PERGOLA, FERRARA, ALEXANDER, APOLLO MULTISALA, SALA 1, SALA 2, SALA 3, SALA 4, EMBASSY, MANZONI, NUOVO, RISTORI, RIVOLI, S. BENEDETTO, S. SPIRITO, SALA BOLDINI, PROVINCIA DI FERRARA, ARGENTA, MODERNO, BONDENO, ARGENTINA, CENTO, ASTRA, ODEON, CODIGORO, CINEMA TEATRO ARENA, COPPARO.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes. Includes venues like ARCOBALENO, ASTRA CINEMA-TEATRO, FRANCOLINO, NAGLIATI, LIDO ESTENSI, DUCALE, SALA A, SALA B, MASSA FISCAGLIA, NUOVO, PORTOMAGGIORE, SMERALDO, REVERE, DUCALE, FORLI, ALEXANDER, APOLLO, ARISTON, CIAK, MULTISALA ASTORIA, SALA 1, SALA 2, SALA 3, SALA 4, ODEON DIGITAL, SAFFI D'ESSAI, SAN LUIGI, TIFFANY, PROVINCIA DI FORLI, CESENA, ALADINI, SALA 100, SALA 200, SALA 300, SALA 400, ASTRA, AURORA, CAPITOL DIGITAL, ELISEO, JOLLY, SAN BIAGIO, CESENA, ASTRA, FORLIMPOLLI.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes. Includes venues like VERDI, GAMBETTOLA, METROPOL, PREDAPPIO, COMUNALE, SIRSINA, SILVIO PELLICO, SAVIGNANO A MARE, UGC CINEMA ROMAGNA, APOLLO, ARISTON, CIAK, MULTISALA ASTORIA, SALA 1, SALA 2, SALA 3, SALA 4, ODEON DIGITAL, SAFFI D'ESSAI, SAN LUIGI, TIFFANY, PROVINCIA DI MODENA, ARENA, MULTISALA 1, MULTISALA 2, MULTISALA 3, MULTISALA 4, MULTISALA 5, MULTISALA 6, SPLENDOR.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes. Includes venues like Multisala Sala 3, Multisala Sala 4, ASTRA, Sala Rubino, Sala Smeraldo, Sala Turchese, CAPITOL DOLBY DIGITAL, CAVOUR 50, EMBASSY, FILMSTUDIO 7B, METROPOL, Sala 1, Sala 2, MICHELANGELO, NUOVO SCALA, Sala Rosa, Sala Verde, RAFFAELLO, Multisala Sala 1, Multisala Sala 2, Multisala Sala 3, Multisala Sala 4, Multisala Sala 5, Multisala Sala 6, SALA TRUFFAUT, SPLENDOR.

Advertisement for Radio Città del Capo featuring a large graphic of a clock face with a peace symbol and the text 'VENERDI 11 OTTOBRE' and 'INGRESSO LIBERO'.

Come esistono
oratori balbuzienti,
umoristi tristi,
parrucchieri calvi,
potrebbero esistere
benissimo
anche dei politici onesti

Dario Fo

fetici

IL LAVABO DEI CIGNI

Maria Gallo

Siamo nati nudi e, solo per pochi anni, non abbiamo avuto problemi nel mostrare le nostre grazie tanto alle zie sbacucchione quanto a un perfetto sconosciuto. Poi qualcosa è cambiato, in noi e nello sguardo degli altri, e in breve abbiamo capito che l'unico luogo in cui poter esprimere liberamente la nostra nudità, non solo fisica, era quella piccola, e alle volte triste, stanzetta piastrellata. Fredda e per certi aspetti punitiva, la stanza da bagno è l'unico ambiente in cui la cellulite non è considerato un reato federale, i nostri odori non suscitano reazioni isteriche e le maniglie dell'amore sono ancora considerate tali. Tra le nude piastrelle siamo a nostro agio perché anche il resto dell'arredo, per ragioni igieniche, è nudo, o per lo meno ridotto all'essenziale. Anche i rubinetti sono sempre più minimali. Potremmo datare l'inizio del loro strip-tease metaforico all'incirca intorno al 1961, anno in cui il famoso Arne Jacobsen ricevette l'incarico di sviluppare un nuovo tipo

di miscelatore a parete. Jacobsen semplicemente cancellò le parti meccaniche, nascondendole, e lasciò in vista solo un pulitissimo tubo cromato, da cui far scaturire l'acqua, e due pomoli perfettamente cilindrici da ruotare grazie a quattro bacchette metalliche. Niente di più. Nota con il nome Vola, questa rubinetteria è ancora oggi un vero cult del settore e vanta probabilmente più tentativi d'imitazione della Settimana Enigmistica.

A quarant'anni di distanza è Frame, di Ritmonio, la rubinetteria che toglie ancora un velo al miscelatore del nostro lavabo. Massimiliano della Monaca e Davide Vercelli hanno eliminato anche il rigido tubo da cui scorre l'acqua e al suo posto hanno lasciato una flessibile anima ricoperta con maglia d'acciaio. Ma poiché la flessibilità non è necessariamente un bene, il tubo è dotato di un esoscheletro utile per fissare la sua posizione, per sempre. A chi non piacerebbe essere eternamente mutabi-



le? Purtroppo, anche i rubinetti, non possono sfuggire al ruolo e alla posizione che altri gli hanno assegnato. Ruoli e posizioni strettamente legati alla funzione e dunque inevitabili, ma che dire invece dei maestosi cigni, ricoperti d'oro zecchino, costretti al ruolo di rubinetteria di lusso per perversi del gusto? Ruotano su sé stessi, per far scorrere acqua calda e acqua fredda, con tale eleganza da far impallidire le migliori performance di Carla Fracci, nel ruolo di cigno danzante. Scintillano alteri, sopra lavabi altrettanto infiorati e dorati, ma hanno lo sguardo inevitabilmente triste: a che vale tanta eleganza se nel loro lavabo gli umani non fanno altro che spulare dentifricio e versare acqua insaponata? Per questo, com'è accaduto per i nanetti di terracotta rinchiusi nei giardini di tante brave persone, vorremmo che qualcuno lancia una campagna per la liberazione dei cigni dai bagni. La morte del cigno sul lago è commovente, in un bagno è davvero straziante.

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Segue dalla prima

Altro che registi, attori, professori - certo anche loro hanno fatto la loro parte, ma sono intervenuti in un secondo momento. I primi insegnanti di Dario Fo, giullare d'eccezione, sono stati i pescatori, i vetrai, la gente che di giorno viveva nelle piazze e di notte nelle osterie. È dai loro racconti che deriva quell'uso particolare delle pause, la personalissima improvvisazione, quella specie di nuova lingua - il *gamelot* - caratterizzata dalla commistione di dialetti differenti. Di tutto questo, e molto di più, parla il libro di Dario Fo a cura di Franca Rame: *Il paese dei Mezaràt. I miei primi sette anni (e qualcuno in più)* (Feltrinelli, pagine 208, euro 14,00), da domani in libreria. «È un testo che parla della mia giovinezza - spiega Fo - dei miei primi sette anni di vita e qualcuno in più, con tutti i conflitti, le paure e le passioni di quel periodo».

Ma chi sono questi «mezaràt»?

«In lombardo, soprattutto sul lago Maggiore, "mezaràt" significa mezzo-topo, quindi il paese dei mezaràt sarebbe il paese dei pipistrelli, mentre a Milano si dice "rata-vula", ovvero il topo che vola. Ad ogni modo è un termine che si riferisce alla gente di Porto Valtravaglia che lavorava soprattutto di notte, perché erano soffiatori di vetro, pescatori e contrabbandieri. Insomma, Porto Valtravaglia è un paese in cui i bar e le osterie non chiudevano mai, non avevano neanche le porte, non avevano un ingresso principale. Io sono cresciuto lì, in un paese dove c'erano persone che provenivano da tutta Europa, dalla Francia, dalla Germania, dalla Spagna, perfino dall'Oriente, ognuno con una tecnica diversa di soffiatura del vetro».

Immagino che l'uso particolare che lei fa della lingua derivi proprio dall'influenza dei dialetti di queste persone provenienti da tutto il mondo...

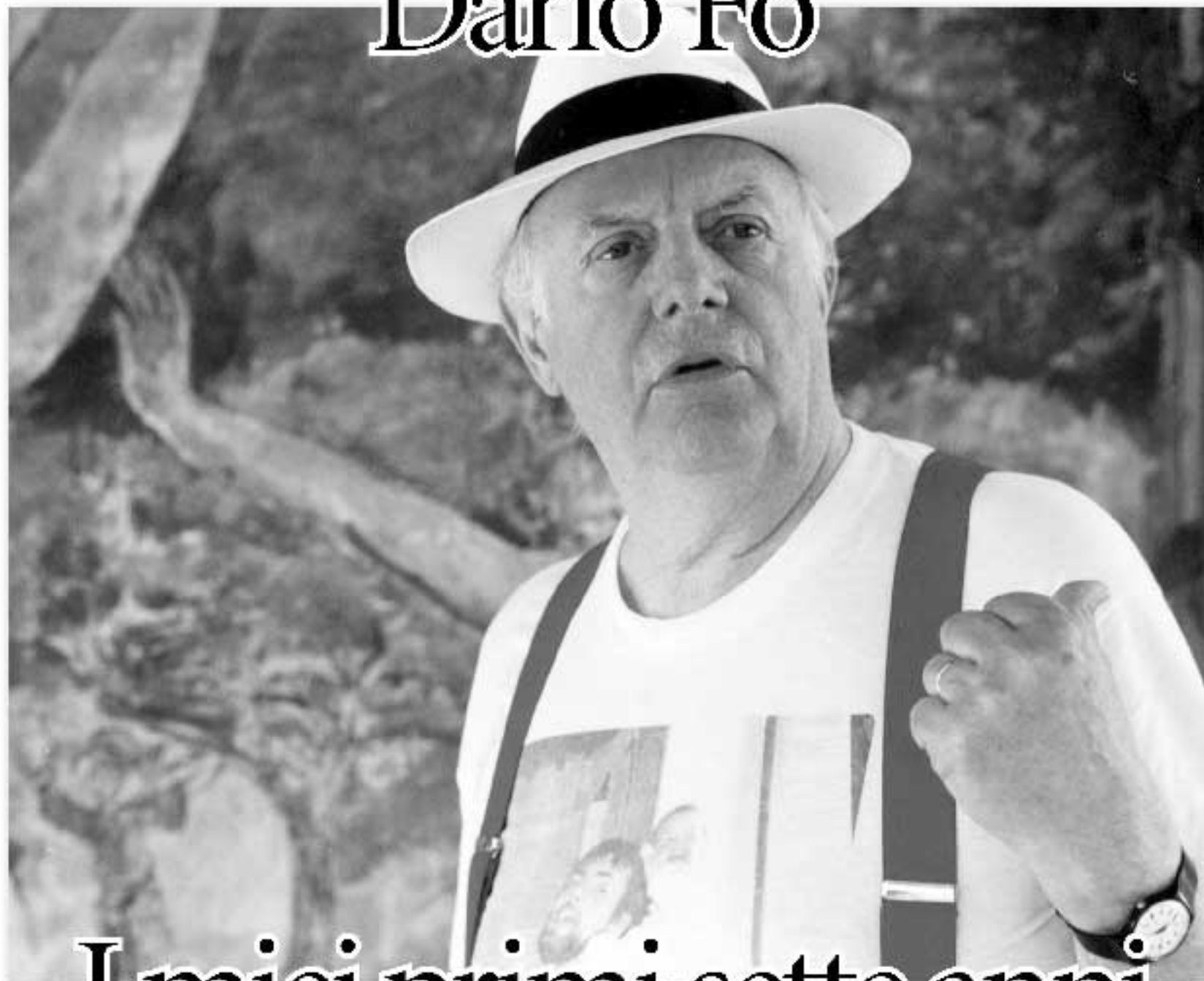
«Non solo, questi dialetti hanno determinato la nascita di una strana lingua, quella del *gamelot*, nella quale si inserivano discorsi, dialoghi che erano anche divertenti: la favola, il lazzo, il gioco sarcastico, il paradosso di tutte le situazioni che prendevano in giro i personaggi stronfioni, prepotenti, gli sciocchi. In questo paese però c'era anche violenza. Nelle zone dove c'erano contrabbandieri, al confine con la Svizzera, succedeva spesso di imbattersi nei delinquenti. Perfino i bambini in molti casi erano aggressivi, io dovevo barcamenarmi tra ragazzi che arrivavano sempre all'estremo delle cose. Uno dei giochi classici che facevano era quello di buttarsi giù da una rupe che sporgeva a picco nel lago, rischiando di finire sulle rocce. Un altro gioco era quello di lanciarsi sulla periferia con la quale si trasportava la legna: loro si attaccavano a questi ganci e si lasciavano trascinare giù, era molto pericoloso. Si rischiava di rimanere appesi come dei cretini. Anche io ho rischiato a mia volta, altrimenti non avrei fatto parte della banda. È un mondo ormai scomparso, che non esiste più, che però per me è stato fondamentale. Lì è venuta fuori la mia formazione, tra l'altro io dipingevo e il mio progetto era quello di arrivare al Politecnico e soprattutto a Brera. Infatti sono riuscito ad arrivarci, ma a un certo punto la cultura che mi ero fatto sul piano del raccontare, della favola, del proiettare le immagini,

Porto Valtravaglia è un paese di vetrai e pescatori, dove le osterie non chiudevano mai. Lì ho conosciuto straordinari affabulatori



L'INTERVISTA

Dario Fo



I miei primi sette anni

Dall'esordio al Nobel

Dario Fo nasce a San Giano, un paesino del lago Maggiore in provincia di Varese, nel 1926. Frequenta l'Accademia di belle arti di Brera a Milano e si iscrive alla facoltà di architettura del Politecnico. Nel '52 incontra Franco Parenti che lo introduce in Rai, dove scrive e recita per la trasmissione satirica *Poer nano*; nel '53 firma *Il dito nell'occhio* cui farà seguito l'anno dopo *Sani da legare*. Per il cinema, è co-sceneggiatore ed interprete del film di Carlo Lizzani *Lo svitato* (1955); nel '57, mette in scena per Franca Rame *Ladri, manichini e donne nude* e l'anno successivo *Comica finale*. Dal '59 forma, con la Rame ed altri, una compagnia stabile. A questo periodo appartiene, tra gli altri spettacoli, *La signora è da buttare* (1967). E del '66 la prima raccolta di *Ci ragiono e canto* sulla musica popolare italiana, e del '68 la nascita d'un collettivo teatrale indipendente destinato a girare l'Italia in circuiti alternativi a quelli del teatro ufficiale: viene rappresentato nel 1969 il celeberrimo *Mistero buffo*. Degli anni successivi ricordiamo *Morte accidentale di un anarchico* (1970), *Pum pum, chi è?* *La Polizia* (1972), *Guerra di popolo in Cile* (1973), per il quale viene arrestato durante una tournée a Sassari; nel 1997, nella cornice della Palazzina Liberty occupata, andrà in scena *Il diavolo con le zinne*, anno in cui viene insignito del premio Nobel per la letteratura.

*Esce domani in libreria
«Il paese dei Mezaràt»,
un'autobiografia dell'attore
e autore teatrale che racconta
della sua giovinezza
e di un mondo che non esiste più*

delle follie è diventato così importante che è stato determinante nella mia vita e nella mia scelta finale».

Quindi la sua capacità di raccontare - penso all'uso di certe pause o dei gesti - proviene direttamente da questo mondo...

«Certo, perché li erano tutti grandi affabulatori straordinari. In questo libro racconto di tutti gli affabulatori che ho incontrato».

Come si può definire la sua infanzia?

«Eccezionale. Ho avuto la possibilità di vivere un'infanzia sempre attorno al

lago Maggiore, ma cambiando un paese dopo l'altro. Ho frequentato la terza elementare in tre posti diversi, la quarta in due scuole differenti. Poi sono andato a Ruino per le scuole medie, a Milano per il liceo di Brera e infine all'Università. Quindi io, figlio di un ferroviere, ero sempre in viaggio. Questo naturalmente ha influito molto sul mio carattere. Credo di essere una persona generosa, ed ho imparato non solo da mia madre o da mio padre, ma anche dal clima che mi sono trovato intorno».

La sua autobiografia arriva fino ai 14 anni?

«Più o meno, ma con delle punte fino ai 20 anni. La situazione finale del libro è il funerale di mio padre, il quale prima di morire si era preoccupato di ingaggiare una banda che per tutto il tragitto da casa fino al cimitero suonasse le marce dei partigiani delle valli. Per ogni valle (sei o sette sul lago Maggiore), infatti, c'era un gruppo di partigiani che creava una propria canzone. Mentre si andava al funerale, tra le bandiere rosse, la gente, gli anarchici, iniziò un altro funerale, quello dello scrittore Piero Chiara, anche lui uomo di sinistra. Per cui la gente si unì al corteo di mio padre pensando che fosse quello di Chiara. Poi quando è arrivato il feretro da Varese, nel luogo dell'appuntamento non c'era nessuno. Così tutti i giornali riportarono questo episodio».

Politica e arte si intrecciano quasi sempre nei suoi spettacoli, penso a *Marino Libero!* o all'ultimo *Da tangente all'irresistibile ascesa di Ubu-Bas*, che ha debuttato proprio ieri al teatro Smeraldo di Milano. Ma la politica è sempre stata così presente nella sua vita?

«Totalmente. Io vedevo, sentivo delle cose che erano tragiche. Mio padre era responsabile del Cln dell'alto verbanò quindi si preoccupava anche di far oltrepassare i confini della Svizzera - soprattutto quando non c'era ancora il blocco tota-

le degli ebrei - ai cosiddetti fuoriusciti, che cercavano di appendersi dentro o sotto i vagoni, facevano delle cose incredibili e mio padre in qualche caso è riuscito ad evitare che cadessero in mano alla polizia. Li nascondeva o insegnava loro come passare dall'altra parte. Tra l'altro era molto pericoloso perché eravamo nel periodo più duro del fascismo dal 1927 al 1929. Da bambino mi è capitato spesso di andare in Svizzera e lì ho conosciuto un gruppo di anarchici. Non capivo chi fossero, non avevo coscienza, ma c'era un mio cugino più grande che mi spiegava da dove venissero, e poi ho scoperto che mio padre era in contatto con loro. Nel libro è narrato tutto, ma sempre in forma leggera, divertita, non c'è nessun atteggiamento di seriosità».

L'adolescenza è anche il periodo in cui si impara di più: quali sono stati i suoi maestri?

«I miei maestri erano questi affabulatori straordinari, era mio nonno, che era soprattutto un contadino letterato, che leggeva, teneva le lezioni di agronomia all'Università di Pavia per dimostrare come si sviluppava la tecnica di innestare un albero in un altro o per parlare della sua conoscenza delle lune, una conoscenza che solo certi contadini hanno. Poi ho conosciuto un professore dell'Università di Milano che mi ha dato delle dritte straordinarie su come leggere la storia, su come individuare la verità, su come avvicinarsi alla scienza e ho scoperto che la scienza è corruttibile così come lo è la storia».

Come era Dario Fo di allora?

«Era molto curioso, giocherellone come tutti i bambini, affascinato da tutto quello che succedeva allora, incantato dalle cose che vedeva».

Che differenza c'è tra Dario Fo di allora e quello di oggi?

«Come diceva lo psicologo tedesco Bettelheim, "di un bambino e della sua vita per capire il suo carattere, come si svolgerà e come crescerà, datemi solo i primi sette anni di vita, il resto tenetevvelo, non mi serve". Il carattere, la sensualità, l'eroticismo, il coraggio, la caparbieta e perfino il senso di dignità te le formi in quegli anni. È quello che gli scienziati chiamano il *background* del tuo carattere».

Oggi sapremo chi sarà il vincitore del Premio Nobel 2002 per la letteratura, che cinque anni fa fu assegnato a lei. Il Dario Fo del Paese dei mezaràt avrebbe mai potuto immaginarlo?

«No, non potevo immaginarlo... però c'era mia madre che aveva degli intuizioni. Lei immaginava dei dialoghi con persone che erano morte, riusciva ad ottenere delle informazioni impressionanti perché erano particolareggiate, era una specie di indovina, ma solo per alcune cose. Per esempio continuava ad insistere dicendo che io avrei raggiunto quote alte. E non lo diceva degli altri figli... Io avevo e ho un fratello, Fulvio, che a tre anni faceva cose straordinarie, sapeva già scrivere e leggere, hanno perfino creato una piccola legge locale *ad hoc* per permettergli di andare al gimnasio con due anni di anticipo, semmai era lui da guardare come geniale e invece mia madre puntava su un altro cavallo, su di me».

Questa autobiografia avrà un seguito?

«Non lo so, ci devo pensare».

Francesca De Sanctis

La politica è sempre stata totalmente presente nella mia vita: mio padre era un ferroviere socialista e mio cugino era un anarchico



convegni

A MILANO DUE GIORNATE ALL'INSEGNA DELLA SFIDA

Un convegno internazionale multidisciplinare dedicato a «La sfida». Ad organizzarlo è la Fondazione Prada (in collaborazione con la Casa Circondariale-Milano San Vittore). L'incontro è previsto oggi e domani nello spazio di via Fogazzaro 36 e l'intenzione è quella di confrontare esperienze diverse, personali e professionali. Tra i circa trenta relatori che parteciperanno al convegno, a cura di Angelo Aparo e di Emilia Patrino, ci sono Natalia Aspesi, Edoardo Boncinelli, Massimo Cacciari, Gherardo Colombo, Toni Negri, Mario Perniola, Piergiorgio Odifreddi, Gianni Vattimo, Adriano Sofri.

mostre

INSALATA DA COLLEZIONISTI

Ibio Paolucci

Venendo meno alla linea di presentare ogni anno una mostra monografica (ben diciotto dall'inizio, fra cui Varlin, Bacon, Soutine, Permeke, Munch, Modigliani, Ensor, Chagall), questa volta il Museo d'Arte Moderna di Lugano ha organizzato una rassegna di capolavori del collezionismo del Ticino (*Passioni d'arte. Da Picasso a Warhol*, aperta fino all'8 dicembre. Catalogo Skira bilingue, italiano e tedesco). Un'insalata ad alto livello, ma pur sempre un'insalata. Si tratterebbe però di una parentesi, per il prossimo anno essendo prevista una mostra dedicata a Egon Schiele. Cinquantasette, oltre i due del titolo, gli artisti, che fanno parte di ben quattordici

collezioni: fra gli altri, Braque, Mirò, Kandinsky, Leger, Klee, Fontana, De Chirico, Manzù, Marini, Savinio, Sironi, Rauschenberg, Tanguy, Hartung, Dubuffet. L'interesse degli organizzatori si è rivolto specialmente alle opere del Novecento. Ma ci sono anche dipinti di Degas, Pissarro, Rousseau. In tutto una novantina di pezzi. Tutte le correnti più significative sono rappresentate, dalla Metafisica al Surrealismo, al Cubismo, all'Espressionismo, all'Astrattismo, e gli esponenti maggiori di queste tendenze ci sono quasi tutti. Rappresentato anche il mondo della scultura con opere di Brancusi, Cesar (il famoso *Grande Pollice*), Rothko.

Come sempre capita in occasioni del genere alcune opere sono molto belle, altre un po' meno, altre modeste. Difficile stabilire un criterio per tali raccolte, che non sia quello meramente mercantile. Tante, si sa, come quelle della provvidenza, sono le vie del collezionismo, e grande, spesso, è l'attrazione dei «nomi», che non sempre porta a risultati ottimali. Per alcuni, infatti, i quadri sono semplicemente dei beni di rifugio, tanto è vero che anziché sulle pareti delle proprie abitazioni, li tengono custoditi nei caveau delle banche. Nella specie, caratteristica comune alle quattordici collezioni - scrive Rudy Chiappini, curatore della rassegna - «è la capacità critica nell'indi-

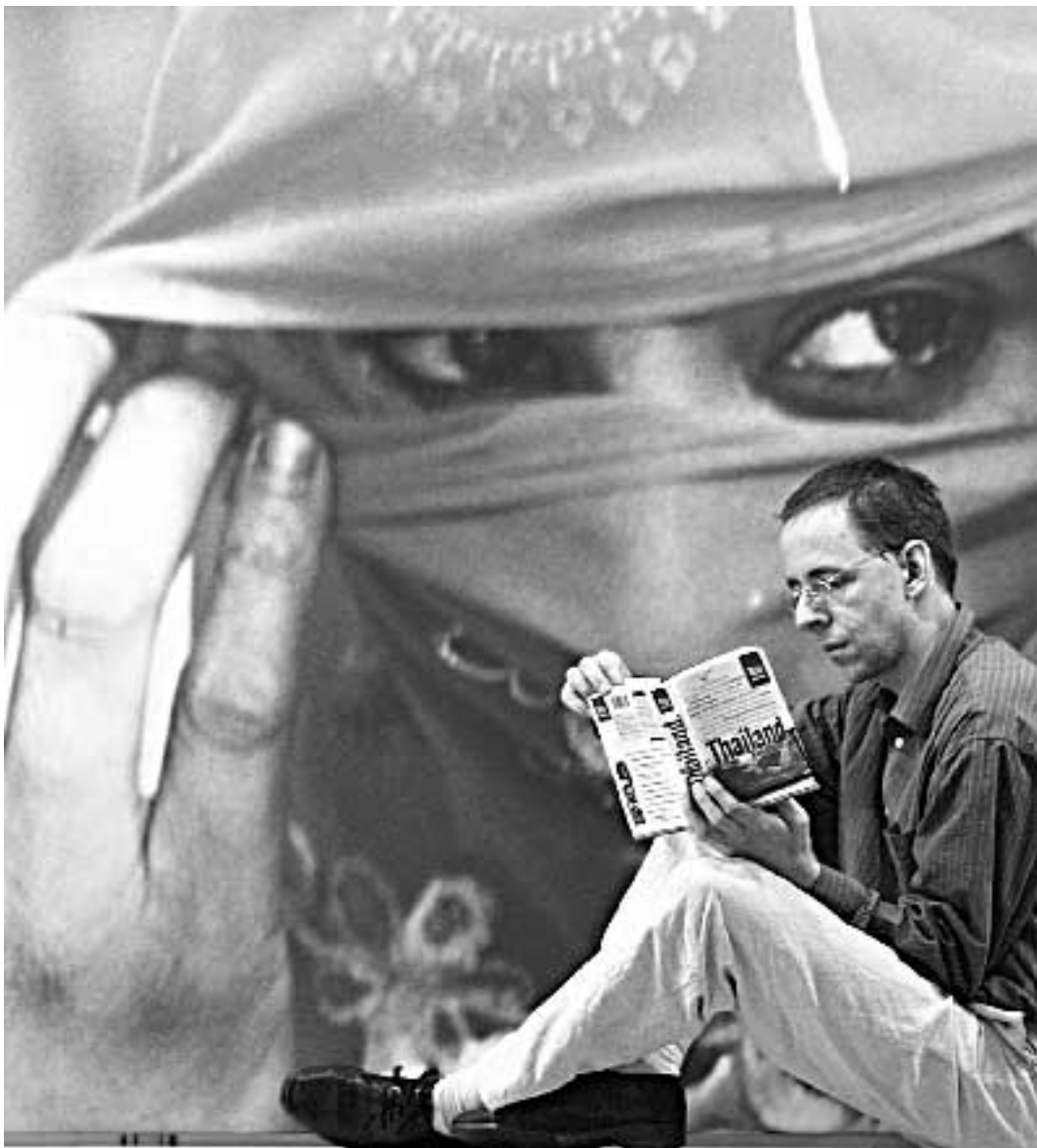
viduare non soltanto «nomi» ma opere scelte con gusto e conoscenza e anche con una certa predilezione per l'arte figurativa, pur nelle sue varie e anche attualissime declinazioni, a testimonianza del perdurare della ricerca nella pittura di determinati valori espressivi che non soggiacciono alle mode e alle effimere tendenze». La mostra, inoltre, è anche un'occasione per riaprire il discorso sul collezionismo nel corso della sua lunga storia, con particolare attenzione, nei saggi di Marco Carminati, Fernando Mazzocca, Roberto Brown, Rudy Chiappini, agli anni che vanno dal Rinascimento ai giorni nostri.

La «Buchmesse» va alla guerra

Afghanistan, Iraq, Palestina: a Francoforte i conflitti dominano sulle copertine

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

FRANCOFORTE L'immagine del grattacielo sventante, oppure circondato da nubi minacciose, o in fiamme, è il leit-motiv delle copertine dei libri visibili nei quasi duecentomila metri quadrati di spazi espositivi dell'edizione 2002 della Buchmesse: se campeggia sull'edizione latino-americana di *Fury*, l'ultimo romanzo dell'ormai naturalizzato newyorchese Salman Rushdie, è tanto più ostentata da qualunque saggio, in qualunque lingua, verta su un soggetto riconducibile all'11 settembre, fondamentali, globalizzazione o geopolitica. Azzardiamo una percentuale: dal 2-3% dei 400.000 - sì, quattrocentomila - titoli portati qui in macchina, treno, aereo, cargo, dai 6.284 editori di 110 paesi. Il grattacielo è diventato un logo, insomma. Ma sotto il logo, quale realtà si annida? Un dato materiale, piccolo ma simbolico: la Fiera 2001, che apriva le porte un mese esatto dopo Ground Zero e alla vigilia dell'attacco all'Afghanistan di Al Qaeda, era blindata dalla polizia, in ogni galleria ogni cento metri ci si sottometeva globalmente, tutti - in fondo relativamente grati - alle perquisizioni; la Fiera 2002 invece è tornata a essere una Babele del libro dove si circola liberamente. Salvo un'eccezione: la hall 8, dove sono ospitati, e viene quasi da dire asserragliati, gli stand degli Usa. E, accanto, quelli di Israele. Altra differenza: l'anno scorso non c'era editore occidentale, salvo quelli di manualistica o di libri d'arte, che non avesse tentato di tirare fuori dal suo cilindro l'istant book sui talebani o, almeno, la locandina che ne annunciava la prossima uscita. Con la contropartita dell'editoria dei paesi musulmani che, come in un'estate di san Martino, fioriva di titoli sul «vero Islam». Dodici mesi dopo il fiume carsico degli autori e dei loro lettori si è scomposto, i fronti sembrano essersi mescolati di nuovo, in un anno, a dispetto della continuità politica rivendicata per la sua guerra infinita dalla presidenza americana, si direbbe sia maturato il bisogno di ipotesi meno manichee. Almeno, a vedere il mondo da questa biblioteca planetaria di cristallo e acciaio che è la Buchmesse. Vediamolo, il mondo, per cominciare da casa nostra: quali sono i titoli di attualità politica con i quali i nostri editori cercano di invogliare all'acquisto gli agenti stranieri? Feltrinelli punta su *La guerra infinita* di Giulietto Chiesa e *Buskashi* di Gino Strada, un saggio il primo, un



Gli «outsider» in lizza a Stoccolma

Oggi sapremo chi succederà allo scrittore anglo-indiano V.S. Naipaul. Intanto, sulla stampa svedese impazza il toto-nomi e, a sorpresa, spuntano anche gli «outsider». A fianco dei ricorrenti scrittori che ormai da anni sono considerati meritevoli del premio Nobel per la letteratura, nei circoli letterari di Stoccolma si ipotizzano rose di finalisti dove compaiono autori finora considerati fuori gioco, come l'ungherese Imre Kertsz, il somalo Nuruddin Farah, la canadese Alice Munroe e l'austriaco Peter Handke. Autorevoli quotidiani svedesi come *Dagens Nyheter*, *Expressen* e *Svenska Dagbladet* ritengono comunque molto ben piazzati il sudafricano J.M. Coetzee e il portoghese Antonio Lobo Antunes (anche se in quest'ultimo caso c'è il precedente di José Saramago, autore del Portogallo appena premiato quattro anni fa). E giudicata più che plausibile l'ipotesi di un premio ad un autore statunitense, con una scelta, in questo caso, che avverrebbe all'interno di un gruppo numeroso ed autorevole: Thomas Pynchon, Philip Roth, John Updike, Joyce Carol Oates e Richard Ford. Gli accademici a cui spetta l'assegnazione del più discusso e celebrato dei premi Nobel avrebbero anche esaminato i «fascicoli» di altri candidati: dalla canadese Margaret Atwood all'anglo-indiano Salman Rushdie (già più volte sul punto di vincere, compreso nel 2001), dall'inglese Doris Lessing allo scrittore ceco Milan Kundera; dal messicano Carlos Fuentes al peruviano Mario Vargas Llosa. L'Europa sarebbe in lizza con il francese Yves Bonnefoy, il belga Hugo Claus e l'olandese Cees Nootboom. Imre Kertsz, 72 anni, appare come autore in pole position per il Nobel.

Un visitatore seduto davanti un poster all'interno di un padiglione della Fiera di Francoforte

destra che da sinistra - capiremo l'interesse che possono rivestire sugli acquirenti stranieri altri due titoli in vetrina: *Piccolo Cesare* di Giorgio Bocca, uscito da Feltrinelli e *Italia S.p.A. - L'assalto al patrimonio culturale* di Salvatore Settis, di prossima uscita per Einaudi. Il berlusconismo, variante del neo-liberismo globale. Scendiamo nella hall 8, dove stanno gli espositori statunitensi e israeliani. Colpo d'occhio di necessità superficiale, sui primi, che sono tornati in forze e sono quasi settecento. HarperCollins, colosso che raggruppa quattordici etichette, espone - tra i titoli non-fiction - tre opere in particolare evidenza: *Terrorist hunter*, in uscita a marzo 2003, è la testimonianza anonima di un'ebrea-irachena esule negli Stati Uniti e infiltrata, per conto dell'Fbi, tra i terroristi islamici «prima» dell'11 settembre. Da questo diario trattato con le cure che si riservano al potenziale best-seller (embargo per il manoscritto) dovrebbero emergere altre colpevoli omissioni dell'intelligence americana. In compenso, per chi nella guerra ci crede, tornerà, sempre in marzo, un classico di quest'arte,

How to make war dello studioso di strategie James F. Dunnigan. Getta uno sguardo approfondito sul retro, la crisi della democrazia negli Usa (ma l'analisi è esportabile altrove) *Selling out*, il saggio in uscita su multinazionali, potere politico e corruzione del giurista e candidato sconfitto a sindaco di New York, Mark Green.

Israele è presente con tre stand che documentano il frutto migliore, in questi anni, della sua vicenda: la straordinaria narrativa. L'Istituto per la traduzione offre in catalogo i possibili nuovi talenti, i successori degli Yehoshua, i Grossman, i Kaniuk, gli Oz, le Liebrecht, Alon Altaras, Ron Barak, Hanoch Bartov, come quello che viene già considerato il portavoce della nuova generazione, Etgar Keret (tradotto già in Italia) sapranno raccontarci, come i più anziani, tormenti anziché certezze dell'essere israeliani adesso? D'altronde, in carne e ossa per la Buchmesse girano due autori che hanno spinto l'acceleratore sulla «colpa storica» nei confronti dei palestinesi: l'ebreo israeliano, romanziere e pacifista militante, Amos Oz, e l'ebreo americano Norman G. Finkelstein, autore d'un saggio che ha fatto scalpore, *L'industria dell'Olocausto* (in Italia in uscita per Rizzoli in questi giorni) e di *Immagine e realtà del conflitto arabo-israeliano* (in Italia annunciato per i prossimi mesi, ancor per editore però da stabilirsi), puntigliosa ricostruzione di quella che definisce «pulizia etnica» operata da Israele nei confronti dei palestinesi.

E poi, ci sono quei pezzi di pianeta che, in virtù magari del cono d'ombra in cui si trovano, rispetto alle strategie internazionali, continuano a riflettere su se stessi. L'Agencia Literaria Carmen Balcells tratta la crema dell'America Latina, siano autori vivi che defunti, Allen- de, Neruda e Vargas Llosa, Marquez, Goytisolo e Cortázar. In questi stand è in mostra *Vivir para contarla*, il primo volume di autobiografia di Marquez (trattato qui alla Buchmesse gli anni scorsi con un'asta per decine di miliardi) con la fotografia di un «Gabo» bambino dagli occhi scuri e morbidi. Qual è la saggiistica che ha spopolato nell'ultimo anno nel sub-continentale americano? Due titoli sul castrismo, ci spiegano: *Come arrivò la notte* di Huber Matos, il compagno di rivoluzione che Fidel fatta la rivoluzione schiaffo in prigione. E *La pianta del sale* di Ivan de la Nuez: fuoruscito da Cuba, riflette su un tema che più globale non si può. Quale poesia nasce dall'esilio e dalle migrazioni?

diario il secondo, dichiaratamente pacifista e Longanesi su *Lettere contro la guerra* di Tiziano Terzani (la fascetta spiega che è arrivato in Italia alla sesta edizione). Da Rizzoli occupa un buono scaffale, ancora, *La rabbia e l'orgoglio* di Oriana Fallaci, ma nella sua copertina rossa e oro, nel suo impatto viscerale persino in senso estetico, sembra vecchio, scaduto. Archiviato.

L'attenzione si posa piuttosto su certi titoli che promettono concine alla riflessione: *Il secolo del Pacifico*, che Donzelli ha realizzato unendo un testo di Warren L. Cohen, storico del Maryland, edito in originale dall'Harvard College, e le potenti immagini di Olivo Barberi e che documenta il processo di modernizzazione tecnologica in corso in Cina e i legami tra sponda

cinese e sponda statunitense del Pacifico. Ci stanno chiedendo di guardare sul mappamondo solo l'Iraq, ma è tutto lì il crocevia dei destini del pianeta? Feltrinelli propone altri due punti di vista «globali»: *La parabola Enron* di Nicola Borzi e *Le ambiguità degli aiuti umanitari* di Giulio Marcon. Se usciamo dall'ottica atarchica con cui leggiamo le nostre vicende - sia da

Assegnato all'americano John B. Fenn, al giapponese Koichi Tanaka e allo svizzero Kurt Wüthrich. Dai loro studi derivate importanti metodiche di analisi ed applicazioni

Il Nobel per la chimica agli investigatori delle macromolecole

Pietro Greco

Premiata, a Stoccolma, la chimica analitica di interesse biologico. La Reale Accademia delle Scienze di Svezia ha conferito ieri il premio Nobel all'americano John B. Fenn, al giapponese Koichi Tanaka e allo svizzero Kurt Wüthrich per il loro contributo decisivo allo «sviluppo di metodi per l'identificazione e l'analisi di strutture delle macromolecole biologiche». Analisi, veloci ed efficaci, che sono alla base della moderna ricerca nel campo della biologia molecolare e della genetica. E, a cascata, dell'intero comparto biomedico. L'identificazione rapida e l'analisi strutturale precisa degli acidi nucleici (Dna, Rna) e, soprattutto, delle proteine è necessaria, infatti, in ogni settore delle scienze della vita, dalla biochimica alla clinica medica, fino alla produzione di nuovi farmaci. John B. Fenn e Koichi Tanaka hanno vinto il Nobel per aver messo a punto metodi di identificazione delle macromolecole biologiche basata sulla spettrometria di massa. Una tecnica che assicura una precisione estremamente elevata. Tanto più importante per molecole, come quelle biologiche, che hanno caratteristiche chimiche molto simili e spesso differiscono solo per pochi atomi su migliaia e, a volte, milioni. In uno spettrometro di massa le mo-

lecole vengono rotte in tanti frammenti. La collezione di frammenti è caratteristica di una specie chimica e, consente, quindi di identificarla con precisione. John B. Fenn ha reso possibile l'applicazione della spettrometria di massa alla macromolecole biologiche creando frammenti carichi che si muovono in un campo elettrico. Koichi Tanaka ha, invece, utilizzato impulsi laser per frammentare le grosse molecole. È davvero difficile sopravvalutare l'importanza in biologia dei metodi analitici messi a punto da Fenn e Tanaka. Le analisi antidoping, per esempio, utilizzano ampiamente la spettrometria di massa per l'identificazione di droghe e farmaci proibiti. Tuttavia il lavoro di Kurt Wüthrich è, forse, ancor più significativo. Negli anni '70, infatti, il chimico svizzero in forze all'Istituto di tecnologia di Zurigo, ha ideato un metodo, basato sulla risonanza magnetica nucleare, che consente non solo l'analisi della struttura elementare delle proteine e delle altre macromolecole biologiche, ovvero come sono messi, uno dietro l'altro, gli atomi che le compongono. Ma consente anche di studiare la loro forma tridimensionale in ambienti analoghi a quelli biologici. Un passaggio davvero decisivo. Perché è la forma e non la semplice struttura elementare che determina la funzione delle proteine e degli acidi nucleici. Ed è proprio la funzione che assolve nell'am-

Kahneman e Smith, l'economia sul lettino e in laboratorio

È andato a Daniel Kahneman e Vernon Smith il premio Nobel per l'Economia 2002, annunciati ieri dall'Accademia Reale Svedese delle Scienze. Entrambi americani (ma Kahneman nato a Tel Aviv e anche cittadino israeliano), si divideranno il premio da 1 milione di dollari. Daniel Kahneman, è nato nel 1934 ed è stato premiato «per aver introdotto nella scienza economica la ricerca psicologica soprattutto per quanto riguarda il giudizio umano e il processo decisionale in condizioni di incertezza». La motivazione del premio allo statunitense e 75 enne Smith, professore di Eco-

nomia e Legge alla George Mason University, è quella di «aver introdotto gli esperimenti di laboratorio come strumento dell'analisi economica empirica soprattutto nello studio dei meccanismi alternativi di mercato». L'unico italiano a ricevere il prestigioso premio (nel 1985) è stato Franco Modigliani per le analisi «pionieristiche sul risparmio e sui mercati finanziari». La classifica per paesi vede in testa gli Stati Uniti con 31 laureati davanti a Gran Bretagna (7), Norvegia e Svezia (entrambi 2) e Canada, India, Olanda, Unione Sovietica, Italia, Francia e Germania (1).

biente cellulare, non altro, ciò che distingue una molecola biologica da una qualsiasi altra molecola. È la forma particolare che assume nel nostro sangue che consente all'emoglobina, una proteina, di trasportare l'ossigeno su e giù per il nostro organismo. Ed è questa funzione, di trasportatrice di ossigeno, che la rende biologicamente significativa. La risonanza magnetica nucleare (Nmr) come prezioso strumento di analisi chimica è stata inventata molti lustri fa ed è stata già premiata a Stoccolma. Solo che, in genere, essa funziona su campioni solidi. Ed è, quindi, poco utile al biochimico, interessato a molecole che si muovono nell'ambiente liquido delle cellule. L'innovazione di Kurt Wüthrich consiste proprio nell'aver trovato, verso la fine degli anni '70 del secolo scorso, il metodo per estendere la risonanza magnetica alle molecole in soluzione. «È così diventato possibile studiare non solo la forma tridimensionale delle proteine e degli acidi nucleici in un ambiente analogo a quello cellulare, ma anche la loro mobilità, ovvero come si muovono in soluzione e come cambiano la loro forma nel tempo, e la loro flessibilità», precisa Roberto Fattorusso, un giovane chimico napoletano che ha lavorato per un anno e mezzo a Zurigo con Wüthrich. «Inoltre è diventato possibile mettere in evidenza, per la prima volta, quei particolari legami chimici che sono i legami a idrogeno. Legami

davvero fondamentali in chimica biologica», spiega Fattorusso. Anche qui è difficile sopravvalutare le applicazioni, enormi, della Nmr in fase liquida realizzata dal chimico svizzero. Basta, forse, ricordare che è stato grazie a questa tecnica che Wüthrich e i suoi collaboratori hanno dimostrato che la forma sana dei prioni, le proteine che causano la malattia della «mucca pazza», assume due diverse tipologie nell'ambiente cellulare: una ben ordinata e quasi rigida anche in soluzione acquosa, l'altra disordinata e molto flessibile. Ma, forse, di estremo interesse è anche capire come lavora Kurt Wüthrich, a Zurigo e in California, presso lo Scripps Research Institute di La Jolla. «Non ha un buon carattere, ma ha un metodo semplice eppure molto efficiente per organizzare il lavoro nei laboratori che dirige», sostiene Roberto Fattorusso. «Chiamo a sé giovani da tutto il mondo e affido a ciascuno di loro un compito preciso. Poi lascia che se la sbrighino da soli. Chi riesce va avanti». Il metodo sembra piuttosto drastico. «Ma funziona. Io, senza voler sminuire il ruolo degli altri maestri che ho avuto, ho imparato quasi tutto da Kurt Wüthrich», taglia corto Fattorusso. Wüthrich crede nei giovani. E i giovani formati da Wüthrich hanno contribuito non poco alla diffusione della Nmr in fase liquida nei laboratori di tutto il mondo.

SASCHAU		21 novembre	17 ottobre	coop Distribuzione Firenze
TEATRO DI FIRENZE		GRIGNANI TOZZI		
BANCA CR FIRENZE		23 ottobre		TETI
Lungarno Aldo Moro - Bell'Isola - Firenze sud tel. 055-450.41.12 - fax 055-450.39.71 www.saschau.it info@saschau.it		MANGO		
Prevedita Circuito Regionale Box Office Vendita on line www.boxoffice.it Aggiornamenti e info su www.dada.it/bit		25 e 26 ottobre		6,00 euro di sconto per i giovani titolari dei conti Zapping Banca CR Firenze
		BANDABARDO'		
		20 ottobre	12 novembre	
		SILVESTRI		TEATRO VERDI di Firenze
		MORCHEEBA		
		ARTICOLO 31		16 novembre Massimo RANIERI
		THE CRANBERRIES		

Roberto Monteforte

Sono trascorsi ben 40 anni da quando l'11 ottobre del 1962 Giovanni XXIII aprì il Concilio Vaticano II, eppure quell'avvenimento rappresenta ancora un riferimento essenziale non solo per la Chiesa cattolica, ma per l'intera società. «Non bisogna stupirsi, i concili hanno una lunga sopravvivenza alla loro conclusione formale» commenta il professore Giuseppe Alberigo, uno dei massimi studiosi della storia della Chiesa, coordinatore del gruppo internazionale di storici che ha prodotto la monumentale opera *La Storia del Concilio Vaticano II* (edita in Italia da il Mulino) responsabile dell'istituto per le scienze religiose di Bologna.

Ma quali sono i motivi della sua attualità?

Le ragioni sono tante. La prima sta proprio nella sorpresa della sua convocazione. Era il 25 gennaio del 1959, si era in piena guerra fredda e la gente aveva l'impressione che non se ne sarebbe mai usciti. Il fatto che l'anziano Giovanni XXIII decida «facciamo il Concilio» rompe con questa rassegnazione, dà l'impressione che si può guardare alla realtà in un altro modo. È questa forza propulsiva di speranza ad essere ancora viva.

È stato un rapporto difficile quello tra il Concilio e la Curia?

Il Concilio non piace alla Curia, perché si corre sempre il rischio di cambiamenti incontrollabili. E poi, moltissimi avevano detto che dopo il Concilio del 1870 che aveva deciso il primato e l'infalibilità del Papa, le assemblee conciliari non servivano più...

E invece Giovanni XXIII lo ha voluto. Come ha reagito la Curia?

La prima strategia è stata quella del ritardo. Il Papa aveva quasi ottant'anni, si pensava di tirarla per le lunghe per non farne nulla. Ma papa Giovanni, da contadino furbo qual era, decide «basta, si fa l'11 ottobre del 1962».

E pronuncia quel discorso che diede le coordinate al Concilio. Perché è stato così straordinario?

Perché dice che la Chiesa rifiuta le condanne e preferisce lo stile della misericordia, della comprensione, del confronto aperto, leale. Perché a chi preferisce guardare indietro dice che, invece, bisogna guardare avanti. E aggiunge che l'umanità è alla vigilia di un grande ciclo storico di sviluppo e di miglioramento - la decolonizzazione era ormai in atto -. Così ha fatto circolare aria nuova nella Chiesa. E la maggioranza dei vescovi si è lasciata coinvolgere da questo clima sia quando nel 1962-63 Giovanni XXIII guida il Concilio, che quando muore e viene eletto papa Montini. Con Paolo VI che pure aveva uno stile completamente diverso, il Concilio è continuato con il medesimo impegno a far girare aria nuova.

Del Concilio contano anche i documenti, le prese di posizione...

Sono stati importanti e hanno avuto i loro limiti come la proselitista. Un prezzo pagato per ricercare l'unanimità. Ma la forza del Concilio è stata nell'avvenimento in sé, nel fatto corale e assembleare, in quella «conciliarità» che ha alimentato i lavori degli oltre duemila vescovi provenienti da tutti i continenti e da realtà tanto diverse. Alla fine dei lavori vi sono state delle vere e proprie «conversioni» di vescovi, come con il cardinale Lengér, arcivesco-



Vaticano Secondo

Alberigo: «Il Concilio fu dialogo» La Chiesa trascinata nel cambiamento

vo di Montreal che lascerà il Canada per andare con i lebbrosi in Africa.

Quali sono stati i temi principali discussi?

Quello affrontato per primo è stato la riforma liturgica su cui si avrà il «mini-scisma» del vescovo Lefebvre. Nel 1964 il Concilio decide che la liturgia si svolga nelle lingue cosiddette materne e non più in latino. L'altro grande tema è stato quello dell'ecumenismo. Alla vigilia del Concilio la Chiesa di Roma affrontava il rapporto con i cristiani non cattolici in modo molto semplice. Li considerava degli eretici, degli scismatici e l'unica possibilità offerta loro era di convertirsi alla Chiesa cattolica. Il Concilio rovescia completamente questa impostazione. Ribadisce che la Chiesa cattolica è un'autentica chiesa cristiana, ma dice anche

che ci sono altre chiese che hanno anch'esse questa condizione. Il problema è di fare un cammino comune di convergenza e di riunione, ma nel rispetto dei valori di ciascuna tradizione. Era un discorso talmente avanzato che deve ancora realizzarsi. Ma il Concilio sapeva guardare avanti.

Si è discusso anche di libertà religiosa?

È stato forse il documento più difficile da portare a conclusione. Era talmente tenace la convinzione che non si dovesse riconoscere legittimità a chi aveva un convincimento diverso o addirittura ostile alla Chiesa cattolica che approvare nel Concilio un documento su questo punto sembrava scandaloso. È stato grazie alla ferma posizione di Paolo VI che si è arrivati all'approvazione di una risoluzione che riconosce il valore della libertà di coscienza.

Un po' meno sofferto, ma non meno importante, è stato il discorso sulle religioni non cristiane. La Nostra Aetate arriva in Concilio come superamento dell'antisemitismo - un fatto tutt'altro che secondario nella Chiesa cattolica - e come accettazione del confronto con le altre grandi religioni monoteiste, come l'Islam. Quello che oggi è un tema caldo viene affrontato già nella metà degli anni '60. Ne cito un altro. Il rapporto tra Chiesa e società che ha trovato la sua collocazione nella *Gaudium et spes* con la quale si è messa in discussione un'idea di Chiesa intesa come una specie di tribunale fuori dalla realtà che discernere tra il bene e il male. L'affermazione del Concilio è chiara: la Chiesa sa di essere nella storia e di essere coinvolta nella condizione dell'umanità. Fino a quel momento afferma-

zioni come queste non sarebbero state mai accettate.

E sul tema della pace e della guerra?

Sui lavori conciliari ha pesato la crisi di Cuba. Nell'aprile del 1963 la *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII contiene la formulazione molto impegnativa: «Nell'era atomica non è possibile parlare di guerra giusta». Il Concilio avrebbe dovuto riprenderla, ma per l'opposizione fermissima dei vescovi americani si è giunti ad una formulazione molto meno lungimirante. Questo è il caso più clamoroso in cui la ricerca del massimo consenso ha portato a pagare prezzi sul piano della coerenza interna.

Come è stato affrontato il tema dell'autonomia dei credenti in politica?

È stato un tema poco presente perché con l'eccezione dell'Italia e della Spagna, l'inciden-

za della Chiesa in politica era nulla o minimissima. Comunque con Giovanni XXIII e con il Concilio viene affermata la fine di un coinvolgimento diretto della Chiesa e dei cattolici come tali in politica. È la linea della totale distinzione tra piano politico e religioso.

C'era chi sperava in una condanna del comunismo...

È vero ed è rimasto deluso. C'era stata nel 1949 ed è questa una delle ragioni per le quali nel discorso già citato Giovanni XXIII afferma «di dovere dissentire dai profeti di sventura», perché la Chiesa preferisce alle condanne la misericordia. Roncalli fa un'altra scelta e preferisce la via del dialogo con l'Urss. Manda un suo rappresentante in Turchia perché prenda contatto con l'ambasciatore sovietico e chiedi di favorire la partecipazione al Concilio dei vescovi cattolici che ancora erano in Unione sovietica. Quella trattativa, fruttuosa, è stata l'antefatto dell'Ostpolitik.

Sul piano ecclesiale qual è stata l'altra novità del Concilio?

La valorizzazione della Bibbia. Il Concilio afferma la centralità della «Parola di Dio». Una scelta che in quel momento e ancora oggi trova resistenze. È stata il risultato di un dibattito acceso che ha diviso i padri conciliari. La Curia e i conservatori sostenevano che molto più importante della Bibbia era la tradizione della Chiesa, ma alla fine l'assemblea ha riconosciuto il ruolo cruciale della Parola di Dio, talmente importante che anche l'autorità della Chiesa le deve essere soggetta.

E se provassimo a mettere a confronto il modello di Chiesa proposto dal Concilio a quella che abbiamo di fronte oggi?

Il Concilio ha cambiato profondamente la Chiesa, per certi aspetti molto di più di quanto, di volta in volta, non ci accorgiamo e molto di meno di quanto sarebbe potuta cambiare. Con il Vaticano II sono cambiate anche le altre chiese cristiane e l'atteggiamento dei non credenti verso i cristiani. Ci sono però spinte del Concilio che sono ancora per strada.

A cosa pensa?

All'ecumenismo. Il Vaticano II ha avuto il compito di portare la Chiesa il più possibile dentro la società, dentro la storia e la vita degli uomini. Diceva papa Giovanni «Al tempo che è stato, preferisco il tempo che è e che sarà» ed è questo l'atteggiamento che viene trasmesso al Concilio e che lo caratterizzerà.

Giovanni Paolo II è erede del Vaticano II?

Wojtyla sarà

sicuramente l'ultimo Papa che ha partecipato al Concilio ed è un suo figlio. Senza il Vaticano II non vi sarebbe stato un Papa polacco, un non italiano. E neanche due delle sue scelte che hanno caratterizzato il suo pontificato: i viaggi che hanno spostato la centralità di Roma nella vita della Chiesa cattolica e la richiesta di perdono con l'ammissione degli errori della Chiesa. Una scelta vista con ostilità nella Curia e tra i cardinali. Ci sono poi tante altre cose che papa Wojtyla poteva fare e non ha fatto, come ad esempio dare maggiore vitalità al Sinodo dei vescovi voluto da Paolo VI per impulso del Concilio. Ma il Vaticano II non è stato un Concilio dogmatico, non ha imposto niente, ha dato impulsi, spinte e sollecitazioni che poi tocca alle comunità assimilare nel proprio modo, con un proprio stile...

La strategia del ritardo della Curia e la volontà di Giovanni XXIII che disse alla fine: «Basta, si farà l'11 ottobre»

”

Paolo Ricca*

Il Vaticano II va certamente annoverato tra i grandi eventi religiosi del XX secolo. Il suo significato fondamentale può essere riassunto in questi termini: con il Vaticano II è finito il lungo divorzio tra chiesa cattolica e modernità. Questo divorzio era iniziato nel XVI secolo con il «no» pressoché frontale di Roma alla Riforma protestante, era continuato nel XVIII e nel XIX secolo con il rifiuto della Rivoluzione francese, delle rivoluzioni liberali e del neonato movimento socialista, ed era culminato emblematicamente nel *Sillabo* sugli «errori del secolo» emanato da Pio IX nel 1864 e nell'affermazione della superiorità dell'autorità papale su ogni altra istanza ecclesiale con la definizione del primato e dell'infalibilità del pontefice romano come dogma, cioè come articolo di fede. Il Vaticano II ha chiuso quest'epoca, comunemente chiamata Controriforma. Per far posto a che cosa? Quale nuova epoca è iniziata con il Concilio?

Quando si dice «concilio» intendendo il Vaticano II si dicono due cose: un'esperienza e un messaggio. Il valore del-

quarant'anni fa

Ci sono voluti due Papi e poco più di tre anni perché i suoi lavori si completassero: dal 11 ottobre del 1962 all'8 dicembre

del 1965. A indire il Concilio fu Giovanni XXIII che morì alcuni mesi dopo il suo avvio. I lavori si svilupparono nell'arco di quattro diverse sessioni ciascuna della durata di tre mesi, la prima di queste si svolse ancora sotto il pontificato di papa Roncalli. Le ultime tre furono invece portate a termine da Paolo VI. Così il Concilio ecumenico fu attraversato anche da un conclave quanto mai impegnativo: il successore di Giovanni XXIII infatti era chiamato a proseguire o ad arrestare il percorso rinnovamento della Chiesa avviato dal «Papa buono». Paolo VI scelse di portarlo a compimento. A Roma accorsero in tanti. Circa 2.500 furono i padri conciliari che presero parte ai lavori. L'assemblea vide anche la partecipazione di superiori di congregazioni e ordini religiosi, di preti secolari, suore e teologi. Fra i padri conciliari era presente anche Karol Wojtyla, e fra i giovani teologi il card. Joseph Ratzinger. Fra gli esperti che facevano parte dell'assemblea vi erano anche il teologo Karl Rahner e il domenicano Yves Congar. Fra i laici Jaques

Maritain e Jean Guitton oltre alla teologa inglese Rosemary Goldie. Diversi i documenti pubblicati. In tutto furono 16 divisi fra 4 costituzioni, 9 decreti e 3 dichiarazioni. Molte sono le novità introdotte dai testi del Concilio, mentre nella Chiesa di oggi è ancora aperto e vivo un dibattito sulla loro completa applicazione. La messa da allora può essere celebrata nelle diverse lingue nazionali e non più in latino. Anche il dialogo interreligioso prese il via dalla svolta conciliare in quanto venne riconosciuta piena dignità alle altre religioni compresa quella islamica. Si riaprì il dialogo con gli ebrei, l'esigenza dell'ecumenismo - vale a dire dell'unione fra tutte le chiese cristiane - venne avvertita come un'urgenza ineludibile. Così fra i frutti di quella stagione vanno annoverati anche la ripresa del dialogo fra la Chiesa di Roma e i protestanti e la revoca della scomunica che pesava ancora sugli ortodossi. Per la Chiesa si aprì la stagione della collegialità e nacque per questo il sinodo dei vescovi. Da allora si sono poi fortemente sviluppate le conferenze episcopali nazionali. Anche sui temi sociali, sulla scelta in favore della pace e del disarmo i documenti del Concilio segnarono novità eccezionali.

Francesco Peloso

Allora finì l'epoca della Controriforma

l'esperienza conciliare fatta dall'episcopato cattolico del mondo intero e, di riflesso, da tutta la Chiesa cattolica, non è da considerarsi inferiore all'importanza del messaggio, racchiuso nei testi elaborati e votati dall'assemblea conciliare e destinati a orientare il cammino presente e futuro del cattolicesimo romano. L'esperienza conciliare è stata semplicemente straordinaria, in qualche modo unica e del tutto inedita: nessun concilio precedente era stato così numeroso (da 2.100 a 2.300 partecipanti, dei quali solo il 33% proveniva dall'Europa) e nessuno era stato così rappresentativo. In un sistema gerarchico e monarchico come quello cattolico, un'assemblea quasi planetaria di vescovi cattolici pro-

venienti da tutti i continenti, con retroterra culturali, posizioni dottrinali, esperienze pastorali diversissime, s'è riunita a Roma nella basilica di san Pietro attrezzata ad aula conciliare e per quattro sessioni distribuite sull'arco di tre anni ha preso la parola, diventando protagonista di una svolta profonda e duratura nella storia quasi bimillennaria del cattolicesimo romano. Per tre anni la chiesa cattolica è vissuta «in stato di concilio»: un *novum* assoluto nella storia moderna del cattolicesimo. L'esperienza conciliare, certo, è finita ma non dimenticata, anche se la maggior parte di coloro che vi presero parte, quarant'anni dopo non ci sono più. E benché molte delle attese suscitate dal Concilio sono nel frattem-

po andate deluse, la memoria dell'evento resta viva. Complessivamente è stata un'esperienza molto positiva. Ci si rese conto, allora, che sarebbe bello se la Chiesa cattolica, anzi se tutte le chiese imparassero a vivere «in stato di concilio». Non è un caso che in seno al movimento ecumenico si siano invitate le chiese a entrare in un «processo conciliare», per ora circoscritto al programma «Giustizia, pace, salvaguardia del creato» ma tendenzialmente destinato ad affrontare tutti gli aspetti della vita e della testimonianza cristiana nel nostro tempo. E non è un caso che non molto tempo fa il cardinale Martini abbia auspicato la convocazione di un Concilio Vaticano II. La stessa unità cristiana - se

mai si realizzerà - non potrà prendere altra forma che quella di un grande concilio di tutte le chiese. Accanto all'esperienza conciliare, c'è il messaggio del Vaticano II. Qual è stato? Lo si può condensare in due parole: dialogo a tutto campo e centralità della chiesa cattolica. Il dialogo a tutto campo è stato reso in qualche modo programmatico da Paolo VI con la sua affermazione lapidaria: «La Chiesa si fa dialogo». Dialogo anzitutto con tutte le altre chiese cristiane (il decreto *Unitatis redintegratio* è il testo di riferimento) ma anche con le altre religioni (*Nostra aetate*) e con il mondo laico, la sua cultura e i suoi valori (*Gaudium et spes*). Dialogo però anche con la Sacra Scrittura (*Dei Verbum*) che, grazie

damento teologico nella *Lumen gentium*, il documento principale del Concilio. La chiesa vi è definita, tra l'altro, come «segno e strumento dell'unità di tutto il genere umano» (n. 1), e come «una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino» (n. 8). Una centralità così chiaramente affermata poteva essere interpretata ed attuata in modi diversi. Quello scelto nel dopo-concilio fino a oggi sembra puntare molto sul papato al quale si attribuisce una funzione di *leadership* morale e spirituale dell'umanità, esercitata con spiccate tendenze egemoniche in un quadro palesemente neocostantiniano.

*teologo valdese

Il Concilio Vaticano II ha cambiato profondamente la Chiesa cattolica e il suo rapporto con la società. L'insegnamento di Giovanni XXIII e poi di Paolo VI è ancora vivo e ha da dire qualcosa non solo alla Chiesa. La responsabilità per i laici, la tutela per la libertà religiosa, il dialogo con tutti e la pace, la dignità umana, e per quel che riguarda la vita della Chiesa, uno spirito collegiale, rappresentano delle conquiste irrinunciabili per la Chiesa del Terzo Millennio. Ne è convinto il cardinale Achille Silvestrini.

Cosa vive e cosa va rafforzato del Concilio Vaticano II?

È vivo quello che aveva mosso Giovanni XXIII con l'idea di indire un Concilio ecumenico. Papa Roncalli aveva due idee fondamentali. La prima era che la Chiesa doveva aprirsi al mondo contemporaneo, mettersi a confronto con la società di oggi. Riteneva che ciò avrebbe portato una grande novità e freschezza. Nel diario del domenicano padre Marie Dominique Chenu, grande esperto al Concilio, si legge che tre giorni dopo l'inaugurazione a chi gli chiedeva che cosa si aspettasse dal Concilio, il Papa aveva aperto la finestra dicendo: «Questo: dell'aria fresca per la Chiesa». Questa novità a cui la Chiesa doveva aprirsi a sua volta per dare una speranza all'umanità, era stata già preannunciata dalla *Pacem in terris* che indicava le grandi dimensioni per la storia di quegli anni: la pace annunciata a tutti, l'accoglienza, l'interpretazione dei «segni dei tempi».

E l'altra idea fondamentale di papa Roncalli?

Chiamare al Concilio non solo tutti i 2.500 vescovi, ma tutti i teologi e gli esperti per contribuire alla riflessione della Chiesa. Chiamò anche come osservatori i rappresentanti delle chiese cristiane non cattoliche. Questo chiamare tutti è stata la chiave del Concilio. Tutti volle dire anche i teologi che apparivano più distanti dal pensare di Roma e che messi allo stesso tavolo a discutere e proporre, mossi da responsabilità ed amore alla Chiesa avrebbero dato il meglio di sé. Così è avvenuto. Se pensiamo che a quel tavolo andarono padre Chenu, Congar, Daniélou, de Lubac, Ratzinger, von Balthasar misuriamo quale è stata la possibilità aperta con questa consultazione così ricca di apporti. Essi aiutarono i vescovi. Di lì nacque il resto, perché Giovanni XXIII che non aveva dato l'ispirazione fondamentale e il metodo di lavoro lasciò a Paolo VI guidarne lo svolgimento.

Quali ritiene essere le novità più importanti introdotte dal Concilio?



la Chiesa della svolta

Il cardinale Silvestrini: «Così entrò l'aria fresca del mondo»



Wladimiro Settimelli

Roma piena, strapiena di sacerdoti, vescovi, cardinali, suore, ragazzi dell'Azione cattolica e nobilissimi personaggi che arrivano da ogni parte d'Europa. Proprio i nobili hanno l'aria altera e un po' schizzinosa di chi è abituato a ben altre case e a ben altri pranzi e cene. Ma è stato il Papa personalmente, raccontano, ad aver dato ordini precisi: nessuna eccezione per chi arriva da fuori. Tutti dovranno dormire nei conventi e nelle foresterie dei vari istituti religiosi e mangiare quello che preparano le volenterose suore. Certo, la città sta per vivere un avvenimento grandioso e straordinario: il Concilio Ecumenico Vaticano II che è stato indetto da quel gran Papa che è Giovanni XXIII. Gli addetti alle pubbliche relazioni e i giornali della Chiesa lo chiamano già il «Papa buono», ma i maligni dicono che a lui non piace molto. Ha in mente grandissimi cambiamenti, vuole il colloquio con tutti, vuole pace e trattative per i problemi del mondo. E non intende affatto tirarsi indietro neanche nel dialogo con i non credenti e con le altre chiese. Dunque, quel «Papa buono» gli sembra un po' un santino dentro il quale vogliono rinchiederlo. Lui, dentro al santino, non si sente davvero a proprio agio. Certo, fin da quando lo incoronarono e gli posero sulla testa il «triregno», il 4 novembre del 1958, la «corte vaticana» aveva pensato subito di «ingessarlo» in una posizione assetica e strettamente religiosa, ma lui voleva parlare, stare con la gente, dire la sua sulle cose del mondo e dell'Italia dove stava maturando, tra mille contraddizioni, la svolta verso il centrosinistra. Ed ecco, improvvisa, la decisione del Conci-

lio. A molti, in realtà, quella straordinaria convocazione della grande assise del cattolicesimo, non piace per niente. Quel Papa dall'aria pacioccona del vecchio nonno e del contadino nato a Sotto il Monte da una famiglia contadina tra contadini, è, tutto sommato, un rompiscatole. Lo avevano eletto, a 77 anni, sul trono di Pietro, come un personaggio di transizione. E invece aveva mille idee e mille impegni per il futuro. Quando, per la prima volta, lo avevano fatto salire sulla sedia gestatoria, aveva assunto un'aria tristissima e il segretario monsignor Capovilla aveva subito chiesto: «Che cos'ha Santo padre, non si sente bene?». E lui aveva risposto: «È tutto troppo ricco e lussuoso per noi. Mi hanno fatto salire su quella sedia e io mi sono sentito umiliato. Sì, è stata davvero una umiliazione vedermi sollevato in alto così. Guardavo la folla e pensavo a mio padre e a mia madre e a che cosa avrebbero detto se mi avessero visto così...»

Quella sedia, insomma, lo irritava, lo umiliava. Ed ecco il Concilio, appunto. Sono passati quaranta anni.

Il Papa lo aveva annunciato nel 1959 e subito lo avevano avvertito: «Ma potrebbe durare anni e sarebbe tutto maledettamente complicato». Lui non aveva voluto sentire ragioni.

Il primo si era svolto alla presenza di Pio IX e sotto l'imperio del «Sillabo». Si era concluso con la proclamazione dell'infallibilità

pontificia ed era stato quanto di più conservatore si potesse pensare, in un periodo pieno di fermenti e di speranze per l'unità d'Italia e la fine del «regno secolare». Il Papa «di transizione» proclamava il Secondo e quando qualcuno accennava agli anni che Angelo Roncalli si portava sulle spalle e alla morte, lui rispondeva invariabilmente: «Io ho le valigie pronte. Se viene il momento è tutto già sistemato». Come al solito, in quel 1962, c'è grandissima inquietudine in Italia e nel mondo. Si susseguono tanti, tantissimi avvenimenti di grande importanza. La guerra fredda, sta raggiungendo livelli mai toccati prima. Ma da noi qualcosa si sta muovendo e per questo le attese sul Concilio sono davvero straordinarie anche a sinistra, tra i partiti laici, tra i comunisti, i socialisti e i cattolici progressisti.

A gennaio, si conclude l'inchiesta sull'aeroporto di Fiumicino, sorto su terreni della famiglia Torlonia: ovviamente, ci sono stati scandalosi favoritismi. A Napoli, intanto, si è svolto l'ottavo congresso della Dc e Aldo Moro è riuscito ad imporre al partito l'indipendenza. L'Oas, l'organizzazione fascista dei coloni francesi che non vogliono tornare a casa, caccia i giornalisti italiani da Algeri. Sono troppo a favore dell'indipendenza.

Proporre al centro della vita ecclesiale la Parola di Dio e metterla nelle mani di tutti i cristiani. Questo ha fatto lievitare la vita liturgica, la teologia e la catechesi. Di qui è nato il rinnovamento della preghiera e dei riti nella liturgia e l'idea della Chiesa come popolo di Dio. Fu proclamata la missione dei laici con il sacramento battesimale, ministero di testimonianza e di annuncio. La fede era proposta ad ogni uomo senza costrizioni, a tutti i cristiani era rivolto l'invito ad incontrarsi e a lavorare insieme, agli Ebrei

era data la piena riconciliazione e si tendeva la mano ai credenti delle altre religioni. Inoltre era delineata la responsabilità dei cristiani nei grandi problemi dell'umanità: la pace di fronte alla minaccia nucleare, la decolonizzazione, lo sviluppo dei popoli «nuovo nome della pace» come disse Paolo VI, l'Onu come grande famiglia dei popoli.

Sono temi attualissimi.

Tutti questi temi sono attualissimi. Per misurare l'attualità bisogna pensare alla Chiesa precedente e allo stesso

tempo vedere la potenzialità ancora non esaurita. Anzi alcuni problemi necessitano di una forte ed ulteriore spinta.

Quali per esempio?

Penso che occorre entrare più profondamente nella collegialità della Chiesa. Lo dice Giovanni Paolo II nell'enciclica *Novo Millennio Ineunte*, dopo il Giubileo: «fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione valorizzando tutti quegli ambiti e strumenti dati dal Concilio che assicurano la comunione». Il Papa dice che «molto resta da fare per esprimere al meglio le potenzialità di questi strumenti» (Curia romana, Sinodi, Conferenze episcopali, Consigli presbiteriali e pastorali), al fine di «rispondere con prontezza ed efficacia ai problemi che la Chiesa deve affrontare nei cambiamenti così rapidi del nostro tempo». Questa enciclica è il più recente bilancio delle prospettive del Vaticano II e comprende anche l'invito a «scimmiettare sulla carità» cioè a scoprire «le nuove povertà... esposte alle disperazioni del non senso, all'emarginazione e alla discriminazione sociale». Il Papa la chiama la «nuova fantasia della carità» affinché i poveri «si sentano in ogni comunità cristiana come a casa loro».

Il Concilio ha anche rotto le logiche di rigida contrapposizione tra i blocchi e ha favorito il superamento di tante rigidità e incomprensioni. È un messaggio ancora valido?

Il criterio era stato enunciato dalla *Pacem in terris* quando Giovanni XXIII disse che «non si può mai confondere l'errore con l'errante» e che non si possono identificare le dottrine filosofiche con i movimenti storici, che «vanno soggetti a mutamenti anche profondi». È in questa dinamica di scoperta continua dell'uomo che si alimenta l'atteggiamento della Chiesa con un chiaro e convinto annuncio del Vangelo e nello stesso tempo con la disponibilità a confrontarsi con il mistero e il travaglio che passano nell'animo degli uomini. Con questa ispirazione, anche nelle tensioni mondiali attuali, la Chiesa non può accettare che si demonizzino uomini e situazioni e chiede che si scoprano tutte le opportunità possibili di chiarimento e dialogo onesto.

r.m.

Quel giorno l'Italia scoprì il coraggio del Papa buono

Nel frattempo, a Roma, la censura ha bloccato «Senilità», il film di Mauro Bolognini. Tre giorni dopo, il treno Lecce-Milano, carico di emigranti, deraglia: i morti sono tredici e un centinaio i feriti. A maggio, Antonio Segni viene eletto presidente della Repubblica. A giugno, viene nazionalizzata l'energia elettrica. I «padroni del vapore» sono molto, molto preoccupati. Il centrosinistra - fanno sapere - è davvero un pericolo per tutti. C'è un nuovo incidente ferroviario nei pressi di Voghera. I morti, questa volta, sono sessantadue.

Ci sono incidenti a Torino, davanti alla Fiat, proprio mentre viene realizzato il primo collegamento televisivo tra gli Stati Uniti e l'Europa.

Si registra anche una scossa di terremoto, con morti e feriti, a Napoli e in Irpinia. Ma c'è chi pensa ad altro. Lo «scandaloso» Pier Paolo Pasolini viene, infatti, schiaffeggiato, a Roma, dai fascisti, alla prima del film «Mamma Roma». Nasce «Panorama» come mensile e poi come settimanale.

A Ottobre, ecco l'inaugurazione del Concilio. È uno spettacolo straordinario. È la Chiesa trionfante, nonostante papa Giovanni, che si mostra al mondo nel massimo del fulgore e, per la prima volta, in mondovisione. In piazza san Pietro, sfilano, tra migliaia di persone, duemila padri conciliari arrivati da cinque diversi continenti. Per mesi, le sartorie ecclesiastiche di via dei Cestari, a due passi da Largo Argentina,

hanno cucito, tagliato, provato e venduto calici d'oro, pissidi, paramenti sacri, zucchetti, scarpe, croci e perfino grandi mutandoni per migliaia di suore che sono arrivate da fuori con poca biancheria.

Dentro san Pietro lo spettacolo è altrettanto straordinario e la Tv, per la prima volta, lo «certifica» universalmente. Il Papa è arrivato alle 9,30 sulla solita sedia gestatoria. Il corteo è aperto dai custodi del Concilio, i principi Aspreno Colonna e Alessandro Torlonia. Il baldacchino papale è circondato dalle guardie nobili e dagli svizzeri in alta uniforme. Sono presenti, nella Basilica, mezzo governo italiano, i rappresentanti di 84 paesi, il presidente della Repubblica Antonio Segni, il principe Carlo del Lussemburgo, il principe Alberto del Belgio e i principi di altre case regnanti. Il corteo dei padri conciliari è lungo quasi due chilometri. Tutti sono vestiti di bianco e con la mitra in testa. A tratti cade un po' di pioggia. Nella Basilica, quando tutti hanno preso posizione e dopo la messa, Giovanni XXIII pronuncia, in latino, una allocuzione che non dura più di Trentapiedi minuti. Fuori la gente, i frati, le suore, i giovani dell'Azione cattolica, i romani e quelli arrivati da fuori, ascoltano dagli altoparlanti. Alle 13,50 tutto è finito e il Papa si affaccia sulla piazza e impartisce la benedizione apostolica. Dal basso rispondono con un intonatissimo «Amen». Papa Roncalli soffiava nel microfono un incredibile «bravi» e,

subito dopo, un «buongiorno». La sera c'è una grande fiaccolata. Il giornale dei comunisti italiani, l'Unità, con un fondo di Luigi Pintor, commenta, il giorno dopo, l'allocuzione di Giovanni XXIII, sottolineandone lo spirito di pace e, soprattutto, la concezione pastorale e religiosa, finalmente non indebitamente politica e prevaricatrice e con chiara volontà di aperture e di dialogo con il mondo moderno.

Il Papa ha appena finito di parlare di pace che il mondo, verso la fine di ottobre, rischia di precipitare in una guerra atomica. C'è il confronto tra l'America e l'Urss per la terribile crisi dei missili a Cuba. Milioni di essere umani, in ogni angolo della terra, per giorni e giorni stanno con il fiato sospeso e il terrore nel cuore. Poi, tutto, come è noto, si ricompone.

Da noi, il 27 ottobre, muore Enrico Mattei, presidente dell'Eni. Il suo aereo, quasi sicuramente, è stato sabotato.

Intanto gli attori Dario Fo e Franca Rame che conducono «Canzonissima», vengono censurati e poi cacciati perché non accettano imposizioni. Il 2 dicembre si apre, nella Capitale, il X congresso del Pci. I comunisti si impegnano ad impostare, in termini nuovi e più maturi, il dialogo con il mondo cattolico e le organizzazioni della Chiesa. Nel giugno del 1963, Giovanni XXIII muore. Il Concilio sarà chiuso da Paolo VI l'8 dicembre del 1965.

Ulivo, davvero c'è bisogno di un leader unico?

Ha ragione Sartori, si è confuso bipolarismo con bipartitismo. Ma in Europa funzionano coalizioni di partiti, ognuna con il suo gruppo dirigente. E anche noi...

CESARE SALVI

Bravo Sartori, ancora una volta. Il professore toscano, sul *Corriere della Sera* di domenica, in un articolo dal titolo «L'Ulivo è a pezzi? Non è un dramma», ha esposto con professorale chiarezza un punto di vista che avevo cercato di illustrare il giorno prima in una riunione del «correntone». In breve: tutti sanno che la settimana scorsa, in Parlamento, le opposizioni sono andate con (semplificando) tre posizioni: di centro (Margherita), di sinistra socialdemocratica (Ds), di sinistra radicale (Rifondazione comunista). Dov'è il dramma, si chiede Sartori. Buona domanda, tanto più che la drammatizzazione, nei Ds, viene dalla maggioranza del partito che pure sull'Afghanistan ha proposto la linea, poi adottata, in Parlamento, e che è stata sostenuta dalla sinistra interna. Il dramma nasce dal fatto che in Italia (come spiega appunto Sartori) si è confuso bipolarismo con bipartitismo. Per dirla con le sue parole: «L'Ulivo è uno dei tanti figli più o meno infelici della grande sbornia maggi-

itaria degli anni '90». In Italia, e solo in Italia, si ritiene che il bipolarismo richieda la «rifusione» dei partiti coalizzati in «poli». Nelle democrazie europee (la Gran Bretagna, si sa, fa caso a sé), invece il bipolarismo si fonda su coalizioni di partiti. Ognuno con la sua identità, il suo gruppo dirigente, il suo leader. Se poi ha anche i voti (almeno il 4 o 5 per cento) entra in Parlamento. Può coalizzarsi con altri partiti, sulla base di un programma di legislatura e di un comune candidato premier, senza rinunciare alla propria identità. In Europa funziona così. A nessuno viene in mente, in Germania o in Francia o in Spagna, e in genere dall'Atlantico agli Urali, di individuare il «leader unico» dei partiti che sono all'opposizione. Sanno bene i guai che ne deriverebbero (e che noi invece ci cerchiamo da soli). Sulla base di questa premessa, ecco alcuni punti di una modesta proposta per prevenire nuovi guai. 1) Dichiarare finito il vecchio Ulivo e operare per una nuova coalizione in

vista delle prossime elezioni, invitando a parteciparvi fin dall'inizio sia il centro democratico, sia la sinistra socialdemocratica, sia la sinistra alternativa. 2) I Ds - che si collocherebbero al centro di questa coalizione - accettino senza drammi, al proprio interno, la dialettica tra posizioni più di sinistra e altre più moderate, come ci sono in tutti i partiti del socialismo europeo (Blair, sulla guerra, ed è premier in carica, ha avuto sessanta voti contro in Parlamento, provenienti dalla sinistra del suo partito). E comprendano che la logica del maggioritario non è applicabile automaticamente ai partiti. Chi ha avuto il 60 per cento dei voti in un Congresso ha diritto ad attuare la propria linea; se però decide di occupare tutte le posi-

zioni di direzione politica e di non tener conto delle opinioni altrui, non può pensare che chi rappresenta il 40 per cento degli iscritti non cerchi di far valere anche le opinioni di costoro. Per questa via si raggiunge la vera unità interna: a partire dall'identità di forza di sinistra, saldamente ancorata al socialismo europeo, aperta all'alleanza sia al centro sia alla propria sinistra. 3) La nuova coalizione democratica sia, appunto, una coalizione di partiti, aperti ai movimenti e alla società italiana. Una coalizione coesa: e quindi ben vengano assemblee a tutti i livelli (parlamentari, consiglieri regionali e locali, cittadini) per discutere come far meglio l'opposizione, e altri temi di interesse generale. Ma senza pretendere di avere un'unica posizio-

ne sempre e su tutto. Non serve, non sarebbe giusto, può solo creare danni. 4) Affermare che le opposizioni non hanno e non intendono avere un leader unico. Non ce n'è bisogno, nessun paese civile (come ricordavo) lo prevede. È solo materia di controversie di potere tra ristretti gruppi dirigenti. Ma davvero c'è una persona in grado di parlare a nome sia di chi vota per Mastella o per Franco Marini, sia di chi vota per Bertinotti o per Cossutta? A me questa pervicace ricerca del leader unico pare una sorta di (perdente) berlusconismo di sinistra. 5) Quando le elezioni politiche si avvicinano, la coalizione indica non il «leader», ma il candidato alla guida del governo e prepara un bel programma comune di governo per i cinque anni successivi, non per l'eternità.

Ciascuno restando con la sua identità, la sua storia, la sua visione del mondo. Seguendo queste regole, secondo me, si avrebbe al tempo stesso la botte piena e la moglie ubriaca. La botte piena dei voti di tutti gli elettori di tutti i partiti di centro e di sinistra. Se si fosse fatto così l'anno scorso, saremmo noi al governo e Berlusconi all'opposizione. Sono sempre più stupido del fatto che i fautori dell'«Ulivo ristretto» trascurino che il centrosinistra, da sei anni a questa parte, vince (nazionalmente, ma anche in regioni e città) quasi solo dove è presente Rifondazione comunista. La moglie ubriaca consiste nel fatto che si litigherebbe molto meno tra noi. Niente cabine di regia, contrasti sul leader, complessi organizzativi. Niente drammi se Rutelli dice che è favorevole agli alpini in Afghanistan, Fassino che lo sarebbe se il comando fosse Onu, Bertinotti che è contrario comunque. Ci sarà qualche vantaggio nell'opposizione. Non per opportunismo, ma perché il dovere di mediare c'è quando si governa, non quando ci

si oppone. E ci si potrebbe concentrare sull'obiettivo principale: battere Berlusconi. Naturalmente, il sistema elettorale più adatto al pluralismo politico italiano è a un sano bipolarismo è uno di quelli, a proporzionale corretta, che si usano in quasi tutti i paesi europei, dei quali il più noto è quello tedesco. Ma anche con le leggi attuali la questione è la stessa. C'è la lista proporzionale per la Camera dei deputati. Soprattutto, in ogni altra elezione si vota su liste di partito. Nel 2004 ci saranno le elezioni europee, con la proporzionale pura. Legittimamente, ogni partito dell'opposizione cercherà di fare il pieno dei voti: battendosi per le proprie idee, i propri programmi, i propri candidati. O si propone con chiarezza, per quella scadenza, una lista unica dell'Ulivo, oppure il rischio è di continuare a girare a vuoto, perdendo tempo e credibilità nei confronti degli elettori. Mi piacerebbe che su questa mia modesta proposta si riflettesse, prima di scartarla, almeno qualche minuto.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

CUGNO ANGELO NON HA PIÙ 20 ANNI

Cugno Angelo è un personaggio di fantasia, abita in un romanzo («La festa è finita»), viene da un paesino della Basilicata, arriva a lavorare alla Fiat nel 1968. Nel 1969 incomincia a fare politica, è giovane, non ha niente da perdere, Torino lo rifiuta, vive in un retrobottega, ha freddo, è sempre stanco. La Fiat, in quegli anni, è qualche cosa di più che una fabbrica, è l'economia di una città, la sua identità, la sua ossessione. Si può soltanto amarla o odiarla. Non è ammessa indifferenza. Cugno Angelo diventa protagonista delle lotte dell'autunno caldo e poi dei primi anni Settanta. Assaggia il sapore della gloria, la nascente Lotta Continua, i già affermati Quaderni Rossi, i consigli di fabbrica e così via. Prova, per la prima volta, l'orgoglio della sua condizione di povero, perché lotta per rovesciarla. Verrà licenziato, poi, verso la fine degli anni Settanta, in questa sconfitta sarà sancita dalla marcia dei 40.000, la prima «discesa in campo» di capetti e impiegati, colletti sbiancati dalla paura di una crisi incombente, conformisti silenziosi, stanchi del fragore della battaglia di classe, quasi una rappresentazione allo stato fetale di un berlus-

conismo ancora di là da venire. Cugno Angelo, che nasce di famiglia contadina, insieme agli studenti ha conosciuto, oltre all'eccezione della lotta, il piacere di pensare, qualche libro, il cinema, le ragazze «libere», la musica. Con l'espulsione dal lavoro, con la normalizzazione sociale (i figli della borghesia ritornano a fare i figli della borghesia, le botteghe della rivoluzione chiudono i battenti) perde tutto. Speranza, protagonismo, compagni. Lentamente, la solitudine si insedia dentro di lui e attorno a lui, la passione non più condivisa si colora di rancore, la antica forza, ormai senza sbocchi, si fa violenza inutile, arbitraria, nutrita di rimpianti e di impotenza. È un personaggio di fantasia e, anche se non è cattivo, si avvia a chiudere male il suo destino di personaggio. Io, ovviamente, l'ho amato dalla prima pagina all'ultima. E l'ho pensato molto, in questi giorni. L'ho pensato come si pensa a un vecchio amico. L'ho pensato leggendo della crisi del gigante dai piedi d'argilla, la Fiat, che ho combattuto da piccolo, nella mia adolescenza torinese, come si combatte un avversario forte, mai più immaginando che, trent'anni dopo, sarebbe

finita come minaccia di finire. Ho pensato a tutti i Cugno Angelo che, a 50 anni, 48, 55, si troveranno per strada, senza lavoro e senza la forza dei vent'anni. Ho pensato a Cugno Angelo guardando, in televisione, le facce scure degli operai di Termini Imerese, quelli che hanno resistito, e hanno continuato a lavorare in questa Italia dominata dal mito del soldo facile, dell'ostentazione consumistica, della tetta spogliata o dei nuovi finti lavori. Mi sono chiesta: che fine faranno, spediti in pensione anticipatamente, con minimo 40 anni di vita ancora da vivere? Come se la caveranno visto che il nostro premier non ha intenzione di occuparsi delle garanzie per chi viene espulso dal mercato del lavoro? Visto che, mentre è allo studio un innalzamento dell'età pensionabile, la Fiat butta per strada gente che non ha ancora 50 anni? Che cosa faranno? I calciatori? I concorrenti di telex? Si suicideranno in diretta per alzare lo share di Maria De Filippi? Manderanno le figlie a battere? Oppure chiederanno un posto all'unica azienda italiana che ancora esporta con successo un modello di sviluppo, la Mafia? Come si fa a tagliare ottomila posti di lavoro e non interrogarsi sugli esseri umani che li occupavano? Purtroppo a Termini Imerese a Mirafiori, all'Italsider non c'è Cugno Angelo, nessuno abita in un romanzo. È gente vera.

Maramotti



segue dalla prima

Cosa Nostra scoppia di salute

Forse il ministro dell'Interno Giuseppe Pisani, nella sua pluridecennale esperienza politica, non ha ancora maturato questo istinto; anche perché, per acquisirlo, occorre un certo allenamento di trincea. Ma certo solo così si spiega il panorama soffice e ordinario che egli ha traggato l'altro ieri in Commissione antimafia.

Non è colpa sua. Ha assunto il comando delle operazioni da troppo poco tempo. Ma bisogna, assolutamente bisogna, dall'opposizione, indurlo a fare qualche riflessione in più. No, lo scenario non è quello in cui abbiamo, da un lato, i capi mafiosi in carcere, in via di blindatura grazie alla stabilizzazione del 41 bis (il carcere duro), e dall'altro lato le cosche straniere che sbarcano alla ricerca di fruttuose alleanze con i clan indigeni. Sia chiaro: la nuova criminalità da immigrazione esiste per davvero ed è meglio

non nascondere sotto il tappeto, magari brandendo demagogicamente la bandiera dell'antirazzismo. Ma oggi le ragioni della massima preoccupazione non vengono da quel fronte. Insomma: sarebbe bello poter dire che tra 41 bis e legge Bossi-Fini la criminalità organizzata è destinata a prendere bastonate e a declinare. Sarebbe bello, ma non è così.

È la nostra criminalità, piuttosto, che sta alzando la testa, con tanta arroganza verso i cittadini e tanta prudenza verso il potere. Attenta a non ripetere gli errori commessi, mentre lo Stato (ancora una volta) rischia di rifarli tutti quanti: abbandono del controllo del territorio, somma pigrizia nel reagire, vischiosità di analisi, delegittimazione delle istituzioni più esposte, patiti elettorali inconfessabili, complicità e omertà all'interno del mondo politico.

Rialza la testa la camorra, più effervescente e diffusa che mai, in una situazione che la commissione Antimafia si è ben vista scodellare dettagliatamente da decine di testimoni nella sua missione napoletana di giugno, e che le clamorose fratture interne alla magistratura locale posso-

no solo rendere più precaria. Ci sono novità nella penisola salentina, in fondo a quella Puglia assente dalla relazione del ministro, là dove hanno fatto il loro esordio le aggressioni armate contro gli imprenditori operanti nel mondo degli appalti pubblici.

In Calabria sono gli stessi vescovi a lanciare l'allarme davanti alla recrudescenza capillare della 'ndrangheta. E le vicende di una città come Lamezia, con tanto di Consiglio comunale candidato allo scioglimento, con fioritura di minacce e intimidazioni anche verso parlamentari, sono un segno inquietante del logoramento in corso nel tessuto sociale e istituzionale. Poi, perenne regina in campo, c'è la Sicilia. La Sicilia in cui, come hanno rimarcato qualificati parlamentari dell'opposizione, il questore di Messina dichiara di non conoscere il cognome degli Alfano, storici boss che dovrebbero guastargli i sonni. O dove un membro del governo distribuirebbe rassicurazioni circa la sorte dei beni confiscati alle famiglie mafiose: non già destinati a usi sociali o pubblici ma alla vendita sul mercato, credibilmente a beneficio delle stesse famiglie

perseguite. Sì, la Sicilia. Quella in cui oggi l'ex braccio destro di Bernardo Provenzano, Antonino Giuffrè, sta riempiendo di dichiarazioni i verbali dei magistrati palermitani, descrivendo la geografia dei rapporti criminali e gli intrecci tra imprenditoria, mafia e politica. La Sicilia in cui non pare proprio che i clan reclusi nelle carceri siano privi di gruppi di fuoco a loro fedeli, come ipotizzato invece dal ministro.

Davvero quello che dobbiamo maggiormente temere in questa situazione è dunque l'arrivo dei clan stranieri, quasi dovessimo praticare una selettiva politica di «autarchia criminale»? Davvero il rischio maggiore che corrono oggi le istituzioni è l'eventuale tentativo dei pentiti (ci si caute da Giuffrè!) di «mascariare», ossia coinvolgere uomini dello Stato? I rischi piuttosto sembrano altri, drammaticamente altri. La mafia si è riorganizzata e ha ricostruito un suo sistema di referenti politici. Le leggi che giungono dal Parlamento non fanno che aiutarla, almeno in quella sua componente (assolutamente maggioritaria) che non sta dietro le sbarre, che fa affari e organizza consenso. La Cirami

è una manna, la Pittelli lo sarà. La produzione normativa sulla contabilità e documentazione d'impresa, sull'ambiente, sul fisco, è un messaggio chiaro e permanente, una ghiotta anticipazione sull'Italia che è in cantiere: meno legalità e sostanziale impunibilità.

Il processo, come strumento di controllo giuridico, non c'è più, è una buffa finzione, tranne che per i disgraziati a tolleranza zero. Le leggi di favore, come quella votata ieri al Senato per riportare nel Consiglio regionale campano Aldo Boffa, condannato in secondo grado per reati contro la pubblica amministrazione e interdetto dai pubblici uffici con tanto di sentenza della magistratura (e ovviamente su proposta di legge presentata dal suo stesso avvocato sconfitto in tribunale), sono la cifra di uno Stato che si sta squagliando, il cui territorio è perciò (sottolineo: perciò) appetibile anche per i clan stranieri.

E nello Stato che si squaglia - come sua causa o conseguenza - si stampa l'immagine di un Viminale dove la tecnocratura, il gruppo di comando, sembra avere cambiato registro e lin-

guaggio. Non è affatto secondario, in questo clima, che la vicepresidente della commissione Antimafia, Angela Napoli di Alleanza nazionale, abbia ammonito il ministro a non fare offuscare la sua immagine dalle persone che lo circondano. O che il senatore Carlo Vizzini, di Forza Italia, abbia evocato l'immagine del «garantismo peloso» a proposito del 41 bis e delle future reazioni alle dichiarazioni di Giuffrè. Quando anche nella maggioranza le persone più indipendenti parlano così, una spia si accende e occorre che ciascuno si assuma per intero le sue responsabilità.

Sappia il ministro che il pericolo mafioso è ormai forte; forte è il pericolo di guerre di mafia come di attacchi mafiosi allo Stato; forte il pericolo di aggressione alla vita civile; forte anche il rischio di uno sfruttamento sapiente della crisi economica. Né il 41 bis (pur necessario) né la Bossi-Fini faranno argine contro la mafia che moltiplica gli affari e stringe patiti inconfessabili. Tanto più, ci si perdoni, se al Viminale c'è puzza di bruciato.

Nando Dalla Chiesa



cara unità...

Palatucci, un «santo» con la divisa da poliziotto

Roberto Sgalla, direttore Uff. Rel. Esterne Dipartimento della P.S.

Egregio Direttore, ho letto con rammarico l'articolo pubblicato dal quotidiano da Lei autorevolmente diretto, in data 7 ottobre 2002 dal titolo «Il caso Palatucci tra fiction e ricerca storica» a firma di Michele Sarfati. Ne ho ricevuto l'impressione che l'autore non abbia letto, con la necessaria attenzione, il testo prodotto dal «Gruppo di lavoro del Dipartimento della P.S.». Il libro non è assolutamente un «romanzo», bensì il risultato di un'approfondita ricerca protrattasi per 3 anni negli archivi storici e si è avvalsa tra l'altro delle testimonianze dirette di persone che hanno conosciuto l'opera e la vita del dottor Palatucci. Va infine ricordato a coronamento di tale lavoro che la Unione delle comunità ebraiche ha conferito al martire la medaglia d'oro alla memoria nel 1955 e che nel settembre del 1990 è stato definito «giusto tra i giusti». Stupisce altresì come l'autore sostenga che nel periodo fascista tutta la Polizia costituisse «il braccio operativo della politica antiebraica» dimenticando gli innumerevoli personaggi e i fatti che hanno esaltato il ruolo dei poliziotti e della Polizia durante la Resistenza: come non ricordare infatti l'Ufficiale Maurizio Gigli che fu fucilato alle Fosse Ardeatine insieme ad un altro poliziotto, Pietro Lun-

garno, o i contributi offerti dai colonnelli della Polizia di Stato Toscano e Scalera entrambi imprigionati nelle celle della polizia tedesca di via Tasso.

Ma per rendere ancor più esplicito il ruolo che molti poliziotti esercitarono con umanità e carità va citato un fatto emblematico riportato nel libro di Annibale Paloccia «I segreti del Viminale».

«Giorgio Amendola e Antonello Trombadori, dirigenti della Resistenza romana, un giorno si trovarono di fronte il maresciallo Quagliotta dell'Ufficio politico della questura, che li conosceva bene perché era stato un persecutore dei comunisti. Il poliziotto finse di non riconoscerli per non denunciarli ai tedeschi. In seguito Trombadori fu arrestato dalle SS che non sapevano la sua storia politica e per due mesi, stando nelle loro mani, s'aspettò di essere tradito dai funzionari dell'ufficio politico della questura che invece avevano un fascicolo su di lui. Ma nelle mani dei nazisti i documenti per identificarlo non arrivarono mai e Trombadori si dette queste spiegazioni: «O i tedeschi avevano segnalato il mio nome alla questura ed erano stati ingannati dai funzionari della politica con la risposta che sul mio conto non c'era nulla; o i tedeschi non avevano chiesto alla questura notizie su di me ed allora significava che non si fidavano minimamente della Ps. In un caso o nell'altro appare chiaro che non c'era molta collaborazione». Infine per completezza di notizie la bandiera della Polizia di Stato è insignita di una medaglia di bronzo alla Resistenza.

Ritornando alla figura del dottor Palatucci, ricordo che in data odierna presso il Vicariato di Roma è stato avviato il processo di beatificazione.

Gioco: distinguere gli apocrifi

Guido Picelli

«Mike Bongiorno, senatore a vita!» ha detto Berlusconi.

«Ridere o piangere?» ha commentato William Shakespeare - Questo è il problema». Da parte sua Calderon de la Barca ha aggiunto: «La vita è un sogno, e se non è un sogno questa è la migliore barzelletta di Berlusconi». «Sogno o son desto?» si è domandato Schopenhauer. Da parte mia avanzo solo la raccomandazione: «Dopo il Nobel per la pace a Berlusconi, anche un Nobel per la Letteratura a Iva Zanichchi».

Mike e il cavallo di Caligola

A.Vasi

Cara Unità, non capisco perché vi meravigliate se il Berlusca vuole nominare Mike Bongiorno senatore a vita. Anche Caligola nominò senatore il suo cavallo (che mi pare si rifiutò di firmare la Ciramus). Speriamo solo che nel solco dei deliri di onnipotenza, non decida anche di bruciare Roma per cantare dal balcone le sue orrende canzoni con Apicella...

Il mondo è bello perché è avariato

Aldo Vincent

Sono note le vicende che attanagliano questi giorni di crisi mondiale, con le stagioni che non sono più le stesse e i governi fingono di non accorgersene, venti di guerra, Medioriente in fiamme, crisi energetica, petroliere che si spezzano, l'economia che non decolla, le minacce di Saddam, Bin Laden, Omar, le atomiche del Pakistan, l'antrace nelle lettere, i salatinì di Bush che non riescono a terminare l'opera, Berlusconi che impazza, casini in parlamento (le maiuscole mettetelo voi), eccetera eccetera. In

tutto questo trabambusto, mi ha colpito la vicenda tutta italiana del nome di una piazza di Bolzano, che ha suscitato indignate proteste, poi cortei, quindi comizi e infine votazioni per lasciare il vecchio nome Vittoria invece del nuovo Pace. Sono state spese parole a fasci e chissà quanti gelt bolzanini per una italcia diatriba all'apparenza di lana caprina ma che a rifletterci invece racchiude lo spirito italico che vuole mantenere il ricordo della nostra vittoria del 1918. Un'italica guerra che abbiamo terminato con gli stessi alleati con cui l'avevamo cominciata. Vi ricordo altresì, che la Prima Guerra Mondiale va ricordata perché è anche l'unica guerra moderna che abbiamo vinto. La Seconda infatti l'abbiamo persa e la Guerra fredda l'abbiamo pareggiata (eravamo metà di qua e metà di là, per forza!). Le altre recenti non contano perché sono state tutte sospese per invasione di campo. Però me ne ricordo una dove la nostra ammiraglia si è arenata davanti alle spiagge del nemico, un'altra dove siamo partiti con dodici aerei, sei sono tornati indietro, quattro non sono riusciti a fare rifornimento in volo, due sono stati catturati e ci hanno sputtanato davanti alle televisioni di tutto il mondo, e uno di quei due è stato addirittura decorato ed ha fatto carriera. Dov'è la vittoria? Dev'esser scesa a comprare le sigarette...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Daniel Kahneman, psicologo, riceverà lunedì a Trento la laurea ad honorem. Ieri intanto ha vinto il Nobel per l'Economia...

I suoi lavori partono dall'analisi degli automatismi che ci consentono di fare scelte come consumatori, manager, sindacalisti

L'homo economicus e la tazza di té

RINO RUMIATI

Il Nobel per l'economia è stato ieri assegnato a Vernon Smith e a Daniel Kahneman. Proprio Kahneman sarà presente in Italia il 14 ottobre per ricevere la laurea honoris causa dall'Università di Trento, ateneo dove gli studi del professore israeliano sono stati portati avanti dal gruppo di Massimo Egidi, docente di economia sperimentale. Quello che segue è il testo della lezione che verrà tenuta in quell'occasione dal professor Rino Rumiati per spiegare l'importanza del lavoro svolto da Kahneman.

Se si volessero stabilire dei periodi dello straordinario percorso scientifico di Daniel Kahneman, e ciò potrebbe rischiare di essere riduttivo, si può dire che c'è stato un periodo in cui l'interesse era rivolto all'indagine dei processi cognitivi di base ed un altro lungo periodo segnato dall'interesse per i processi cognitivi implicati nel comportamento decisionale. Fino agli anni '70, infatti, Kahneman si è principalmente occupato dell'indagine sperimentale di fenomeni percettivi. Molti psicologi cognitivi in Italia della mia generazione hanno potuto di apprezzare i

lavori di Kahneman sull'attenzione. (...) Già nei primissimi anni '70 inizia lo straordinario periodo segnato dagli studi sui processi cognitivi sottostanti ai giudizi e alle stime individuali. Un periodo fecondo e caratterizzato da una grande spinta innovativa in cui, assieme ad Amos Tversky, Daniel Kahneman impone un approccio descrittivo volto a rendere conto degli errori sistematici cui spesso noi incorriamo, inconsapevoli, quando dobbiamo fornire una stima probabilistica, una valutazione sugli individui o sulle conseguenze di un certo comportamento. L'elaborazione teorica proposta con questi lavori da Kahneman e da coloro che a più riprese con lui hanno collaborato ha costituito un forte impulso allo sviluppo di un vero e proprio «programma» di ricerca, un programma di ampio respiro che ha contaminato gruppi di ricerca in diversi paesi ed ha coinvolto studiosi di formazione disciplinare diversa, come gli scienziati cognitivi e gli economisti. Grazie a quel programma di ricerca e di elaborazione teorica, riassunto in una sorta di manifesto - così possiamo immaginare il volume

del 1982 "Judgment under uncertainty: heuristics and biases", che Kahneman curò con Paul Slovic e Amos Tversky -, fu messo in luce come i giudizi degli individui, inspiegabili dal punto di vista dei modelli normativi, fossero il risultato dell'azione di meccanismi cognitivi, tanto naturali quanto normali, come la rappresentatività, la disponibilità, l'ancoraggio, ecc. (...) In un problema ormai classico, noto come «problema di Linda», la protagonista viene descritta con un certo numero di caratteristiche, ma gli individui sono più propensi a ritenere che costei sia più probabilmente un'impiegata di banca e un'attivista nei movimenti femministi, piuttosto che un'impiegata di banca. Questa distorsione nel giudizio trova una spiegazione elegante nel fatto che i soggetti fanno riferimento al prototipo evocato dalla descrizione di Linda, cioè un meccanismo cognitivo di base nella costruzione e nella rappresentazione delle categorie. Un problema intrigante quello di Linda, tanto che Kahneman, non ha esitato recentissimamente a collaborare con un avversario sul piano della ricerca e dell'elaborazione teorica - Ralph Hertwig (2001) - per con-

trollare empiricamente limiti e punti di forza delle rispettive posizioni. Ma il terreno sul quale Kahneman ha tracciato, insieme a Tversky, il sentiero che poteva sollecitare maggiormente il confronto teorico e la convergenza su progetti di ricerca comuni tra psicologi ed economisti è senz'altro la definizione della «prospect theory». Il lavoro apparso nel 1979, sull'autorevole Econometrica, costituisce ancora oggi uno dei punti di riferimento più solidi e convincenti per lo studio delle decisioni in condizioni di incertezza. Nella elegante elaborazione formale della teoria hanno giocato un ruolo centrale due fenomeni: l'effetto certezza e l'effetto riflessione. Il primo si riferisce alla tendenza a dare un peso eccessivo agli esiti che sono considerati certi, quando li si confronta con gli esiti probabili. Ecco perché possiamo osservare come molta gente preferisca una vincita certa di 300 euro ad una vincita di 400 euro con una probabilità dell'80%, nonostante quest'ultima abbia un'utilità attesa più elevata. Il secondo fenomeno si riferisce alla tendenza della gente a rovesciare l'ordine di preferenze tra due alternative in

funzione del loro segno, e cioè a seconda che si tratti di guadagni o di perdite. Così si osserva come la gente preferisca, a parità di utilità attesa, una vincita sicura quando è confrontata con una vincita incerta, e invece una perdita incerta quando è confrontata con una vincita sicura. Le intuizioni contenute in questo lavoro relative alla formulazione o alla riformulazione delle opzioni disponibili per semplificare i compiti di valutazione e di scelta da parte del decisore hanno consentito a Kahneman e ai suoi collaboratori di sviluppare una nozione di grado di impatto negli studi della decisione in molteplici ambiti dell'attività umana, il *frame*. L'effetto del *frame* consiste nel fatto che gli individui sono indotti ad assumere un atteggiamento di avversione al rischio quando il dilemma decisionale è presentato in termini di guadagno e ad assumere un atteggiamento di ricerca del rischio, quando lo stesso dilemma è presentato in termini di perdita. Il *framing effect* è diventato una nozione familiare in molti settori della ricerca sulla scelta; esso è stato provato (e applicato) in diversi contesti: in ambito economico-ma-

nageriale, in ambito medico, negli studi sul comportamento del consumatore e sui comportamenti di prevenzione, nelle ricerche nel settore della selezione del personale, nel campo della soluzione dei conflitti e nei negoziati, solo per citare gli ambiti applicativi più noti. Kahneman ha profuso molta parte della sua attività di scienziato sviluppando teorie di grande respiro per spiegare il comportamento decisionale dell'uomo e fornendo un contributo essenziale allo sviluppo di un settore emergente della ricerca come l'economia comportamentale (*behavioral economics*). Utilizzando scenari normali della vita di tutti i giorni, Kahneman ha inoltre dato un grande contributo alla comprensione delle contabilità mentali (*mental accounts*), permettendo di evidenziare distorsioni valutative a proposito di sconti o di costi sostenuti. Molti dimostrano stupore quando si mostra che gli individui sono più propensi ad acquistare un biglietto per una rappresentazione teatrale se hanno perduto una banconota pari al valore del biglietto, piuttosto che acquistarlo se hanno perduto il biglietto acquistato in precedenza! Nel suo felice sodalizio con Thaler,

si è occupato poi di un fenomeno classico, come l'effetto *endowment*. Kahneman ha fornito una prova in laboratorio di questo effetto. Riproducendo una situazione di mercato Kahneman condusse il famoso esperimento delle *tea mugs* in cui soggetti in possesso di una tazza da tè e soggetti in possesso di una certa quota di denaro devono decidere se partecipare ad una transazione e a fissare il prezzo di vendita i primi e di acquisto i secondi. In questo modo Kahneman mostra come una persona chieda più soldi per privarsi di un oggetto posseduto di quanto sia disposta a spendere per comprare lo stesso oggetto. L'esperimento che Kahneman ha progettato con Knetsch e Thaler mette in luce l'effetto puro, un meccanismo cognitivo naturale, grazie al fatto che, con quella geniale simulazione, viene eliminata l'influenza, che pure è naturale, della componente affettiva intrinseca a molti oggetti che noi possediamo. In questo caso, infatti, il fatto che un oggetto ci appartenga come una semplice tazza da tè che lo sperimentatore ci ha assegnato, e perciò è implausibile che esso abbia acquistato un valore affettivo, ne incrementa il valore.

segue dalla prima

La vita comincia ad ottant'anni

Queste caratteristiche, come è noto, dipendono da fattori biologici (età, sesso, strutture del sistema nervoso centrale, ecc.) e culturali (educazione, formazione continua, scelte etiche, esperienze di vita, storia personale, ecc.). Mi soffermo sul problema dell'età, oggi particolarmente rilevante. Le neuroscienze ci dicono che la creatività, il gusto del cambiamento, la capacità di pensiero divergente, come lo spirito di «gioco» (in coloro che conservano attive le loro strutture cerebrali arricchendole attraverso nuove connessioni interneuriali) si accrescono via via che la storia personale si arricchisce di esperienze. Contrariamente ad osservazioni psicologiche, che attribuivano in passato alla prima e seconda adolescenza il massimo di capacità creativa, oggi si sa che tale capacità raggiunge un alto livello, per una fetta sempre più ampia di popolazione, principalmente in età avanzata. Montanelli, Biagi, Agnelli, Papa Giovanni XXIII e, sul piano sociale, lo stesso Giovanni Paolo II, hanno prodotto idee nuove e profetiche specialmente in tarda età. E non sono eccezioni, sia perché la fascia degli oltre 65enni sta sempre più allargandosi, specialmente per le donne (grazie ad una caratteristica genetica e allo sviluppo della scienza medica), sia perché la «mobilità», intesa come opportunità offerta a tutte le stagioni di vita di cambiare lavoro per seguire quello che «più piace», è un attributo fondamentale dell'attuale sistema economico. La «mobilità», che un'errata visione «padronale» vuole legata solo alle esigenze della proprietà (la Fiat va male: liquidiamo gli «uberi»), dovrebbe in realtà essenzialmente essere basata sulla valorizzazione dei talenti del «lavoratore». Perché questo però sia possibile occorre trovare sistemi formativi atti a mantenere per tutta la vita quella che in termini biologici chiamiamo una «pluripotenzialità». Come le cellule embrionali pluripotenti (staminali) si differenziano nel tempo in cellule ematiche, cerebrali, renali, ecc., ma opportunamente trattate ridiventano multipotenti, così ognuno di noi dovrebbe poter conservare la possibilità di cercare lavori differenti nelle diverse stagioni di vita. Nella mia professione infatti ho difficilmente trovato collaboratori validi, se facevano sempre, anche benissimo, una stessa cosa, o affrontavano un solo campo di ricerca. In questo senso si situa l'impegno attuale verso la «formazione permanente» che è un'altra cosa rispetto all'«aggiornamento». La prima cerca di suscitare voglia di cambiare e di realizzarsi in un lavoro-servizio sempre nuovo verso la comunità, mentre la seconda si limita a dare nozioni su uno specifico campo di azioni (per svolgere meglio il proprio attuale lavoro). Cambiare settore di impegno non vuol dire però, dover tutti cambiare ruo-



Surf od ombrello? Un ragazzo «indeciso» su come affrontare l'acqua che ha invaso le strade della Catalogna, colpita da pesanti piogge.

la foto del giorno

Cirami, Costituzione violata

LEOPOLDO ELIA

Segue dalla prima

A differenza dell'opinione espressa qualche tempo fa da Augusto Barbera, io credo che un vizio di fondo ci sia. A me pare assolutamente irragionevole usare un atto legislativo per perseguire soprattutto lo *special interest* di alcuni bene individuati personaggi: il contrasto con l'articolo 3 cost. è davvero stridente, aggravato (in una specie di malefico combinato disposto) dalla messa in pericolo senza nessun fondato motivo per principio sancito dall'articolo 25 cost. (divieto di sottrazione di un soggetto al giudice naturale precostituito per legge). Siamo di fronte al vizio di eccesso di potere legislativo (nella specie dello sviamento), riconosciuto da Mortati oltreché da Paladini e da altri autori e che per esigenze di *bon ton* si intende ingentilire con la perifrasi «difetto di ragionevolezza». Si tratta di un vizio eminentemente sintomatico: e qui i sintomi sono sovrabbondanti. Si pensi alla tempistica nella presentazione del disegno di legge (dopo che le sezioni unite della Cassazione non avevano accolto la domanda di rimessione ai giudici di Brescia del processo Imi-Sir); le dichiarazioni successive dello stesso proponente sui giudici milanesi; la dichiarazione secondo cui questa proposta, del tutto estranea al programma del governo, diventava all'improvviso una priorità governativa. Si tratta di sintomi così sfacciatamente concordanti che possono sfuggire soltanto a chi si lascia bendare. È evidente che lo scopo primario della legge è quello di sospendere il processo

di Milano per poi trasferirlo a Brescia. A ulteriore riprova si può ricordare l'assurda corsa contro il tempo instaurata tra un procedimento giurisdizionale e un procedimento legislativo, proprio mentre si attende la pronuncia della Corte Costituzionale: e i motivi risibili con i quali non è stata accettata la saggia proposta Conso (di sospensione in via di fatto dei due procedimenti mentre si aspetta la parola della Consulta, invocata dalla Corte di Cassazione) agguangono ancora un'altra componente alla ricca sintomatologia di questo caso. Siamo in presenza di un esempio da manuale di privatizzazione del potere legislativo. Questo spiega perché il C.D. negoziato sugli emendamenti deve essere esaminato tenendo conto della distizione tra vizi per così dire accessori e vizi di costituzionalità che toccano l'intero impianto. Non sottovaluto i primi (ad esempio, automatismo della sospensione del processo) ma si tratta pur sempre di vizi di contorno, sui quali gli interessati si dimostrano disponibili a trattare; mentre il piatto forte non si tocca ed esso consiste nella possibilità di applicare una formula assai ampia, discrezionalmente verificabile, di giusto sospetto ai processi in corso ed in primis a «quel» processo. Ormai siamo davanti ad una vera e propria tecnica al servizio della maggioranza: si introducono nei disegni di legge testi palesemente viziati di incostituzionalità, per precostituirsi un terreno di trattativa sacrificando poi i testi più esposti per mantenere quelli essenziali, che premono al presidente del Consiglio. Altro esempio classico è quello sul conflitto di interessi: si introduce alla

Camera la clausola della «mera proprietà», assente nel testo sottoposto inizialmente al capo dello Stato, e si negozia poi per sopprimerla; ma resta ferma l'esclusione della incompatibilità per il presidente-Cavaliere del lavoro. Insomma l'esperienza dimostra che il negoziato sugli emendamenti, ispirato da una parte alle migliori intenzioni, è pericolosissimo perché, condotto dall'altra da navigati esponenti della maggioranza, tende a paralizzare l'esercizio del potere presidenziale di rinvio delle leggi, previsto dall'articolo 74 della Costituzione; si tende in definitiva a precostituire un impegno morale del presidente della Repubblica a promulgare testi, epurati soltanto dai vizi che abbiamo qualificato «di contorno». Sarà necessario esaminare con maggiori approfondimenti anche dal punto di vista costituzionale, questa prassi relativa alla discussione *ex ante* di proposizioni normative in corso di approvazione da parte delle Camere: perché è una tecnica che, condotta oltre certi limiti, può essere strumentalizzata per neutralizzare l'esercizio di altri poteri. Mentre contempliamo il mirabile *monstrum* della legge Cirami, prendiamo atto con giusta mortificazione dei giudizi espressi sul nostro presidente del Consiglio da uno dei più autorevoli costituzionalisti francesi, il professor Olivier Duhamel: «Berlusconi viola principi fondamentali della democrazia, non rispetta lo Stato di diritto, calpesta la separazione dei poteri» (traduzione mia dal libro *Vive la VI République!* pagg.21 Ed. Seuil). Anche i giuristi italiani devono impegnarsi a contrastare i pericoli del cinismo di massa.

lo o posti di lavoro. Ci sono persone cioè che hanno preso gusto a fare il proprio lavoro (pure se ripetitivo), e trovano anche in età avanzata, il modo di farlo con piacere. In questa direzione si sono mossi il governo Blair e da tempo i Democratici americani, Paesi ove non si parla più di obbligatoria abbandono dell'attività lavorativa. Mentre infatti negli anni '70 viveva l'uso consumista di dare ruoli manageriali (e sproporzionati stipendi) a «giovani rampanti», liquidando i più anziani «capi», oggi le stesse società liberiste non tengono più conto dell'età, specialmente per compiti intellettuali (dai generali ai medici, dagli insegnanti ai giudici, dai politici agli architetti, dagli artisti ai managers, ecc.). L'abolizione dell'età massima cui «dover andare in pensione», che da noi tuttora persiste ad es. nella Sanità (si pensi a Veronesi o a Sirchia) e nella stessa Chiesa (si pensi al Cardinal Martini), è oggi giustificata non solo dal mantenere in servizio «menti» eccellenti, ma da un impegno di valorizzare di tutte le età dell'esistenza. Se in una «equa» organizzazione sociale deve prevalere l'interesse della

persona sull'esigenza di un mercato basato sui consumi (che sfrutta il lavoro attraverso la logica «dell'usa e getta»), occorre però una radicale revisione del concetto di «mobilità» e di «pensione». Favorire la realizzazione dei propri talenti ed orientarli al servizio della comunità, obbliga infatti a non fissare più limiti di età, né all'accesso ad un posto di lavoro, né del suo abbandono per «vecchiaia». Su questo punto occorre che l'Ulivo, espressione vera e moderna del centrosinistra (che non può essere accozzaglia di partiti, ma schieramento unito, espressione dell'ala riformista del Paese) elabori un suo progetto, non limitandosi ad approvare un emendamento della Finanziaria o lo scontato cumulo fra pensione e lavoro indipendente, ma aprendo strade nuove alla possibilità di realizzazione di «tutto l'uomo», aperta a «tutti gli uomini». E sui programmi che hanno sapore di futuro che si acquisiranno. Da parte del mondo politico, consensi nella «società attiva».

Romano Forleo
Membro del Comitato Nazionale di Bioetica

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Facsimile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
 Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
 Ed. Telemat Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

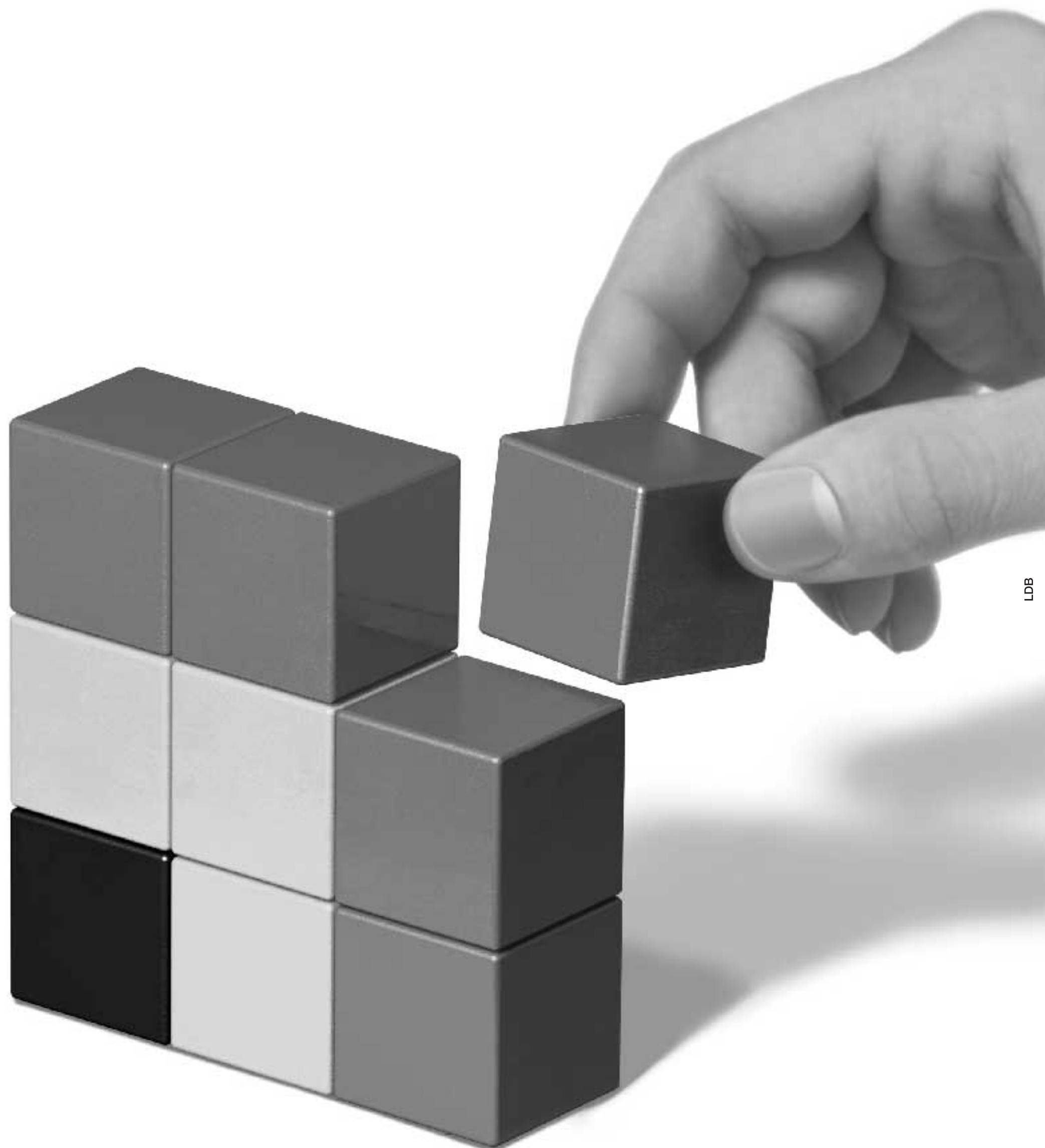
La tiratura de l'Unità del 9 ottobre è stata di 142.083 copie

SAIE

**Salone Internazionale
dell'Industrializzazione Edilizia**

Bologna, 16-20 ottobre

2002



LDB



INSIEME PER COSTRUIRE QUALITÀ

Fiere Internazionali di Bologna - Ente Autonomo - Viale della Fiera 20 - 40128 Bologna - Italy
Tel. +39 051 282111 - Fax +39 051 6374013 - saie@bolognafiere.it - www.saie.bolognafiere.it

 **BolognaFiere**